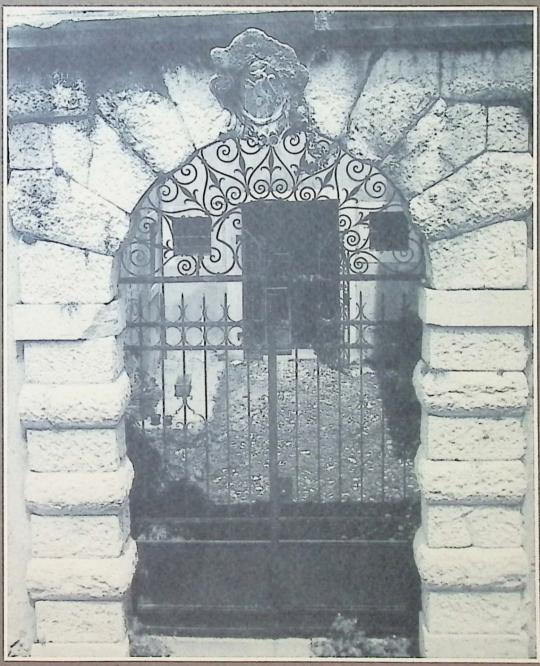
Rivista Feltrina,





OPINIONI

Valter Deon

LINGUA, DIALETTO E SCUOLA pag. 3



Renato Beino

RIFORMA DELLO STATO SOCIALE ED EMARGINAZIONE DEL FELTRINO; IL CASO DELLA SANITÀ pag. 11

STORIA

Marco Perale

PUR LA REVISIONE (CON I N'INTEGRAZIONE) DELLA SERIE RETTORALE FELTRINA DURANTE LA PRIMA DEDIZIONE A VENEZIA (1+0+-1+11)pag. 15

Giuseppe Corso DA UNA VECCHIA CRONACA: UN INCIDENTE DI CACCIA SULLE VETTE

pag. 21

Caterina Galifi

NOTE DI MONETAZIONE CELTICA E I RITROVAMENTI NEL FELTRINO pag. 26

TRADIZIONI

Gianluigi Secce BREVE STORIA DELLA LECLI

pag. 33

ARTE

Tiziana Conte

NOTE SULLA CHIESA DI SAN GIACOMO DI FELTRE: IL "RIFABBRICO" OTTOCENTESCO DI CIUSEPPE SECUSINI pag. 35

Luigi Doriguzzi

LA RISCOPERTA DELLA CRIPTA DELLA CATTEDRALE FELTRINA

pag. 49

MEMORIA

LAURA BENTIVOCLIO

Francesca Pat

RICORDO AFFETTI OSO DI UN'ALI NNA COLLEGA pag. 57

Franca De Toffoli

RITRATTO DI LAURA VENTIA OCLIO pag. 59



RICERCIIE

Tiziana Casagrande ALIRI ESSERI FANTASTICI NELLA TRADIZIONE POPOLARE BELLUNESE

pag. 61

Mauro Varotto

L'ABBANDONO DELLE TERRE ALTE: LA SCOMPARSA DELLE "MUOLERE" DEL TOMATICO pag. 69

TESTI



Alessandro D. G. PASSI D'INVERNO

pag. 81

Federico Felluti UNA NORMALISSIMA PICCOLA GAITA BIANCA pag. 84

DIARIO



PREMIO SS. VIUTORE E CORONA A CESARINA PERERA CORSO pag. 8?

LIBRERIA

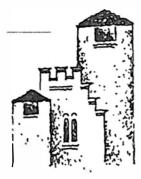


Recensioni di: Claudio Comel, Alessandro Dalla Gasperina, Leonisio Doglioni, Ugo Gherardini, Flavio Vizzutti pag. 89

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Portale di Palazzo Lusa in Via Beccherie (foto Archivio Italia Nostra - Feltre).





Semestrale a cara della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Carlo Zoldan

Vicedirettore Luigi Tatto

Redazione Renato Beino - Claudio Comel - Luigi Doriguzzi

Michele Doriguzzi - Luisa Meneghel - Adriano Sernagiotto

Giovanni Trimeri - Gabriele Turrin

Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre

Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

http://www.comune.feltre.bl.it/famiglia_feltrina

Presidente onorario Mario Bonsembiante

Presidente Leonisio Doglioni

Vicepresidenti Luisa Meneghel - Claudio Comel

Tesoriere Lino Barbante

Segreteria Valentino Centeleghe

Via Valentine - 32032 Feltre

Tel. 0439 - 302883

Guido Zasio

Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre

Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario - Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN

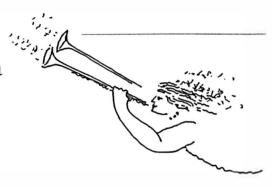
N. 82/4978/2/99 Banca Bovio N. 43154

ordinario L. 35.000 - sostenitore L. 40.000 benemerito da L. 50.000 - studenti L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Lingua, dialetto e scuola

Valter Deon



1. Nel 1981, a Padova, in occasione del III Corso di dialettologia veneta, facevo un intervento dal titolo Alla ricerca del dialetto... Note su alcune esperienze scolastiche; il testo veniva pubblicato nella Guida ai dialetti veneti III (CLEUP, Padova, pp. 233-246).

In quell'intervento riferivo di alcune esperienze scolastiche fatte negli anni '70 nella scuola media di Arsiè. Le tesi che sostenevo erano sostanzialmente queste:

- a) insegnare il dialetto a scuola non ha senso;
- b) però, in un progetto di educazione linguistica il dialetto deve trovar posto come oggetto di riflessione: è lingua di una cultura viva e presente;
- c) conoscere il dialetto (lingua a tutti gli effetti), parlarlo, averne competenza attiva o passiva costituisce una ricchezza;
- d) eventuali attività e ricerche sul dialetto a scuola devono avere il proprio scopo dentro di sé, vale a dire nella crescita del conoscere e del

sapere linguistico, e non in surrettizie "educazioni alle radici";

e) ogni attività deve essere fatta con gli strumenti e le metodologie della scienza linguistica e dialettologica.

Con qualche aggiustamento mi pare che quelle tesi reggano ancora, anche se, a distanza di quasi vent'anni, molte cose sono cambiate. Rispetto a quegli anni, la situazione linguistica nel nostro paese è profondamente mutata e il dialetto ha cambiato pelle, natura e funzione.

Reggono ancora in quanto erano di buon senso: non nascevano da speranze taumaturgiche ed erano lontane da illusioni redentrici; e neppure facevano conto di temerarie quanto strabiche ragioni scientifiche, con radici in fantastici disegni politico-istituzionali. Nel medesimo volume c'è un testo di Franco Rocchetta che invece ai miracolosi destini del dialetto credeva.

In questi quasi vent'anni, l'ISTAT ha continuato a dare le sue statistiche e, per quel che riguarda l'uso del dialetto, i grafici dicono che siamo andati un po' in su e un po' in giù: alla fine, meglio di quanto avesse previsto Tullio De Mauro negli anni '70. Oggi, nelle regioni a più forte tradizione dialettofona, nel Veneto ad esempio, il dialetto viene ancora parlato da una buona fetta di popolazione e mostra segni di insospettati vigore e resistenza.

La storia, a grandi linee, dice questo. Nel corso degli anni '80 l'italiano, come lingua nazionale di comunicazione, ha finito di vincere la sua battaglia grazie all'aiuto della televisone e della scuola. Il dialetto ha corso gravi pericoli, ma alla fine ha tenuto bene le posizioni; anzi, nel corso degli anni '90, ha recuperato qualche punto. Adesso continua a parlare dialetto, in casa o con gli amici, circa il 30% degli italiani.

Dati così, numeri e informazioni consolano: chi aveva previsto morti e catastrofi deve imparare a non fare l'uccello del malaugurio; chi invece aveva sperato in riprese spettacolari deve sapere che con la lingua è sempre necessario essere prudenti. Fa quel che vuole e continua a smentire ogni previsione ingenua.

2. Il 30% è un bel numero, ma non deve ingannare: la parola magica, che fa la differenza, è in quel in casa o con gli amici. Il che significa che il dialetto è diventato, dentro l'italiano, una specie di registro linguistico, un colore di lingua di... una lingua.

La cosa deve far riflettere. Ad

Arsiè, nei primi anni '70, si invitavano gli studenti a verificare la vitalità
di una parola, le sue differenze di
pronuncia (a volte anche di significato) da frazione a frazione, da Rocca
a Rivai per fare un esempio. Le attività risultavano possibili e divertenti:
i ragazzi avvicinavano un informatore, se avevano dei dubbi cercavano la
cosa, la indicavano, facevano i loro
conti, e tornavano a scuola.

Riempivano alcune schede e concludevano che il dialetto di Rivai era diverso, e più conservativo, rispetto a quello di Arsiè; oppure che a Incino si sentiva più forte l'aria della Valsugana e del Vicentino in genere.

Ai nomi corrispondevano cose reali: brinzia o dàlmeda erano parole e oggetti che si potevano toccare; fra le une e gli altri c'era una specie di corrispondenza biunivoca. Col tempo i nomi si sono fatti sempre più nomi e le cose sono sparite, una alla volta, fino a quando si sono perduti una logica, un mondo, una cultura. Inesorabilmente, da lingua, il dialetto si è fatto parte di un'altra lingua.

Oggi lavoro in altri paesi del Bellunese. Credo che quelle attività sarebbero ancora possibili, ma certo più difficili, poco comprensibili, e di sicuro meno divertenti; credo che avrebbero puzza di vecchio, sapore di hobby; una esperienza del tipo "raccolta di figurine di archeologia linguistica".

Una lingua resiste fino a quando sta in piedi il mondo al quale dà voce, la cultura che rappresenta. Gli studenti di Arsiè, oltre che all'inventario delle parole e alla tenuta di una loro cartella clinica, alla descrizione della sintassi, si erano dedicati a costruire testi in dialetto e a rappresentarli. Avevano portato dentro la scuola il mondo che, in parte o in toto, ciascuno di loro viveva giorno dopo giorno fuori di scuola. La consapevolezza della alterità di due mondi passava, anche e soprattutto, per il tramite della lingua. È i ragazzi si divertivano.

A nessuno degli insegnanti che allora lavoravano ad Arsiè era passato per la testa di insegnare il dialetto, anche perché pochi di loro, forse nessuno, sarebbe stato in grado di insegnare il dialetto arsedese? feltrino?: uno veniva da Salerno, due erano vicentini, gli altri dei dintorni bellunesi. E il rischio di cambiar sede era reale e vicino. Men che meno a qualcuno era venuto in mente di insegnare una eventuale lingua veneta, sconosciuta e misteriosa, tutta da inventare o, perlomeno, tutta da decidere.

Il problema più difficile - per insegnanti e studenti - era quello della scrittura: nonostante gli elenchi, talora incerti e discordanti, di vocali e consonanti, che servivano di appoggio alla trascrizione fonetica, la percezione era quella di un vestito troppo stretto o troppo largo, messo addosso a qualcosa che, con quella stoffa o quella fattura, non voleva saperne.

A qualcuno era anche venuto in mente di aiutarsi con testi scritti: a Rocca, Silvio Lancerini scriveva poesie in dialetto. Ma quei testi - era chiaro a tutti - non servivano allo scopo. Portavano in un vicolo cieco, nel quale la sola possibile cosa era di girarci intorno.

Un gruppo di ragazzi andava nella canonica del paese a consultare e trascrivere testi dai registri parrocchiali di nascite e morti, e matrimoni; a volte capitava che qualche termine richiamasse il dialetto, ma anche questa strada non portava da nessuna parte. Quelle parole erano segnali di un mondo quasi fermo, ancora riconoscibile, ma disteso e lontano nella storia.

Non ci volle poi tanto a capire che il dialetto - in sé - era lingua orale, e a decidere che al massimo se ne sarebbe potuta fare una descrizione più o meno attenta. La sola attività dignitosa e buona era sembrata, alla fine, raccogliere testi col registratore, e conservarli (oltre che fare indagini lessicali o ricerche sintattiche).

Oggi è proprio un'altra cosa. A scuola sento parlare dialetto sempre più spesso, e lo sento da studenti dai quali non me l'aspetterei: da figli di professionisti, di insegnanti, un po' meno da figli di artigiani o dei pochi contadini che sono rimasti. La sensazione è che il segnale - e la percezione - di una differenza sociale non passa per la lingua o, per lo meno, non certo per il dialetto.

Sento parlare dialetto nel cortile della scuola, nei corridoi, nelle situazioni informali: è la lingua delle confidenze, della narrazione di sé agli altri, e delle vicende personali. Sento che si impasta con quello che, dagli studiosi, viene chiamato gergo dei giovani: e inoltre, in generale, con quello che nello schema dei sociolinguisti, si chiama italiano informale trascurato.

Non mi pare altra lingua, ma solo il colore che la lingua prende in una situazione.

3. Se ieri non si insegnava, meno che meno si può e si deve insegnare oggi. Anche perché, la storia del quasi-registro linguistico è piuttosto complicata.

l dati ISTAT dicono dunque che nel 1987 il 24,9% dichiarava di parlare sia italiano che dialetto in famiglia: il 27,1% lo faceva con gli amici. Nel 1995 il primo dato sale al 28,3%, il secondo al 32,1%: un terzo degli italiani usa quindi il dialetto in particolari circostanze.

Se prendiamo noi stessi (della generazione dei poco più che cinquantenni) come soggetti di verifica, se cioè facciamo appello alla nostra competenza di parlanti, non avremo difficoltà a sentire vero il dato: in famiglia e con gli amici ci troviamo continuamente ad alternare italiano e dialetto. Coi nostri figli parliamo italiano. ma difficilmente i nostri figli parlano italiano. Se scivoliamo

indietro e andiamo in una generazione più giovane - quella, per intenderci, che ha i figli che frequentano adesso la scuola media o elementare - troviamo un'altra cosa: che quei figli parlano dialetto. Per dirla in termini tecnici, tanti dei nostri figli hanno del dialetto una competenza passiva, tanti dei figli dei quarantenni (o giù di lì) hanno anche una competenza attiva. Se guardiamo le cose più attentamente, ci accorgiamo che noi abbiamo forte la percezione della distinzione di due lingue, mentre i figli dei "circa quarantenni" il senso di due lingue non lo hanno più: alternano italiano e dialetto come se giocassero su tasti diversi di una stessa lingua.

Eppure, il dialetto mantiene la sua logica, la sua sintassi, le sue peculiarità: ma dietro ha tante situazioni, non una cultura. E come nelle situazioni di ogni giorno, fra le une e le altre esiste continuità: sono diverse, ma nel *continuum* della vita.

Naturalmente i linguisti la spiegano lunga e complicata, anche perché
la situazione è magmatica e in continuo, rapido cambiamento. C'è un
volume, curato da Alberto Sobrero,
Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi, del
1993, Bari, Laterza, che dà il quadro
più completo e aggiornato della
nostra lingua: a guardarlo oggi ci si
accorge che, in ogni caso, sei anni
sono, di questi tempi, un tempo lunghissimo. Per quanto fresca, la tela



Saggio di ginnastica, Arten 28 giugno 1930 (Collezione Vettori - Fonzaso).

mostra qualche ruga e avrebbe già bisogno di restauri. Ad esempio: è vero che l'italianizzazione del dialetto passa innanzitutto per il lessico, sfiorando la sintassi. il vero nocciolo duro di una lingua; ma, se osserviamo la situazione che ci sta sotto gli occhi adesso, dobbiamo registrare che ormai la sintassi del dialetto si confonde - facendosi una cosa sola con quella dell'italiano parlato.

La chiave per capire quel che sta succedendo ce la danno - a leggerli bene - i poeti che, come al solito, riescono a cogliere il senso profondo delle cose e ad anticipare alla comprensione degli uomini disattenti le curve della storia. Danno anche le tante immagini delle tante cose che può essere il dialetto.

Tre poeti, per strade diverse, riescono a farci vedere quel che accade: in comune hanno che fanno poesia col dialetto. Franco Loi scrive solo in dialetto (milanese): identifica la lingua con chi la parla e solidarizza con i più deboli, con chi lotta. con chi

rappresenta la possibile speranza di una svolta politica e sociale: per lui sono gli operai, la gente semplice, gli uomini lavoratori. Nell'economia di questo discorso è quello che rappresenta le posizioni dicotomiche, la logica a due valori e, al tempo stesso, è il poeta che più di ogni altro porta nella poesia - rappresentandola - l'identità lingua-cultura.

Fernando Bandini è poeta plurilingue: scrive in italiano, latino. dialetto; in qualche testo mescola lessico di più lingue. Il dialetto è la lingua della sua infanzia, della storia sua e degli uomini che quella storia hanno condiviso: ma è storia, è ricordo di un mondo e di una cultura che hanno segni solo nella soggettività. A differenza del latino, che è lingua metastorica, ha le sue radici nella vita vera, anche se ormai vissuta. Si muove anche lui in una logica bivalente, ma in un orizzonte a macchie: il suo mondo è tanti mondi, ciascuno regolato al proprio interno dalla logica tradizionale, ma vicini a sfiorarsi e a intrecciarsi.

Anche Andrea Zanzotto è poeta plurilingue, ma in una logica di sovrapposizione, di compresenza, di pluralità: il dialetto è un mondo violato e ferito nel presente, impossibile realtà del futuro. Il dialetto (e il mondo che rappresenta) è certo l'immagine di una realtà passata, ma è anche il segno di una condizione più duratura: è presente nel presente, convive nella lingua che si parla. La sua scomparsa è il simbolo di una purezza perduta, di una onestà guastata. Il suo resistere è denuncia di una violenza quasi cosmica fatta dagli uomini sugli uomini e sul mondo. Si perde - lingua - nell'italiano, nelle lingue del futuro, nei balbettii infantili, nei segni dei linguaggi tecnologici.

Se unisce i tre l'uso del dialetto, dinanzi al dialetto ciascuno ha la sua posizione. E dunque. Avrebbe senso insegnare il dialetto se fosse quel che Loi pensa. Forse si potrebbe accostare agli studenti se giusta fosse la posizione di Bandini: sarebbe però un operazione folcloristica e lo stesso Bandini non la condividerebbe. Sarebbe insensato pensarci se fosse come sembra essere oggi - quella lingua-non lingua-lingue che vive Zanzotto.

I linguisti spiegano. Sempre Alberto Sobrero, in un fresco articolo su *Italiano e Oltre*, dice dove sta il punto di crisi: quello che si delinea è "... il quadro di una struttura lingui-

stica "flou", o - come si dice oggi - "fuzzy". E fuzzy è la "... logica grigia. nebulosa o continua", la logica (non aristotelica) che "... prevede enunciati che non sono necessariamente veri o falsi ma possono essere veri in una qualche misura fra 0 e 1" (p. 137).

La lingua - e l'italiano a questo punto - è questa realtà magmatica, fluida, onnivora: cambia pelle e colore, ha confini sempre più labili, contorni sempre più indefiniti e mobili. Viene da dire che sta diventando sempre meno lingua e sempre più linguaggio. In una parola: trovare il punto di demarcazione fra italiano e dialetto, dire dove sono i confini dell'uno o dell'altro sono imprese che, con l'andare degli anni, risultano sempre più rischiose.

Il colpo più deciso all'immaginario tradizionale, fatto di realtà distinte e chiare, di insiemi dai confini chiusi, lo ha dato l'imporsi del parlato, che ha impresso ritmi sempre più veloci e decisi alle trasformazioni linguistiche. Queste hanno assunto la travolgente velocità di cambiamento delle cose che ci stanno intorno.

Si può star tranquilli però, dal momento che la lingua è saggia: si prenderà i tempi della riflessione e delle decisioni giuste.

4. Fatte tutte queste premesse, insegnare il dialetto a scuola è oggi impresa alla quale nessuno potrebbe pensare realisticamente, se non per

ragioni che niente hanno a che fare col sapere linguistico. Le scuole della Lega sono là a dimostrarlo. Sarebbe come presumere di insegnare a qualcuno a raccontare confidenze, a essere amico, a sentire e a manifestare familiarità con altri. Le tesi che sostenevo nel 1981 mi sembrano ancora valide e coerenti: certo, sono da leggere col senno dell'oggi, da ritematizzare e da riordinare sul piano gerarchico e delle priorità.

La prima cosa da fare (l'aveva già detto Raffaele Simone nel lontano 1976), è ancora una educazione al linguaggio prima che alla lingua. non significa precedenza temporale, ma priorità logica: è chiaro che l una si fa con l'altra, in un processo di integrazione e di complementarietà. Il linguaggio, intuitivamente, è un oggetto più largo della lingua, meno definito e determinato. E' la potenzialità sulla quale cresce la lingua. E' la capacità indifferenziata di comunicare in ogni modo, con qualsiasi codice, in ogni situazione, con ogni persona, riuscendo a dire tutto quel che si sente, si pensa, si vuole. Come tutte le potenzialità, appartiene all'insieme delle categorie vuote.

La seconda è un'educazione linguistica a tutto tondo. Nei vent'anni trascorsi dai Programmi Ministeriali del 1979 per la scuola media ci si è accorti, ma solo in parte, che educazione linguistica non era sinonimo di insegnamento della grammatica del-

l'italiano. Men che meno nella pratica si è fatto quel che le Dieci Tesi per un'Educazione Linguistica Democratica del 1975 (conosciute come Tesi GISCEL) avevano indicato. Per lo più si è tirato avanti facendo girare l'acqua di sempre. Educazione linguistica significa ancor meglio affinare sensibilità per la lingua, suscitare curiosità per i processi di trasformazione, assicurare conoscenza delle strutture, appassionare a quel che la lingua è stata ed è; alla fine, far sentire la lingua come cosa propria e come campo di provocazione dell'intelligenza.

La terza è valorizzare la competenza del parlante. La lingua è quel che noi siamo, e i primi interrogativi - anche e soprattutto della scuola - devono riguardare noi stessi, la nostra quotidianità, i problemi che ci stanno intorno, e quelli di coloro che stanno intorno a noi. Sempre più la lingua dei manuali, la lingua dei libri che leggiamo a scuola è lingua lontana, ingessata.

Se questo è vero, la quarta cosa da fare è una educazione alla riflessione attenta e proficua. Se ciò su cui si deve riflettere è quel che siamo, la riflessione sulla lingua ha strumenti che sono quelli propri della lingua. Lo studio è ciò che permette alla riflessione di andare avanti e di essere sempre più potente e efficace. Tutti sanno quel che succede alla lingua perché la lingua è il bene più diffuso e condiviso: l'oggetto dello

studio e della riflessione non c'è bisogno di andare a cercarlo chissà dove perché ognuno lo ha nella bocca e nella testa.

Pensare dunque a prossimi venturi insegnanti di dialetto è fantastico. Primo, perché, il dialetto sembra prendersi via via posto in alcuni momenti della vita quotidiana piuttosto che in alcuni spazi veri e concreti della realtà. Sempre più si inserisce sinuoso nelle pieghe dell'italiano - nel lessico, nella sintassi rinunciando a occupare spazi propri definiti. Secondo, perché gli appoggi nelle cose, che può e deve nominare, sono venuti meno: vuoi o non vuoi, in questi decenni, specie nel Veneto, la storia ha chiuso la lunga pagina dell'economia ancien régime. Terzo, perché il parlato ha ormai travolto dighe e distinzioni che operavano potenti nella lingua: fino a quando la lingua scritta teneva la bandiera della norma, il dialetto poteva starsene più tranquillo: quando il parlato ha cominciato a dettare le sue leggi e a travolgere anche lo scritto, il dialetto paradossalmente ha cominciato a correre pericoli.

Credo che chiunque, messo in cattedra a insegnare il dialetto oggi in una qualsiasi scuola di qualsiasi grado, sentirebbe disagio: innanzitutto perché onestamente non saprebbe bene che cosa insegnare, secondariamente per la sensazione di incoerenza che vivrebbe fra oggetto insegnato e ruolo. Sono certo che vivrebbe la propria esperienza con un senso di sdoppiamento. Se non riuscisse a farsi capire, la lingua delle spiegazioni sarebbe l'italiano? La domanda non è così retorica, dal momento che quelli che propugnano l'insegnamento del dialetto sono quelli che ne assolutizzano potenza e potere.

Senza dubbio la strada di una saggia e faticosa riflessione su quel che succede è la più ardua e difficile, ma è anche la più sicura: per la lingua tra l altro - passano i segni più marcati delle trasformazioni che investono la vita di ciascuno, sul piano sociale, culturale, economico. La lingua è lo specchio più fedele per capire quel che succede intorno a noi.

Alla fine il dialetto può essere quel luogo alternativo - a chi se lo sceglie - rispetto alle logiche fuzzy o flou, difficili da capire per chi è cresciuto in altro mondo: un ritaglio, più o meno piccolo e stretto, nel quale rifurgiarsi per ricordarsi. Ma è una scelta sempre più aristocratica. Chi abbia nostalgie per le logiche aristoteliche - sono pur sempre nostalgie nobili e rispettabili - ha un luogo e un oggetto. Quel che c'è da augurarsi è che le relazioni fra gli uomini si facciano sempre più strette e intense: se qui il dialetto può svolgere una funzione, è da sperare che continui a svolgerla. C'è da augurarselo davvero, dal momento che il dubbio che le relazioni si faranno sempre più deboli e fragili è forte.

Riforma dello stato sociale ed emarginazione del Feltrino: il caso della sanità

Renato Beino

Abbiamo avuto modo, in svariate occasioni, di trattare il tema della decadenza del Feltrino, analizzando il processo storico di progressiva perdita di ruoli della città e del territorio con ottica sociologica. Elemento comune a tutti i ragionamenti sviluppati, affrontando ora questo ora quell'aspetto dell'organizzazione sociale, è sempre stato l'emergere dell'aspetto politico quale causa esclusiva o comunque decisiva delle varie fasi del nostro declino.

Sul significato del termine occorre però mettersi d'accordo prima. Ci vogliamo riferire, infatti, alla sua accezione più ampia e generale, ovverosia alla fondamentale funzione di governo, di cui ogni società progredita è dotata, dove per governo va intesa la capacità di scegliere fra più alternative possibili, circa gli orientamenti di progresso rispetto ai rapporti con l'ambiente e con le altre società (o comunità), da parte di un'autorità legalmente riconosciuta e dotata di potere vincolante. Ci limitiamo per ora a considerare dal-

l'alto questo fondamentale ambito di fenomeni sociali, lasciando perdere (ma solo provvisoriamente) gli aspetti istituzionali-organizzativi della politica, cioè la gestione del potere, l'articolazione in partiti, le modalità ed i risultati della selezione dei rappresentanti democratici, l'amministrazione locale.

Non c'è dubbio, allora, da questo punto di vista, che i problemi del Feltrino hanno origine politica. Cominciando dalla caduta della Serenissima Repubblica di Venezia e dalla costituzione della Provincia di Belluno, senza tralasciare gli influssi negativi dello sfaldamento progressivo, fino alla soppressione, della potente Diocesi, le vicende di questi ultimi due secoli hanno visto concretizzarsi una serie di decisioni politiche negative della centralità di Feltre, che si è vista sistematicamente e progressivamente spostata ai margini dei fenomeni propulsivi nelle varie fasi storiche. Compreso quello presente, caratterizzato dallo sforzo di modernizzazione dello stato in termini neo-liberistici e sulla spinta dei "parametri" europei, che sta però di fatto assumendo la forma di una pura e semplice riduzione quantitativa della spesa pubblica.

Anche attraverso questo tipo di revisione politica, che nel caso specifico interessa ciò che va sotto il nome di "stato sociale", si evidenzia ancora una volta questa nemesi di marginalizzazione di Feltre, che contraddice fortemente la rappresentazione collettiva del suo grado gerarchico di città. Si ripete quanto già avvenuto in questi ultimi 50 anni per tutti gli altri grandi processi di trasformazione della società allargata: lo sviluppo economico, le comunicazioni, la redistribuzione del potere amministrativo. Stiamo parlando evidentemente in particolare della sanità pubblica, come di un'ulteriore prova di ciò, visti i risultati assolutamente negativi del rango primario di Feltre in questo settore, ad opera della politica regionale, che sposando un modello territoriale centrato esclusivamente sul capoluogo provinciale, ne definisce un futuro di svuotamento e di subordinazione.

Ma in politica, soprattutto se si tratta di un regime democratico formale e sostanziale come il nostro, le decisioni sono il risultato del confronto e del compromesso fra punti di vista diversi, rispetto al problema trattato. dal più alto livello dell'approccio ideologico, giù giù fino ai più particolari e concreti interessi di classe, di corporazione, di clan o di area territoriale. Non sempre, però, le decisioni sono prese sulla base dell'oggettività: succede che la capacità di pressione di questa o di quella fazione riesca a tirare verso di sé la politica, rispetto al teorico punto di equilibrio del "bene comune". Il Feltrino, da questo punto di vista, è sempre stato, almeno per quanto riguarda la storia della Repubblica, molto bravo ad elaborare progetti suffragati da teorie validissime a sostegno dei propri interessi, molto meno bravo a curarli in termini pratici. In altri termini i feltrini riescono ad esprimere, da un lato, una notevole intellighentija, ma poi collettivamente finiscono, dall'altro, col subire e tacere. Neanche i più recenti comportamenti elettorali, apparentemente di rottura, si discostano da questo modello, poiché l'aver selezionato una nuova classe dirigente locale sulla base del rifiuto del centralismo (statale o regionale che sia) non è stato seguito da alcuna reazione di fronte al suo oggettivo fallimento.

La vicenda della sanità è la riprova di questa nostra contraddizione interna e contemporaneamente rafforza ancora una volta l'affermazione oramai assiomatica dell'anomalia di fondo della nostra provincia: la difficoltà di una vera integrazione fra Feltre e Belluno.

I continui attacchi alle strutture

sanitarie feltrine, prima con la minaccia di soppressione dell'Unità Sanitaria Locale, poi con la drastica riduzione quantitativa e qualitativa dell'ospedale, hanno provocato anche da noi il formarsi spontaneo di un "comitato popolare" di difesa. Il quale, però, è rapidamente evoluto verso posizioni diverse dalla matrice localistica e conservatrice dentro la quale di solito questi movimenti nascono (e muoiono). La sensazione di essere dalla parte della ragione, ma contemporaneamente non compresi né ascoltati, ha suggerito ai promotori del comitato di affrontare il problema con ottica universalistica, quale vertenza non del solo Feltrino, ma di tutta la montagna italiana: quindi con una dimensione nazionale. E' partendo da questa intuizione che Azienda Ulss e Comunità Montana hanno saputo costruire una rete di collegamenti, dai quali è scaturita una Conferenza nazionale sulla sanità e

salute nelle aree di montagna ed un documento, denominato "Carta di Feltre", nel quale sono riassunti i dati empirici che dimostrano scientificamente l'oggettiva difficoltà di questi territori e i rimedi da apportare in sede legislativa, onde assicurare realmente pari opportunità ed equità ai cittadini che li abitano.

Il metodo seguito è stato, ancora una volta, quello più "serio" e meno raffazzonato. Alla data in cui scriviamo queste note non sappiamo quali saranno gli effetti concreti che l'iniziativa sarà in grado di produrre. Il Convegno ha tuttavia fatto segnare un pesante differenziale fra contenuti scientifici e partecipazione politica: pochi gli amministratori locali presenti, pochi i politici locali; assenza degli interlocutori principali, Ministro e Assessore regionale alla Sanità. Il segnale che le pressioni "irrazionali" contano più dei ragionamenti è stato ancora una volta il più forte.

Notizie

La Deputazione di Storia Patria delle Venezie comunica che è in corso di stampa il Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri del 1370 (copia del 1386), a cura di Enza Bonaventura. Bianca Simonato e Carlo Zoldan, con un saggio introduttivo di Silvana Collodo. Il volume è prenotabile presso la Segreteria della Rivista (tel. 0439/302279); il prezzo di copertina sarà di L. 40.000, sul quale verrà praticato lo sconto del 25% per coloro che prenoteranno.

Si invitano i soci che ancora non vi avessero provveduto a versare la quota associativa della Famiglia Feltrina.



Particolare di boccaglio di una delle fontane lombardesche di Piazza Maggiore (sec. XI), dopo l'intervento di pulitura (foto Giuliana Zanella).

Per la revisione (con un'integrazione) della serie rettorale feltrina durante la prima dedizione a Venezia (1404-1411)

Marco Perale



L'incendio cambraico non ha risparmiato la maggior parte del materiale archivistico feltrino relativo agli anni che precedettero la distruzione operata dalle truppe imperiali di Massimiliano d'Asburgo (1).

Ciò spiega, almeno in parte, la presenza di alcune vistose lacune che si riscontrano ancora oggi non solo nella ricerca delle fonti utili per qualsiasi approfondimento relativo al XV secolo feltrino, ma addirittura nella definizione della serie rettorale, che se è completa (benché anch'essa bisognosa di urgente revisione) per gli anni successivi alla seconda dedizione a Venezia del 1420, lamenta invece tuttora almeno quattro assenze nella serie relativa ai Podestà e Capitani veneti che ressero Feltre negli anni della prima dedizione, compresi fra il 1404 e l'inizio del 1412.

L'elencazione più recente è ancora quella pubblicata nel 1974 a corredo del volume bellunese/feltrino delle Relazioni dei Rettori veneti in terraferma (²), che infatti presenta

soli quattro nomi con i rispettivi di inizio del rettorato: Bartolomeo Nani (1404), il futuro Doge Francesco Foscari (1405), Giacomo Civran (1408) e Stefano Pisani (1409). l Rettori all'epoca duravano in carica un solo anno, quindi la prima considerazione è che verosimilmente mancano i nomi di almeno altri quattro Podestà e Capitani che avrebbero assunto il governo di Feltre rispettivamente negli anni 1406, 1407, 1410 e 1411. Ma ad una rilettura anche frettolosa delle fonti esistenti i conti, cioè nomi e date, sembrano non tornare, consigliando un maggiore approfondimento.

L'elenco generale dei Podestà-Capitani premesso alle relazioni dei Rettori pubblicate dall'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste dichiara esplicitamente, in nota, di aver fatto ricorso quale fonte alla storia di Feltre curata da don Antonio Pellin (1944) che a sua volta aveva attinto dai più antichi Bertondelli (1673), Cambruzzi

(1681) e Dal Corno (1710), tutti già limitati - indipendentemente da ogni giudizio sul rispettivo metodo storiografico - dall'avvenuta scomparsa della maggior parte dei documenti precambraici (3).

Bertondelli traccia infatti una sintesi che lascia poco spazio a nomi e date e per il periodo in questione, nel testo (1), non cita addirittura nessun nome di Rettore dopo quello di Bartolomeo Nani, che ricevette la dedizione di Feltre il 15 giugno 1404, esattamente come faranno dopo di lui tanto il Dal Corno quanto, 230 anni dopo, don Pellin. In appendice Bertondelli pubblica invece, dopo l'elenco dei Vescovi, una già lacunosa lista dei Rettori con nome di Podestà che han governato la città di Feltre, che recita testualmente: 1404 Bortolamio Nani. 1405 Francesco Foscari, che dopo su Prencipe di l'enetia. 1408 Giacomo Civrano. 1409 Stefano Pisani (5). Gli stessi nomi, nello stesso ordine e con le stesse date, ripresi acriticamente poi dal Pellin nel 1944 (6) e ripubblicati ancora nel 1974.

Non arrivò a mettere insieme un elenco preciso Antonio Cambruzzi (che interruppe la sua storia nel 1681 lasciandola manoscritta) ma pur presentando unicamente i medesimi nomi, tuttavia ne offre un ordine temporale diverso, corroborato in qualche raro caso anche da precise citazioni documentali, purtroppo non più riscontrabili.

A Bartolomeo Nani anche il Cambruzzi fa succedere, senza fornire alcuna coordinata temporale sull'inizio del mandato, Francesco Foscari (*) (che comunque attesta documentalmente essere ancora in carica il 3 marzo e il 6 aprile 1±06) e a questo Stefano Pisani, cui attribuisce il ricevimento di un documento inviatogli dal Doge Michele Steno in data 2 febbraio 1±07 (*) e di un secondo decreto datato 5 luglio 1±07 (°).

Il Cambruzzi, sempre senza la possibilità di precisare le date non potendo ricorrere ai perduti libri consiliari, racconta come dopo il Pisani, venne Podestà in Feltre Giacopo Civrano (10) di cui non offre però alcun elemento utile per meglio fissarne le coordinate temporali.

La sequenza, comunque, anche rifacendosi ai soli documenti citati e ricordando ancora una volta che all'epoca i Rettori duravano in carica un anno, sarebbe stata secondo il Cambruzzi la seguente: giugno 1404 - luglio 1405 Bartolomeo Nani; luglio 1405 - luglio 1406 Francesco Foscari; luglio 1406 - luglio 1407 Stefano Pisani; luglio 1407 - luglio 1408 Iacopo Civran. Una lista che in buona parte concorda con quella del Bertondelli, se si esclude l'anticipazione dal 1409 al 1407 - peraltro corroborata documentalmente - del rettorato di Stefano Pisani.

Trent anni più tardi il Dal Corno risolve salomonicamente la contraddizione rappresentata dalle due

diverse liste rettorali accettandole entrambe e duplicando quindi il mandato del Pisani, così da non contraddire né l'una né l'altra delle due versioni precedenti: senza porsi alcun problema di rispetto della prescritta contumacia, la lista del Dal Corno elenca 1404 Bartolameo Nani Podestà: 1405 Francesco Foscari, che fu poi Principe di Venezia; 1406 Stefano Pisani; 1408 Giacomo Civrano; 1409 Stefano Pisani (11) e si conclude anticipando di un anno, al 1410, l'arrivo di Sigismondo così da completare senza lacune la sua elencazione.

Fin qui le fonti feltrine, sia pure con quest'ultima contraddizione relativa alla datazione del rettorato di Stefano Pisani, ed in assenza dei documenti originali fu probabilmente il vecchio principio dell'argumentum antiquitatis a far propendere il Pellin, poi acriticamente seguito dai curatori delle Relazioni. a favore della lista pubblicata nel 1673 dal Bertondelli rispetto alle testimonianze documentali offerte otto anni più tardi dal Cambruzzi, che non avevano possibilità di riscontro. Neanche indiretto?

A favore della successione cronologica proposta dal Cambruzzi, ed anzi per colmare almeno una delle lacune rettorali feltrine si possono rileggere invece alcuni documenti coevi rintracciati tra le fonti bellunesi, che per la vicinanza geografica e non solo - fanno spesso riferimento a personaggi operanti a Feltre. Le notizie più numerose si possono trovare nella *cronaca bellunese* stesa fra il 1383 e il 1412 dal canonico Clemente Miari (12), che in due occasioni ha modo di citare un Rettore di Feltre finora ignoto ad ogni lista rettorale.

In data 13 agosto 1409, infatti, racconta che venne a Cividale (l'antico nome di Belluno) per veder la città messer Antonio da Mula di Venezia, podestà di Feltre (13). E' evidente che si trattò di un primo approccio ricognitivo, avvenuto ancora all'inizio del suo mandato, cominciato con ogni probabilità ai primi di luglio, seguendo la consueta cadenza annuale. Ma c'è dell'altro: il canonico Miari cita il Rettore da Mula una seconda volta, in occasione di un'altra trasferta al di fuori del suo territorio giurisdizionale. Alla data del 31 marzo 1410, infatti, scrive che Antonio Correr, vescovo e conte di Ceneda, venne a fare la visita delle pievi di S. Felice, di Santa Maria di Melo e di Linteaio nella Contea di Cesana (cioè le attuali Trichiana, Mel e Lentiai, ecclesiasticamente ancor oggi sotto Vittorio Veneto). Ed io Clemente da Miero con ser Bonaccorso da Miero mi recai alla pieve di Melo per fargli onore e riceverlo, e trovai con esso messer Antonio da Cà da Mula di Venezia, podestà di Feltre, con parecchi cittadini feltresi, ch'erano parimenti venuti per visitarlo (14).

Ma non è tutto. Si può trovare

una conferma del rettorato feltrino di Antonio Da Mula anche in un atto amministrativo ufficiale: i libri delle provvisioni del Maggior Consiglio di Belluno contengono infatti la trascrizione di una lettera del rettore bellunese Alessandro Bon che, il 10 luglio del 1409, risponde al collega feltrino che aveva avanzato la proposta di far succedere alternativamente il rettore uscente di Feltre a quello di Belluno e viceversa, pro aleviamine honerum in conducendo et reconducendo res et arnisios Rectorum ad ipsas accedencium: un risparmio nei lunghi e costosi traslochi da e per Venezia che rispondeva probabilmente anche ad un'ipotesi, meno peregrina, di razionalizzazione della macchina amministrativa dei nuovi domini da terra, in questo caso suggerita forse anche da qualche precedente visconteo (15) e dalla stessa organizzazione diocesana, all'epoca giuridicamente ed anche praticamente separata tra Belluno e Feltre ma unita nella persona del Vescovo, alternativamente residente in entrambe le città, fin dal lontano 1199 (16).

Ebbene, la trascrizione della lettera in questione comprende anche il destinatario, che è lo Spectabili et egregio viro domino Antonio de Mulla honorabili Podestati et Capitaneo Feltri (17). Nonostante il rifiuto bellunese di accondiscendere alla proposta della residenza alternata, la sorte volle altrimenti: proprio Antonio da Mula, il cui mandato fel-

trino era verosimilmente terminato nel luglio del 1410, fu nominato in tutta fretta Rettore di Belluno solo tre mesi più tardi, in sostituzione di Domenico Contarini, giunto il 17 settembre e morto improvvisamente l'8 ottobre, cui era provvisoriamente subentrato il figlio Leonardo Contarmi. Antonio da Mula entrò a Belluno il 23 novembre

Questi documenti, quindi, oltre a fornire il dato di un rettore feltrino finora ignorato da tutte le liste rettorali, contribuiscono anche a diradare ogni dubbio sull'attendibilità dei documenti citati dal Cambruzzi e quindi a meglio precisare l'ordine dei rettori già noti, in quanto Stefano Pisani - che il solo Cambruzzi cita come destinatario di due ducali nel corso del 1407 - non può comunque essere entrato in carica nel 1409, come riportato nella lista del Bertondelli (e poi di Dal Corno, Pellin e Tagliaferri-Fanfani), in quanto è proprio l'anno in cui è attestato invece da due fonti diverse ed entrambe contemporanee l'ingresso del da Mula.

La nuova lista rettorale feltrina durante la prima dedizione risulta quindi essere, a mio avviso, la seguente:

- giugno 1404 luglio 1405 Bartolomeo Nani;
- luglio 1405 luglio 1406 Francesco Foscari;
- luglio 1406 luglio 1407
 Stefano Pisani;

- luglio 1407 luglio 1408 lacopo Civran;
- luglio 1409 luglio 1410 Antonio da Mula.

Restano ancora in attesa di soluzione, invece, le tre lacune relative ai mandati rettorali 1+08-9, 1+10-11 e 1+11-12, e certamente un riscontro sistematico delle fonti coeve ducali e senatorie presenti all'Archivio di

Stato di Venezia consentirebbe di completare tale lavoro di verifica e integrazione, sicuramente da estendere anche a buona parte della restante lista rettorale feltrina quattrocentesca, ancora costretta a tramandare un'eredità che proprio perché preziosa, in assenza dei documenti coevi bruciati, ha un altrettanto urgente bisogno di essere rivista con metodo storiografico aggiornato (19).

Note

- (¹) Cfr. il recente lavoro di ricognizione del materiale archivistico precambraico ancora presente a Feltre: UGO PISTOIA, Archivio comunale di Feltre Inventario della sezione separata (1511-1959), I. 1511-1866, Venezia, Giunta regionale del Veneto. 1994. In particolare, p. XV: Una profonda cesura segna la storia degli archivi feltrini: il 1510. In quell'anno, durante la guerra della lega di Cambrai, Feltre fu incendiata e saccheggiata da un distaccamento di soldati imperiali. Insieme a gran parte degli edifici pubblici e privati della città, andarono distrutti il palazzo comunale e la cancelleria ove erano verosimilmente conservati gli atti delle magistrature comunali. Il materiale documentario oggi conservato nell'archivio comunale di Feltre è tutto successivo a quella data.
- (-) TOMMASO FANFANI, Introduzione storica, in AMELIO TAGLIAFERRI (a.c.), Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, II, Podestaria e Capitaniato di Belluno Podestaria e Capitaniato di Feltre, Milano, Giuffrè, 1974, pp. LIV-LVI.
- (¹) ANTONIO PELLIN, Storia di Feltre, Feltre, Castaldi, 1944; GIROLAMO BERTONDELLI, Historia della città di Feltre, Venezia, Vitali, 1673. rist. anast. Bologna, Forni, 1977; ANTONIO CAMBRUZZI -Antonio Vecellio, Storia di Feltre, Feltre, Castaldi, 1874, rist. anast. Feltre, Castaldi, 1995; ANTONIO DAL CORNO, Memorie istoriche di Feltre, Venezia, Borghi, 1710.
- (*) BERTONDELLI, Historia, p. 111.
- (5) Iri, p. 253.
- (") PELLIN, Storia, p. 339: 1404 Bartolomeo Nani; 1405 Francesco Foscari, che fu poi doge di l'enezia; 1408 Giacomo (Corrano) o Ciurano; 1409 Stefano Pisani.
- (*) Cambru zzi. Storia, p. 61: Dopo il Nani venne per Rettore in Feltre Francesco Foscari con Pietro da Verona de' l'ivenzi vicario, che altre volte aveva sostenuta la stessa carica, e Bartolomeo Guecelli cancelliere. Su Pietro de Vivenzi cfr. anche la nota n. 15.
- (a) CAMBRUZZI, Storia, p. 65.
- (°) *Iri*, p. 66.
- (10) Ibidem.
- (") Dal Corno, Memorie, p. 146: Catalogo delli Eccellentissimi Rettori Veneti, con nome di Podestà, dall'anno 1404 fino al presente.

- (12) CLEMENTE MIMI, Cronaca bellunese (1383-1412), a cura di D. Miari, con traduzione e note di G. De Dona, Belluno, Cavessago, 1873; rist, anast., con appendice di documenti inediti, a cura di P. A. Dogi 10M, Belluno, Tarantola, 1976.
- (1) Iri, p. 89:
- (") Ici. p. 92.
- (°) Vicario del Rettore Bon era il veronese Pietro de Vivenzi, un giureconsulto arrivato con l'amministrazione viscontea e poi rimasto nel bellunese, assumendo alternativamente il vicariato di Belluno, di Feltre e del Cadore sotto tutti i regimi che si succedettero nel primo quarto del XV secolo, giungendo a coronare tale sua carriera con l'ammissione, nel 1423, al Maggior Consiglio di Belluno. In particolare, Pietro de Vivenzi aveva giù sperimentato l'idea di una residenza alternata nelle due sedi in quanto era stato successivamente vicario del medesimo Moschino de' Rusconi di Como nell'amministrazione viscontea di Belluno nel 1400 (MIARI, p. 28) e di Feltre nel 1401 (CAMBRUZZI, p. 48), per passare in Cadore nel 1403 (MIARI, p. 46), di nuovo a Feltre nel 1405, a Belluno nel 1409 (PILONI, Historia della città di Belluno, Belluno, Sommavilla, 1929, p. 348), di nuovo in Cadore, anche durante la parentesi imperiale, nel 1415, e dopo il passaggio sotto Venezia, già divenuto nobile di Belluno, ancora nel 1424-27 (G. FABBIANI, Breve storia del Cadore, Belluno, Piave, 1977, p. 196).
- (10) Per l'evoluzione dei rapporti tra le due diocesi si veda il recente lavoro di NILO TIEZZA (a c.), *Diocesi di Belluno e Feltre*. Storia religiosa del Veneto, 7, Padova, Gregoriana. 1996.
- (°) Il testo si trova in Archivio Storico del Comune di Belluno (ASCB), fondo Museo, Libri delle Provvisioni del Maggior Cousiglio, ms n. 65, libro B, c. 55v. Di più facile reperimento Documenti antichi trascritti da F. Pellegrini, V. Bellumo, Comune-Biblioteca Civica, 1993. p. 93.
- (") Cfr. Mimi. Cronaca, pp. 94-95; Piloni, Historia, p. 351: nessuno dei due fa cenno in tale occasione al precedente mandato rettorale a Feltre del Da Mula.
- (1°) Si vedano per limitarsi ad un veloce riscontro della lista rettorale precambraica come compare ancora nel volume di TACLIAFERRI-FANFANI i casi del 1426, con un improbabilissimo Giorgio Vinciguerra, in cui nome e cognome sono stati non compresi e quindi invertiti, trattandosi invece di Vinciguerra Zorzi, come scrivevano gia il Cambruzzi nel testo (Il, p. 104) e il Dal Corno nel suo elenco (p. 146); ma si veda anche per il 1430 un incerto Bartolomeo Baldi (o Bernardo) che va sicuramente corretto in Bernardo Balbi (come infatti lo cita il Cambruzzi Il, p. 113 che trascrive anche due documenti in cui viene chiarissimomente nominato); si vedano ancora i casi analoghi del 1445, con un inesistente Darmiero Cattarino (che andrà sicuramente corretto in Caterino d'Armer) o del 1452 con un Andrea Guzzoni che sconta ancora i problemi di traslazione linguistica dal veneto cancelleresco all'attuale grafia universalmente adottata anche per il suo casato, che è quello dei Gussoni. Ad analoghi problemi di lettura e di trascrizione vanno probabilmente imputati anche i casi del 1504 (Andrea Antonio Ausio (o Aurio) che va invece riportato ad Orio) ed infine del 1512, con il provveditor Angelo Gauro (o Gnoro o Guoro) che apparteneva appunto alla famiglia patrizia dei Guoro.

Da una vecchia cronaca: un incidente di caccia sulle Vette

Giuseppe Corso

Qualche tempo fa, nel leggere uno dei quaderni monografici del Centro per la Documentazione della Cultura Popolare diretti da Daniela Perco, il N° 8 sulla caccia (¹), di rimando nelle note trovai un trafiletto che riportava una breve notizia del 1896, sulla prematura morte di un diciannovenne pedavenese di nome Vittore Chiotti, per un incidente di caccia sulle Vette.

Col desiderio di saperne di più, mi misi a cercare tra le carte d'archivio, che qualche volta mantengono la promessa di offrire l'immediatezza dei fatti e la genuinità delle persone, ma spesso inseriscono gli avvenimenti di cronaca in rubriche minime, acritiche, puramente mnemoniche, prive delle ragioni intime e profonde che hanno mosso uomini e cose.

Per buona sorte, rovistando tra i vecchi registri della parrocchia, mi venne tra le mani un fascicolo di 22 pagine, pubblicato nel 1896 a commemorare il trigesimo della tragica e precoce fine del ragazzo.

La famiglia Chiòt di Pedavena

Ancora oggi. quando vogliono riferirsi ad un palazzotto del centro del paese (quello che con il corpo padronale e la dépendance sorge alle spalle del vecchio municipio), i pedavenesi usano la forma cognominale sincopata del dialetto arcaico, riferita ai vecchi padroni: i Ciòt, un termine che aveva il significato generico di ciusso, ciocca, come negli esempi: un ciòt de lana e na ciota de cavéi, registrato anche nel Dizionario del feltrino rustico di Migliorini-Pellegrini. Quel palazzo è divenuto eredità di parenti collaterali dell'antica famiglia, ormai estinta. che ne era titolare.

Già nello stato d'anime del 1779 della parrocchia di San Giovanni Battista di Pedavena, la famiglia venne censita con il cognome italianizzato *Chiòt* (²). Queste varianti al nome della casata avvenivano abbastanza spesso in quel tempo, quando si voleva ingentilirne l'etichetta. Dopo questa prima manipolazione.

negli anni che seguirono, il processo di ritocco estetico all'anagrafe si concluse con l'aggiunta alla matrice di un suffisso plurale e divenne *Chiotti*, forse nella presunzione di creare un retroterra nobiliare al ceppo onomastico di famiglia.

Comunque la famiglia Chiòt (poi Chiotti) era di condizione economica e sociale ragguardevole, tale da vantare case coloniche, terreni e rustici, specialmente nel censuario di Murle, nella località denominata Valdaca, un toponimo ormai fuori uso, ma che ritroviamo nelle tavolette dell'Istituto Geografico al 25.000, ad indicare quei versanti che stanno sotto alle quote di Cardenzan e sopra l'abitato di Murle.

Il capo di questa casata doveva essere di indiscussa religiosità e, già nel 1780, per le spese parrocchiali della visita pastorale del vescovo Ganassoni, Messer Giacomo Chiòt venne eletto "cassiere e principale comandante e spenditore" delle offerte raccolte per l'occasione. Lo stesso personaggio ricompare nella cronistoria parrocchiale del 1784 come "massaro" delle opere di costruzione della nuova chiesa, iniziata sul Col di Tornaol ventisette anni prima, ma mancante di parti essenziali come gli altari laterali. Due anni dopo è ancora procuratore per il restauro della canonica e nel 1788 presidente della Congregazione del SS. Crocifisso per l'erezione dell'omonimo altare. Insomma un uomo dalle doti di amministratore, intelligente e generoso, che il parroco cronista definisce "integerrimo e discretissimo". Probabilmente fu lui che dalla frazione di Murle si trasferì al centro del paese, adeguando la magione di famiglia all'avvenuta crescita della sua autorevolezza economica e sociale.

Negli anni che seguono, generazione dopo generazione, questa casata mantenne classe e rango di rilievo non solo a Pedavena, ma anche nella vicina Feltre, dove per un decennio aveva posto dimora. Pure il padre del nostro sfortunato Vittore si chiamava Giacomo e quando inattesa "la sventura ebbe a battere alla porta per rapirlo" nel 1893, all'età di 58 anni, la vedova Elisabella Bianco aveva 44 anni, mentre il figlio Vittore, di 16 anni e studente al liceo di Belluno, rimaneva "l'unico superstite maschile in cui si credeva continuato il nome di una famiglia per tanto volgere d'anni cara ai nostri affetti per culto e manifestazioni di virtù di amore e di carità". Oltre a Vittore, alla morte del padre, rimanevano anche due sorelle: Maria di 20 e Francesca di 3 anni.

Le lacrimevoli voci

Nelle pagine del fascicolo commemorativo, l'immediatezza dei ricordi ancor vivi e presenti venne espressa attraverso il testo di alcune



orazioni funebri pronunciate davanti alla bara del giovane Vittore. "Voci lacrimevoli che lo accompagnarono all'avello" recita l'epigrafe di prima pagina. A fronte l'ovale del ritratto del ragazzo, dal color seppia delle fotografie d'epoca, ormai sbiancato dagli anni trascorsi, che nella nostra riproduzione viene a perdere ulteriormente l'incisività originale.

Nell'eleganza della sua montura ottocentesca di ricco signorino, Vittore ci appare ancora tenero adolescente, dalle spalle esili e il viso imberbe, del tutto impreparato a sostenere i gravi colpi della sorte avversa.

Con lo stile solenne delle necrologie, ecco sei iscrizioni funebri dettate dalla famiglia e dagli amici in occasione della disgrazia. Poi, con l'eloquenza retorica propria di quel tempo, ecco il primo intervento del parroco don Antonio Vecellio che, all'atto del funerale, nel porgere l'estremo commosso saluto al ragazzo, ne ricorda gli anni in cui l'aveva visto crescere "nell'armonia dei domestici affetti" e nelle tappe salienti della sua breve Seguono altri autori, come il conte Bettino Bellati, sindaco di Feltre, il

professor Paolo Segato, l'amico Pietro Andrich a nome anche dei sottoscritti ventisette compagni del liceo di Bellimo, il maestro Giacomo Guerriero e Bortolo Menegat per l'amministrazione comunale di Pedavena.

Il fascicolo si chiude con il discorso pronunciato dall'allora studente d'ingegneria Achille Gaggia, davanti al gruppo di amici che, ad un mese dalla morte di Vittore, erano saliti sul posto della disgrazia per porvi una croce commemorativa di marmo alta due metri.

Quali le cause di un epilogo così funesto?

La cronaca del tempo è del tutto reticente sui particolari della dinamica dell'incidente di caccia. Non viene neppure detto se venne aperta un'inchiesta giudiziaria. Neanche sul luogo dell'infortunio vengono dati elementi sicuri di circoscrizione territoriale. Nei discorsi funebri riportati nel fascicolo si generalizza sul riferimento topografico della "solitaria valle di Canzoi" e delle "aspre gole di Canzoi", ma nella corrispondenza del "Vittorino da Feltre (3), che ricorda la breve cronaca della posa della croce di marmo in occasione del trigesimo della morte, viene circostanziata la forcella di Sarnia.

Comunque, io che per vocazione

terragna non sono mai salito lassù, ho chiesto ad alcuni abituali frequentatori delle Alpi Feltrine un giudizio sulla praticabilità di quel settore, ricevendone concordi assicurazioni che, per un camminatore medio e di adeguato allenamento, quella montagna si presenta senza particolari difficoltà di percorso.

Secondo il parere degli stessi intenditori, l'attribuzione alla satalità degli incidenti di caccia in genere non sempre tiene conto di molte concause aggiudicabili alla diretta irresponsabilità personale, come la momentanea disattenzione nell'imbracciare un'arma carica, la stanchezza che presto arriva a condizionare la prontezza dei riflessi, il maltempo che sopraggiunge improvviso ad accrescere la pericolosità dei passaggi più difficoltosi. E poi, nel caso di una comitiva di ragazzi, i quali inseguono la preda esaltati dal clima euforico della giornata di vacanza, ancor più può mancare la garanzia di quei margini di autocontrollo che sono da rispettare nei percorsi più insidiosi.

Nessuno dei miei interlocutori, inoltre, ricordava di aver notato nelle loro escursioni una croce di marmo, pur rimarcabile per le sue dimensioni, nella zona di Forcella Scarnia, neanche di là salendo verso il Ramezza oppure tornando a scendere in Val Canzoi. E mai ricordava di averne sentito parlare. Mica il marmo è corruttibile, anzi, insieme

col bronzo, viene proprio usato a far durare la memoria degli uomini. A chi poteva dare fastidio questo specifico simulacro del dolore cristiano che stava lì, nella solitudine immensa dei monti, a ricordare la tremenda fine di un diciannovenne che, col petto squarciato da una schioppettata, ebbe a soffrire ben due ore di penosa agonia?

Quando a sera inoltrata lo zio

medico (*), probabilmente a cavallo, riuscì a raggiungere il posto della disgrazia, trovò il nipote ormai esanime tra le braccia di un giovane compagno di caccia, al riparo di "uno squallido e deserto tugurio di carbonaio. Portata la salma a valle, venne allestita nella chiesetta di Murle la veglia funebre, mentre le esequie furono celebrate nella chiesa di Pedavena (5), il successivo 3 settembre.

Note

- (¹) S. Dalla Bernardina, L'innocente piacer. La caccia e le sue rappresentazioni nelle Prealpi del Veneto Orientale, Feltre, Comunità Montana Feltrina Centro per la Documentazione della Cultura Popolare. 1989, N°8, pp. 174. E' in una nota di p. 162 che viene ripresa la notizia della tragica morte del Chiotti, pubblicata dal giornale "L'Alpigiano" del 4 settembre 1896, un periodico che, con il sottotitolo "Gazzetta della Provincia di Belluno", venne pubblicato dal 1884 al 1887.
- (·) Da notare che il cognome Chiòt, scomparso a Pedavena, sopravvive altrove, come in quel di Cesio, Limana e Trichiana.
- (3) Il "Vittorino da Feltre", periodico che uscì a Feltre dal 1889 al 1912, diretto da don Antonio Vecellio.
- (*) Lo zio era Corrado Goldwurm, che aveva sposato Giustina Chiòt, sorella del padre di Vittore, ed era medico condotto di Pedavena. Di lui ho scritto abbastanza diffusamente in *el Campanón*, numero doppio 93-94 del luglio-dicembre 1993. Poi nell'occasione dell'estumulazione delle sue spoglie nel cimitero di Pedavena, ebbi occasione di conoscere un suo pronipote, Gian Franco Goldwurm, primario dell'unità operativa psichiatrica di Milano, il quale, fra l'altro, mi consegnò fotocopia del diploma imperiale del 1505 del titolo nobiliare della famiglia, sul quale nella mia corrispondenza avevo manifestato mancanza di informazioni.
- (') A quel tempo, il cimitero di Pedavena era ancora situato accanto al sagrato della chiesa parrocchiale, sul colle di Tornaol. Soppresso nel 1912, con l'apertura del nuovo camposanto sulla strada di Travagola, la tomba della famiglia Chiotti venne trasferita a Feltre.

Note di monetazione celtica e i ritrovamenti nel Feltrino

Caterina Galifi

La storia della provincia di Belluno si può ripartire in tre distinte sottoregioni caratterizzate da diversi sostrati prelatini e da un insieme d'indizi epigrafico-storico-archeologici che documentano la presenza di popolazioni di cultura veneta, retica e gallica e che confermano poi in età romana la tripartizione composta dai Bellunati, Catubrini e Feltrini.

Plinio il Vecchio nella sua monumentale opera Naturalis Historia (1), citava l'oppidum retico dei Feltrini, insieme a quello di Tridentum e di Berua e quello veneto di Bel(l)unum.

Il Bellunese è caratterizzato da un quadro storico articolato ma non sempre decifrabile con sicurezza che vede la presenza di popolazioni d'origine gallica e veneta. Da ricordare è la necropoli di cultura veneta, dell'età del ferro, rinvenuta a Mel durante gli scavi condotti fra il 1958-1964 (²). Furono ritrovati due frammenti bronzei. aes rude, simili a quelli attestati in altre zone del

Veneto come Adria, Este e Padova (3), probabilmente riconducibili al cosiddetto "obolo di Caronte", una sorta di pedaggio per il viaggio nell'Aldilà.

Il Cadore, che presenta elementi d'incolato stabile a partire dal V secolo a. C., pur legato ai centri più importanti di pianura della civiltà atestina (Este, Padova e Montebelluna) non mancava di tessere transazioni commerciali con altre aree con le quali era a più diretto contatto, con quella contigua friulana, grazie al passo montano del monte Mauria, e, a Nord, con il Regno Norico: non a caso Lagole sembrerebbe privilegiare appunto i contatti con il numerario del Noricum più che con l'emissioni venetiche. Il Cadore, del resto, era strettamente collegato a Iulium Carnicum, Zuglio, in prossimità di Tolmezzo.

Il Feltrino, invece, il cui futuro *Municipium* romano interesserà la Valsugana fino a lambire la Val di Cadin, risulta più legato ad insediamenti con rimandi prediali retici o comunque etruscoidi.

La monetazione celtica può essere suddivisa in alcune aree: secondo quanto afferma Gorni (†), si possono ravvisare due sezioni fondamentali, la prima dal lago di Garda fino al fiume *Liquentia* (Livenza) e quindi, dal Cadore all'Adige, la seconda esterna a quella menzionata comprendente le vallate del sud-Tirolo, quali la val Pusteria e la val d'Isarco, le aree della Carnia e del Friuli, con rapporti con territori ora

documentate nel territorio feltrino con un esemplare conservato nel Museo Civico di Feltre (°), con tre nel Seminario Vescovile di Feltre (7), con quelli ritrovati a Celarda, alla fine degli anni '70 (8). Altri esemplari sono rilevabili lungo il tracciato viario che metteva in contatto Feltre con Trento attraverso la Valsugana prima ancora della realizzazione della via Claudia Augusta Altinate (9).

Le dracme venetiche sono carat-





1. Moneta celtica del Noricum ritrovata alla Rocchetta di Anzù.

facenti parte dell'Austria e della ex Jugoslavia.

Connesso alla prima area indicata, è il numerario d'imitazione massaliota, ascrivibile intorno al II-I secolo a. C., di tipo venetico, proprio dei centri afferenti alla cultura veneta. Alcune monete di questo tipo appartenenti alla collezione Miari, rinvenute nella necropoli di Cavarzano, nella seconda metà dell'800, furono rubate dal Museo di Belluno nel 1973. (') Non mancano i ritrovamenti anche in aree etnicamente differenti come quelle

terizzate al dritto dal ritratto femminile di profilo interpretato come quello della dea Reitia, al rovescio compare un leone gradiente e in alto sono presenti alcune lettere che richiamano i caratteri greci della legenda imitata MASS. monete, le prime circolanti nel bellunese, si basano sulla dracma pesante di Massalia, odierna Marsiglia, colonia greca di Focea. La loro emissione è ancora foriera di varie ipotesi fra cui quella discutibile che propone come causa il finanziamento della guerra contro Roma. Secondo la suddetta teoria è possibile che queste monete non assolvessero ad una funzione liberatoria, commerciale, ma che costituissero una sorta di contributo per una cassa comune.

In relazione alla seconda area, si possono ricordare alcuni esemplari ascritti all'ambito celtico: il Museo civico di Belluno possedeva quattro tetradrammi del Noricum: tre facenun altro in località Monte Altare a Vittorio Veneto (13).

Sempre afferente alla seconda area, è una moneta celtica (14) rinvenuta fortuitamente nel 1995, sul monte Miesna, poco al di sopra della località indicata come la Rocchetta, sul versante prospiciente la Chiusa, alla profondità di circa 20 cm, insieme a dei frammenti di ceramica, dei quali non è ancora stata indicata una datazione. Il reperto monetario,





2. Dracma d'imitazione massaliota conservata nel Seminario Vescovile di Feltre (Foto Interstudio - Venezia).

ti parte della collezione Miari l'ultima moneta fu invece acquistata dall'orefice Bacchetti nel 1889 (11). Purtroppo, nella notte fra il 24 e il 25 agosto 1973 tutti e quattro gli esemplari furono trafugati dal Museo (12).

Presso il Museo della Magnifica Comunità di Pieve di Cadore è custodita una monetina argentea del tipo Magdalensberg, di età tiberiana, trovata il 1± agosto 1953, che può essere ricondotta ad un analogo ritrovamento a Stufels (Brixen) e ad

di forma leggermente concava e di conservazione discreta, pur mancando di un piccolo frammento, si è rivelato di notevole interesse storiconumismatico in quanto trattasi di un esemplare in bronzo del tipo proposto nel CASTELIN indicato come tetradramma, unico esempio rinvenuto nel territorio di Feltre. Il lasso temporale ascrivibile alla moneta è compreso fra il Il e il I secolo a. C.; l'emissione di tali esemplari è riconducibile alle popolazioni Noricum.

La moneta mutua la tipologia del tetradracma d'argento di Filippo II di Macedonia, moneta che assieme allo statere aureo di Alessandro Magno venne imitata dalle popolazioni celtiche secondo la consuetudine che già gli antichi indicavano come "plagia barbarorum".

All inizio, le imitazioni sono piuttosto fedeli al prototipo, per poi allontanarsene via più e arrivare così alla produzione di singolari alterazioni e deformazioni dei vari tipi figurativi.

Al dritto, compare la testa con corona di Zeus, a destra. Il ritratto risulta alquanto dilatato e non chiaramente leggibile, la corona occupa gran parte del campo; il rovescio presenta un cavallo, a sinistra, con zampa anteriore sinistra alzata e cavaliere, appena accennato, stilizzato.

Sebbene i dati in possesso per formulare un'ipotesi relativa all'arrivo della moneta celtica in prossimità della Rocchetta non siano poi molti, la moneta rinvenuta sulla Rocchetta si dimostra preziosa per tentare di disegnare il quadro della facies storica intercorso fra le popolazioni dell'Italia Nord-est con quelle delle viciniore aree d'Europa.

E' possibile ipotizzare che vi fossero dei rapporti e degli scambi commerciali tessuti con la vicina area friulana e il Noricum, che fu conquistato dalle forze romane di Augusto.

Si potrebbe comunque azzardare

che l'esemplare sia stato in qualche modo "drenato" grazie alla direttrice principale plavense e che, quindi, sia arrivato dall'area più a Nord, limitrofa a quella cadorina.

Per ricostruire le vicende storiche relative alla Rocchetta, ci sono di ausilio le memorie di D. Antonio Vecellio (15), il quale ricordava che sul monte Miesna "sul vertice sorgeva una volta la Rocchetta, uno dei propugnacoli di Feltre: ne restano i ruderi, e sul pendio settentrionale si trovano ancora delle freccie".

Anche l'A. Alpago-Novello asserisce che sulla Rocchetta sorse un castello, collegato ad uno sbarramento sul fondovalle, in località "la Chiusa", ove nel 1971 furono ritrovate le fondazioni di una antica torre di fortificazione ritenuta tardo romana o longobarda (16).

E' interessante notare che altri reperti monetali sono stati ritrovati sul monte Miesna e più precisamente, presso il Santuario dei Ss. Vittore e Corona, sempre nel 1995: un antoniniano di Claudio II (268-270) della zecca di Roma (17), un follis ascrivibile a Costantino I o ai Costantinidi (335-347) di zecca incerta (18), due monete bizantine, una di Anastasio? (512-517) e una di Giustiniano I (556-557), entrambe della zecca di Costantinopoli (19).

In conclusione, si potrebbe pensare che il monte Miesna e la Rocchetta costituissero per le loro qualità geomorfologiche un naturale punto strategico d'osservazione e di controllo della valle, un *locus* con funzione militare. In tal caso, le monete potrebbero anche essere collegate a dei *presidia* militari o forse al pagamento di pedaggi particolari. Non si può dire molto di più in attesa di ulteriori elementi, o meglio ancora di uno scavo scientifico che possa contribuire a leggere con più chiarezza questa lontana pagina di storia che è stata appena intravista.

Note

- (1) PLIN., N. H., 3, 130.
- (2) Cfr. I Paleoveneti, (a cura di A. M. CHIECO BIANCIII e M. TOMBOLANI), Editoriale Programma 1988, p. 137.
- (1) G. GORINI, Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione in AA.VV., Il Teneto in età romana, I. Banca Popolare di Verona, Verona 1987, pp. 227-286.
- (*) G. GORINI, Ritrovamenti di monete celtiche nelle l'enezie, in Keltische Numismatik und Archaeologie, BAR International Series 200, Oxford 1984, pp. 69-87.
- (*) G. GORINI, Monete greche e celtiche rubate al Museo Civico di Belluno, in "Bollettino della Federazione Nazionale dei Circoli Numismatici", n. 5 gennaio 1975, pp. 19-25. P. PEROCCO, Catalogo delle monete del Museo Civico di Belluno, A, IlI nn. 17-18, manoscritto in Museo Civico di Belluno.
- (°) La moneta è del tipo PAUTUSSO 8 C, del II-I sec. a. C. Peso gr. 2,150, diametro mm 15, h. 3, n. inv. 207. Cfr. C. Galifi, Ritrovamenti monetali di età romana nel l'eneto. Provincia di Belluno: Feltre, Padova 1998 Esedra, p. 206, n. 7; efr. anche M. Dorigi zzi, Una dracma venetica rinvenuta nel Civico Museo, in el Campanon. VII. 1973, 14, pp. 25-27; dal Catalogo del Museo Civico di Feltre. 1903, p. 281, si evince che la moneta, indicata come "greca con sfinge", fu donata da A. Guarnieri.
- (*) nn. inv. 1-3. Delle tre dracme, monete celtiche di "imitazione massaliota", riconducibili al II-I sec. a. C., due sono del tipo PAUTUSSO 8 C e una del tipo PAUTUSSO 8 E. C. GALIFI, Ritrovamenti monetali ..., op. cit., p. 226. nn. 1-3; cfr. anche C. GALIFI, La raccolta di monete antiche del Museo Civico di Feltre, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, a. a. 1990-1991, pp. 150-151, relatore prof. G. Gorini; G. GORINI, Moneta e territorio in età romana nel bellunese, in Romanità in provincia di Belluno, Padova 1995, p. 170, nn. 1-3.
- (*) C. Galii, Ritrovamenti ..., op. cit., p. 65, n. 1-6; G. Gorini, Moneta e territorio..., op. cit.; F. Mimiola M. Perissinotto, Considerazioni su monete venetiche rinvenute nell'area trevigiana, in "Archeologia uomo territorio. Gruppi archeologici del Nord Italia", 1983, n. 2, pp. 13-15.
- (°) G. ROBERTI, Distribuzione topografica delle monete in accertate località del Trentino. in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXIX. Trento 1950, pp. 317-325; cfr. anche G. Rizzi, La circolazione monetale in età romana nel Trentino alla luce dei recenti rinvenimenti, in "Beni Culturali del Trentino. Contributi all'archeologia", n. 4, Trento 1983.

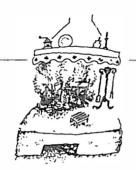
- (10) P. PEROCCO, Catalogo delle monete del Museo Civico di Belluno, nn. 1-3, 1902, ms. in Museo Civico di Belluno; cfr. anche G. GORINI, Monete greche e celtiche..., op. cit., 1975 e G. GORINI, Moneta e territorio ..., op. cit., 1995, p. 171, nota n. 1. Per la classificazione cfr. K. PINK, Einführung in die Keltische Miinzkunde, Wien 1960, Tay. VIII, n. 105.
- (11) P. PEROCCO, Catalogo ..., op. cit., n. 4.
- (1-) Cfr. G. GORINI. Monete greche e celtiche ..., op. cit.
- (11) A. BERNARDELLI, B. CALLEGHER, G. GORINI, A. SACCOCCI, Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. Provincia di Treviso: Treviso: Padova 1995 Editoriale Programma, p. 431 ss.; G. GORINI, Neufunde einer Keltischen Kleinsilbermünze aus Stufels (Brixen), in "Der Schlern", 51, 1977, 7, pp. 367-369.
- (14) I dati della moneta sono i seguenti: gr. 8.811, mm 23.8. h. 6. La moneta è edita da C. Galifi in *Ritroramenti monetali* ..., op. cit., p. 62. Per la classificazione cfr. K. Castelin, *Keltische Münzen*, Katalog der Sammlung des Schweizerischen Landesmuseums Zürich, I Stiifa [1978], II Bern 1985, p. 206, n. 1280 e K. Pink *Einführung in die Keltische Münzkunde*, Wien 1960, Tav. X, nn. 196-199.
- (15) A. VECELLIO, Un giorno a Feltre e due nel suo territorio, Feltre (BL) 1895, rist. anastatica 1995, p. 38.
- (16) Cfr. A. Alpago-Novello, Architettura e vicende del santuario, in Il Santuario di S. Vittore, Feltre (BL) 1974, p. 5; M. Dorigi zzi, Scoperte e rinvenimenti durante i lavori e gli scavi del 1971, in Il Santuario di S. Vittore, Feltre (BL) 1974, pp. 41-50.
- (12) cfr. The Roman Imperial Coinage, London 1923-, V, I, p. 214, n. 36.
- (16) cfr. R. A. G. CARSON, P. V. HILL, J. P. C. KENT, Late Roman Bronze Coinage, London 1960, tipo n. 1028 (Gloria exercitus 3).
- (1°) cfr. W. HAIIN, Moneta Imperii Byzantini, Wien 1973-1981, n. 38 e n. 95 f. Le monete di cui sopra sono edite da C. GALIFI, Ritrovamenti monetali ..., op. cit., p. 63, nn. 1-4.



Leltre, Scuole Elementari Wittormo da Feltre", Vècia 1999.

Breve storia della *vècia*

Gianluigi Secco



Il rituale di bruciare la vecia cuca, cioè la stravecchia, è senz'altro secolare nel Bellunese. Si può considerare uno dei molti riti di fuoco aventi il medesimo significato propiziatorio di purificazione, la cui origine si perde nella notte dei tempi ed il cui legame con l'annata agricola è evidente: con l'occasione si bruciano infatti sterpaglie e residui del campo, preparandolo alla nuova incipiente stagione.

Il primo grande rito di fuoco del ciclo annuale è, nel Veneto, il panevìn, ancora in voga nel basso Bellunese e soprattutto nel Trevigiano. Nell'Agordino e nello Zoldano esso prende il nome di pavariìoi o favariìoi, giacché il prodotto basilare impetrato è proprio la fava, un tempo regina dell'alimentazione montana.

Si accendono i grandi falò, si traggono auspici dall'orientamento dei fumi, si mangia la *pinza* fatta con tutti gli ingredienti di cui si auspica l'abbondanza, cotta tra le ceneri di un focolare attizzato con quelle braci e si cantano "profezie" di generosità e fertilità della terra come conseguenza dell'ignea purificazione. Il rito arcaico e magico è stato più recentemente vestito con l'immagine cristiana del fuoco dei pastori che indicano ai Magi la via per raggiungere il nato Gesù, a dire il vero, con scarsa presa sul pubblico. Il fuoco epifanico concorda invece con un altro avvenimento importante della nostra tradizione che, nella stessa notte del fuoco, vede aggirarsi per ogni dove la torva Redòsega (Redòdesa), la peggiore di tutte le strighe, detta altrove Fecia Maràntega (forse da mater antiqua).

Per questo, dopo il rito del panevin, ci si doveva ben chiudere in casa sprangando ogni possibile entrata, camini compresi; non si dovevano far lavori da "vecchia", filare, usare fusi, pentole o altri richiami. La Redòsega allora passava, assieme ai suoi dodici redodesegòt (i mesi annuali) e portava via i suoi malefici non sapendo dove abbandonarli (a chi lasciarli). Si allontanava poi a lunghi passi e alle prime luci, superando il primo torrente, svaniva nel nulla; quel passar le aque, in grado di cancellare la sua essenza maligna, lasciava intendere che la fonte era, in quella notte,

privisela, cioè rinnovatrice.

Sulle sponde delle acque della purificazione la leggenda vuole che, la mattina seguente, crescessero fiori bianchi. Le donne potevano quindi andare sul greto a sciacquare (rinnovare) le pentole e scrostare le catene del larin, con la speranza di avere abbondanza di cibo e salute per tutto l'anno.

Un rituale analogo si ripete a mezza quaresima, quasi a voler rafforzare la tensione ribadendo le simbologie. Il rito ha un aspetto meno mitico e, pur mantenendo il medesimo senso, richiama il modello del processo e del rogo cui venivano condannate le accusate di stregoneria ai tempi dell'Inquisizione.

Le accuse alla vecchia, senza possibilità o necessità di difesa, esprimono la volontà assoluta di scaricare sul simbolo le nequizie del passato, che va bruciato per conseguire un futuro migliore. Talmente è chiaro il rito auspicatorio che spesso, una volta bruciata la vecchia (o segata, come si usa(va) nel veneziano) dai suoi resti vengono fatti comparire dolcetti, frutta secca o quant'altro possa rappresentare un piccolo dono augurale per i bimbi.

Occorre dire che. dove non si arde la vecchia per metà quaresima, si usa magari bruciarla a fine Carnevale o, in alternativa. si incendia un pupazzo che impersona il Carnevale stesso a conclusione della sua vita (periodo).

L'occasione è in ogni caso adatta a far parlare la collettività attraverso la maschera in modo da pubblicizzare, mediante le malefatte della vecchia, i segreti più scomodi dei singoli, quelli normalmente indicibili, le verità sui più potenti - normalmente appena bisbigliate - sugli amori nascenti, su possibili trame d'amanti, su interessi segreti o altro che coinvolga pur di riflesso la Comunità.

Le stesse cose, insomma, per cui si cantano ancora il *marzo* o il *maggio* o che si gridavano nello *sceibà* ampezzano o con le *s-ciòne* agordine nella notte di San Giovanni, anch'essa piena di fuochi (siamo al solstizio d'estate), lanciando le invettive dai colli insieme alle *zidèle*, rotelle impeciate e accese che si scagliavano contro il cielo e che come stelle cadenti riportavano l'eco delle notizie interpretate dal gioco della maschera della notte buia (grida al buio).

Il rito dell'incolpare e bruciare la vecchia si è ripetuto in modo ancor più solenne quest'anno per l'evenienza della fine del secolo e del millennio. L'augurio della tradizione che si perpetua richiama il destino ad una nuova sfida col patrocinio divino: che il Duemila riservi davvero e comunque a tutti una vita migliore.

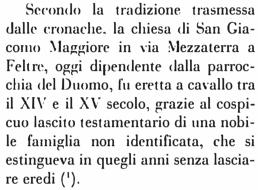
Riferimenti bibliografici

NARDO CBR LE. Superstizioni bellunesi e cadorine, in "Archivio per le tradizioni popolari", Palermo. Lauriel. 1888. VI. pp. 575-600.

G. Steco. Da Nadal a Pasqueta, Belluno, Belumat, 1986, pp. 120.

Note sulla chiesa di San Giacomo di Feltre: il "rifabbrico" ottocentesco di Giuseppe Segusini

Tiziana Conte



La fantasia popolare ne fa altresì risalire la fondazione ad un episodio eroico della storia cittadina: si narra infatti che, tra la fine del XIV secolo e gli inizi del successivo, i Feltrini, capeggiati dal condottiero Giacomo Dalla Porta, abbiano respinto un non meglio identificato assalto e che, durante il combattimento, il Dalla Porta sia rimasto ucciso nei pressi della Torre delle Rondini (2). Per onorarne la memoria, gli abitanti della contrada di Mezzaterra avrebbero dunque edificato la chiesa intitolata a San Giacomo sul luogo in cui si compì la vittoria.

Quale che sia il motivo che spinse i Feltrini ad innalzare la chiesa, esso



rimane comunque nell'ambito della leggenda. Più attendibili appaiono invece le osservazioni registrate in alcuni "Memoriali" relativamente recenti che, fondandosi su documenti più antichi e dispersi, illustrano le modalità con le quali fu gestita l'aniministrazione di San Giacomo nei secoli successivi (3). Da essi si apprende, tra l'altro, che l'edificio, appena costruito, fu dichiarato di Jus patronato delle famiglie delle contrade di Mezzaterra e Paradiso, assumendo dunque la connotazione di chiesa privata. L'atto di Jus patronato, distrutto, sembra, durante un incendio, risultava citato in numerosi lasciti, che indirettamente ne confermavano la validità ai fini legali.

Il patrimonio di San Giacomo era amministrato dalla Scuola omonima, a capo della quale erano due castaldi, o presidenti, eletti dai capi famiglia delle contrade di Mezzaterra e di Paradiso cui, come si è detto, la chiesa apparteneva di diritto.

I presidenti, coadiuvati da una commissione formata da quattro con-

siglieri e un cassiere, godevano di ampie facoltà di decisione, tanto che la chiesa risultava perfettamente indipendente, nei confronti sia dell'autorità ecclesiastica, sia di quella civile.

Nel "Memoriale" redatto il 24 settembre 1920, a conclusione di alcuni esempi atti a dimostrare l'autonomia della chiesa, si legge infatti: "...risulta più che provato che la Chiesa di San Giacomo è di esclusiva proprietà abitanti della Contrada degli Mezzaterra e che solo l'Amministrazione nominata da tali abitanti. quali juspatroni, è competente a disporre come che sia delle entrate ordinarie e straordinarie di detta chiesa e che tranne per le disposizioni generali e di culto non è soggetta a nessuna tutela e men che meno dipendente da chicchessia" (1).

I documenti prodotti nei secoli dalla Scuola di San Giacomo (') sono ancor oggi in gran parte conservati presso l'Archivio della Curia Vescovile di Feltre e rappresentano, insieme con la visita pastorale effettuata dal vescovo Jacopo Rovellio nel 1585 (°), una testimonianza fondamentale anche per ricostruire le vicende storiche e l'assetto originario dell'edificio, completamente trasformato in forme neoclassiche nella seconda metà dell'-Ottocento su progetto di Giuseppe Segusini (1801-1876).

La chiesa primitiva, eretta a ridosso della cinta muraria medioevale (7), si configurava come una struttura semplice, ad aula unica, con pianta rettangolare irregolare non orientata, l'abside quadrangolare affacciata sulle mura cittadine e il portale sulla via Mezzaterra.

L'edificio era voltato a crociera (⁸) e la facciata si presentava, come oggi, nobilitata dal bel portale maggiore "a candelabre", realizzato da un "magistro Sandro taia piera" negli anni 1+80-81 (°) e coronato da una lunetta affrescata coeva ascritta a scuola vivariniana e raffigurante la Madonna con Bambino, San Giacomo e San Littore (¹⁰).

All'interno, doveva figurare almeno un affresco con l'immagine del Santo titolare, eseguita nel 1500, come si desume dalle spese registrate in quell'anno dal Libro della Scuola (11).

Dalla visita pastorale del Rovellio risulta inoltre che l'edificio si apriva con un occhio in facciata, due finestre nell'abside e una sulla parete est, tutte munite di vetri.

Il pavimento era parte in cotto (nell'abside) e parte in legno. Il campanile, a ovest, con due campane, collegato alla sacrestia, conteneva al primo piano l'abitazione del campanaro, che aveva cura di aprire e chiudere la chiesa (12).

La configurazione originaria della facciata e delle coperture è osservabile, di scorcio, nell'incisione di Antonio Zambaldi (1753-1847) raffigurante il "Prospetto della contrada di San Giacomo", mentre quella dell'abside è individuabile nella Feduta di Feltre di Domenico Falce (1619-1697), conservata presso il Museo Civico.

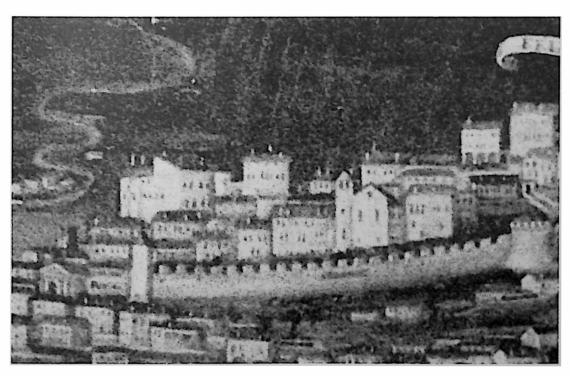
L'iconografia restituita da queste immagini si conservò sino al secolo

XIX, quando gravi lesioni di carattere statico costrinsero l'amministrazione a promuovere adeguati restauri.

Le vicende relative alla ristrutturazione, che durò complessivamente circa 25 anni. ebbero inizio nel 1853 con una lettera inviata "alla rispettabile Presidenza della veneranda chiesa di San Giacomo" dall'allora "preosto" don Giuseppe Olnaider (13).

Don Olnaider, che rivestì la carica di parroco della chiesa dal 18±0 al 1880, fu il principale promotore del restauro e contribuì egli stesso, con donazioni attinte dal suo patrimonio personale, alle ingenti spese richieste dall'opera (14).

Nella lettera in questione, datata 12 febbraio 1853, egli esprimeva una viva preoccupazione circa le condizioni dell'edificio, elencando i restauri e "le nuove costruzioni da eseguirsi a questa fabbrica, onde impedirvi deplorabili deperimenti e procurarvi il dovuto decoro", e osservando che "le pareti interne di questa chiesa e i suoi due altari laterali in chiunque vi getti l'occhio anche fuggitivo, destono una impressione assai disgustosa all'animo e danno manifesta occasione a giudicare poco favorevolmente della pietà dei Feltrini. Tanto sono in fatto logorati dal tempo e indecenti. L'altar maggiore è distaccato dal muro, cui si appoggia,



Domenico Falce, Veduta di Feltre, Particolare, (XVII sec.)

ed è ragionevole il timore che, presto o tardi, rovini. La sagrestia, perché troppo angusta e soggetta a irreparabile umidità, né corrisponde all'ordinario concorso de' sacerdoti, né basta a contenervi decentemente i mobili e arredi sacri della chiesa, che vi sono esposti a continuo deperimento ,

Due anni dopo, della questione venne investita ufficialmente anche la Congregazione Municipale della città di Feltre, in seguito al reclamo della famiglia Dal Covolo, che temeva possibili crolli a danno del proprio palazzo (ex Norcen) (15), confinante con la chiesa ll 10 settembre 1855 la Deputazione all'Ornato del Comune di Feltre, costituita da Giovan Battista Bellati e Giuseppe Berton, eseguì la perizia sulla statica dell'edificio ed seguenti conclusioni: arrivò alle "Nell'angolo nord-ovest i muri si appalesano guasti e fuori di piombo tanto dal lato della contrada di Mezzaterra che da quello del vicino ricolo: difetti simili, però in molto minor grado, si osservano presso l'angolo nord-est da lato della contrada: la volta stessa appalesa qui e là delle fenditure nella prima crociera, entrando in chiesa per la porta maggiore. La spinta della volta sopra i muri ai quali appoggia, essendo continua e progrediente, e la volta stessa avendo cominciato a frammentarsi, ne consegue che, ore non si ripari opportunamente, si arricina sempre più al momento della rovina` (17).

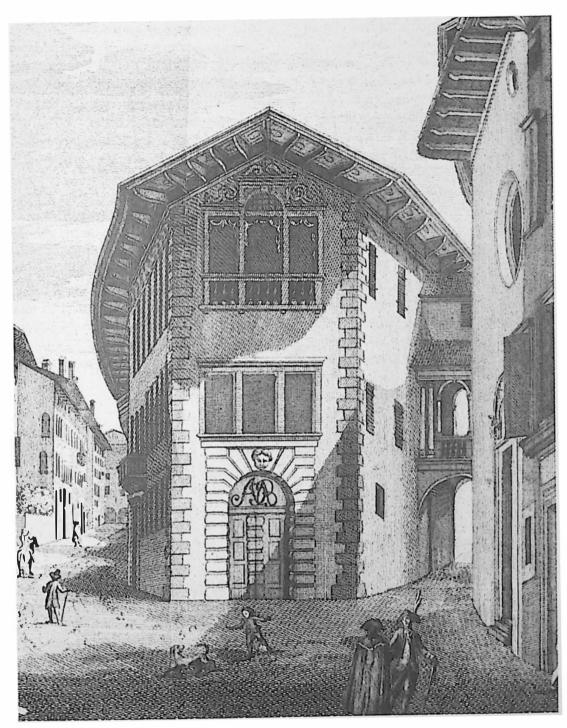
Valutata l'impossibilità di procede-

re all'immediata esecuzione dei lavori di restauro, anche a causa della stagione ormai avanzata, i periti comunali proposero due soluzioni provvisorie per ovviare ad eventuali crolli: "Il primo consisterebbe nel demolire la prima crociera della volta suddetta e far susseguire una puntellatura esterna che, in tal caso, essendo tolta la spinta, basterebbe di una moderata e comune portata. Il secondo consisterebbe in un ben condizionato sistema d'armatura esterna che permettesse di lasciar sussistere la volta".

Segue una dettagliata descrizione dell'intervento da attuarsi. I due infine concludono sostenendo che "Dei due modi avvisati i sottoscritti darebbero la preferenza al secondo, come quello che, mettendo un impedimento ai movimenti della volta. la lascierebbero sussistere, riservandone la demolizione al momento del radicale restauro, cioche deve tornare più comodo per chi frequenta la chiesa nel tempo di inverno e più utile evitando spese di doppie armature interne e dilapidazione di materiale".

In seguito al preoccupante responso, il Comune ingiunse all'Ammini-strazione di San Giacomo, al fine di "tute-lare la pubblica sicurezza", di provvedere entro venti giorni all'adozione di una delle due soluzioni proposte dalla Deputazione all'Ornato, pena la chiusura al pubblico della chiesa (18).

Le reazioni dell'Amministrazione alle direttive del Comune sono ben riassunte nella bozza di una



Antonio Zambaldi, Prospetto della Contrada di S. Giacomo. Particolare. (XVIII sec.)

"Circolare a Stampa", indirizzata ai capi-famiglia delle contrade Mezzaterra e di Paradiso in qualità di juspatroni e sottoscritta dall'amministratore Sandi: "Desiderosi non meno che solleciti gli attuali presidenti e consiglieri dell'onoranda chiesa di San Giacomo di Jus patronato delle contrade di Mezzaterra Paradiso di procurare ad essa chiesa maggior salubrità e d'ovviare alla minacciante ruina col riattamento necessario reclamato eziandio dal loderole Municipio, fiduciosi si rivolgono all'esimia pietà de' signori abitanti delle accennate contrade, nello scopo di ottenere pei lavori da praticarsi un valevole sussidio. A 10.000 £. ammonta la spesa presuntiva dell'intero ristauro, che verrà eseguito sotto la direzione de' SS.G.D.Nob.Dott. Bellati e Berton, dietro il disegno gratuitamente elaborato dall'illustre architetto Segusini e che nella sacrestia sarà ostensibile a chiunque ne desideri la disamina. Le caritatevoli offerte, che si marcheranno in apposito registro, saranno versate in 3 eguali rate. La prima al punto della soscrizione e l'altre nell'anno 1857. A norma delle contribuzioni, si eseguiranno i lavori, dando mano ai più urgenti e, compiuti, si darà esatto ragguaglio degl'introiti e delle spese con circolare a stampa etc. etc." (19).

Da questo momento, per cinque anni circa, è necessario procedere solo parzialmente con il sussidio delle fonti che, relativamente agli anni 18561861, presentano ampie lacune e non consentono pertanto di documentare in modo adeguato le successive fasi del "rifabbrico" segusiniano, avvenuto proprio in tale quinquennio.

I lavori, infatti, dovettero essere intrapresi già dal 1855, e iniziarono con la "demolizione del volto reale della chiesa", per la somma di 512 Lire Austriache (20).

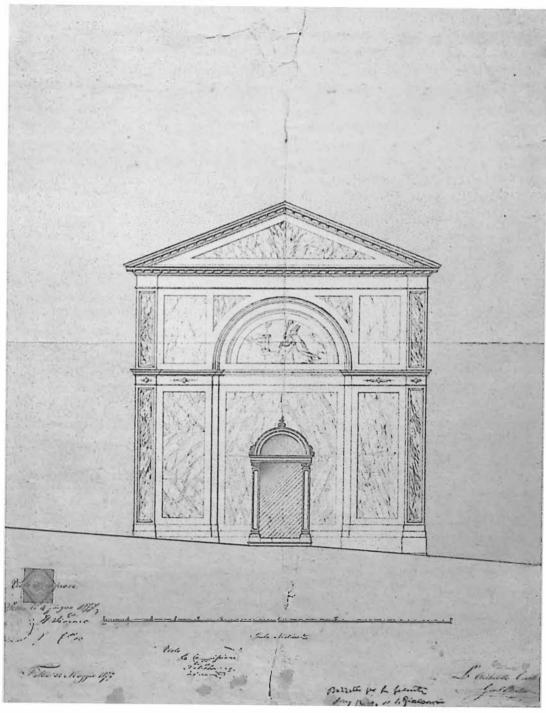
A questa seguirono, con ogni probabilità, la demolizione della parete absidale, il consolidamento statico delle strutture e il prolungamento del coro verso la cinta muraria cinquecentesca, con la creazione, quindi, di una grande abside esorbitante dal tracciato medievale, lungo il quale si allineano tutti gli edifici che si affacciano su Campo Giorgio.

Nel frattempo, si era provveduto anche al restauro dell'antico organo della chiesa, ad opera del "chiarissimo professore De Lorenzi", per la somma di "Fiorini 770, in moneta fina d'oro corrente" (21), che fu inaugurato il 10 gennaio 1863.

Contemporaneamente, don Olnaider acquistò, "a tutte sue spese", due nuovi altari laterali in marmo, per sostituire quelli che tanto aveva deprecato nella relazione del 12 febbraio 1853, sopra citata (--).

Tra i documenti di questo periodo sono frequenti i solleciti alla pietà della popolazione per finanziare il secondo stralcio delle opere di ristrutturazione.

Nel 1865 i restauri strutturali dovevano essere terminati: demolita la



Giuseppe Berton, Bozzetto per la facciata di S. Giacomo. (1877).

volta a crociera e sostituita con l'attuale, priva di funzioni portanti, prolungato il coro, rifatto il tetto, presumibilmente sostituendo con il rame o con il piombo i coppi originari, rimanevano da completare i lavori di finitura, che vennero appaltati il 6 luglio di quell'anno a Simon Polesana e a Sebastiano De Boni, sotto la direzione dell'architetto Segusini.

Il contratto stipulato tra il parroco Olnaider, l'architetto Segusini e gli "assuntori dei lavori" prevedeva l'esecuzione di "lavori di stabilitura e compimento da farsi alle colone, pilastrate, cornici modiglionate, fascie, capitelli alle colone e alle pilastrate tutte, pareti con riquadrature, patere con croci e festoni, non che ornamenti alle interne pareti, ai fregi, navata e coro, [...] il tutto in conformità al disegno statogli offerto e prescrizioni dettate sul luogo [...] e conforme ne lo richiedono le sane regole dell'arte, onde non possa lasciare dacchè desiderare, sia per condotta, gusto e solidità, tanto per le parti ornamentali che liscie, con inquadrature di specchi sulle pareti, che pel lavoro a marmorino livigato, che a stucco e a maltesetta con tinta composta con colore stemperato con latte a calce" (23). Seguivano quindi prescrizioni dettagliate sui termini di consegna dei lavori, sulle condizioni di pagamento, da effettuarsi in quattro rate per la complessiva somma di £. 3292, e sui materiali da usare per l'allestimento dell'armatura.

Il + novembre 1865 il Segusini certificava: "essere tutti i lavori bene con-

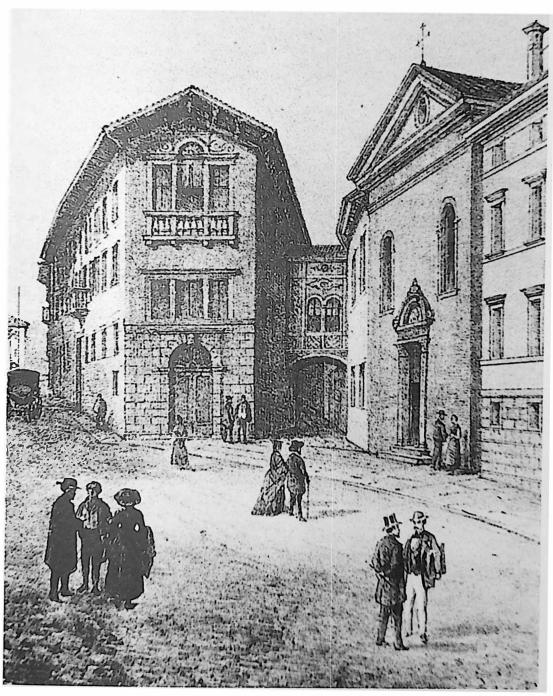
dotti ed eseguiti conforme nello vogliono le sane regole dell'arte che professano, per cui, sia per quanto alla solidità, che per quello che hanno potuto
seguire le prescrizioni da me suggeritegli, che modelli esibitegli, di nulla
lascia da desiderare, per ciò dichiaro
essere [...] De Boni Sebastiano e
Polesana Simon meritevoli della quarta rata di pagamento a saldo e in
conformità di quanto con essi vennero
contrattato" (24).

Al certificato di collaudo sono allegate le quattro ricevute di pagamento, firmate dai due "assuntori dei lavori".

Nel preventivo di spesa allegato al contratto e sottoscritto dal Segusini, è previsto anche il "compimento della facciata maggiore della chiesa di San Giacomo", che sappiamo invece conclusa dodici anni più tardi da Giuseppe Berton (1829-1879): si ipotizza quindi che gli interventi qui documentati e regolarmente pagati, abbiano interessato solo una prima sistemazione, non definitiva, della facciata stessa (25).

Dal 1866, per alcuni anni, sono registrate ulteriori richieste di offerte da devolvere al completamento della fabbrica; in una breve cronaca manoscritta che illustra la storia della chiesa, redatta presumibilmente in questo periodo, si fa il punto della situazione:

"La chiesa fu testè riportata più ampia sul disegno del nostro cittadino Segusini, colle pie largizioni dei jus patroni e coll'assistenza del reverendo don Giuseppe Olnaider, che vi diede



Marco Moro, Contrada Mezzaterra. Particolare. (1876).

incominciamento e che conduce quasi al termine, e sarebbe desiderabile che qualche altro patrono si prestasse al compimento (20).

Tale "compimento" si realizzò, come sopra accennato, nel 1877. A questa data risale infatti il "Bozzetto della facciata per la chiesa di San Giacomo", presentato dall' "architetto civile Giuseppe Berton" il 30 maggio e approvato dal Comune il † giugno dello stesso anno ("").

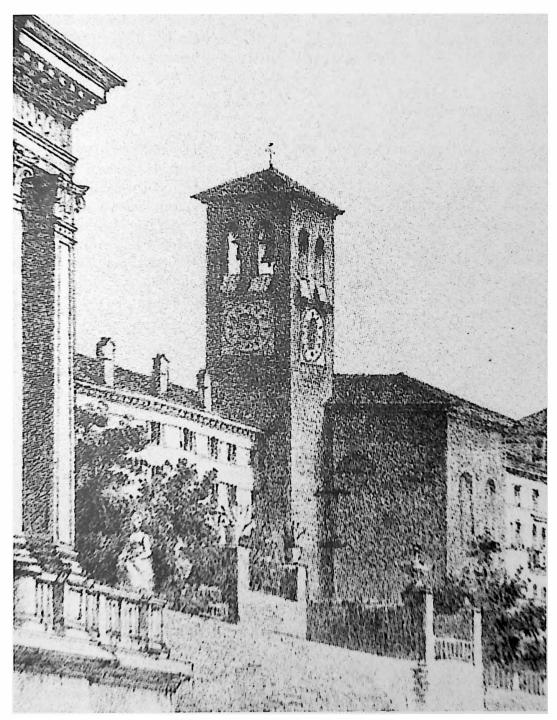
Il progetto prevede la conservazione del portale quattrocentesco entro una impaginazione tipicamente neoclassica; la facciata a capanna è articolata per mezzo di un grande arco centrale contenente il lunettone con la figura del santo, dipinto dal pittore Goffredo Sommavilla (1850-1944), alla base del quale si svolge l'iscriziodedicatoria a San Giacomo Maggiore. Dall'imposta del lunettone si diparte una cornice arricchita da semplici clipei circondati da un fregio decorativo in stucco. La superficie della facciata è risolta con la creazione di specchiature intonacate che, dal progetto, sembrano suggerire il finto marmo, ma che oggi presentano una cromia sbiadita e scrostata in molti punti. Il prospetto è concluso da un timpano semplice, sottolineato da un cornicione dentellato in pietra.

Risulta evidente il tentativo, da parte del Berton, di adeguarsi alle soluzioni ideate all'interno dal Segusini: soluzioni queste, che si possono tuttora leggere nella grande sala a navata unica, resa più ampia per effetto dell'intonaco bianco, scandito dalle lesene trattate a marmorino e coronate da capitelli di ordine ionico, sulle quali poggia illusoriamente il cornicione marcapiano d'imposta delle leggere volte a crociera. Il linearismo neoclassico traspare dalla scansione e dalla simmetria degli spazi e delle decorazioni a stucco presenti nei capitelli. nell'architrave, nei clipei.

Il Segusini, altrove distruttore implacabile in nome di un nuovo canone estetico, sceglie qui di mantenere e, per quanto possibile, di valorizzare il patrimonio artistico dell'edificio: salva dunque l'antico portale con l'affresco sovrastante (28), crea con il nuovo coro uno spazio più ampio per accogliere il monumentale altare marmoreo proveniente dal soppresso convento di Santa Chiara (-') e, presumibilmente, disegna i due altari laterali finanziati dal parroco Olnaider.

I lavori alla fabbrica di San Giacomo proseguirono nei decenni successivi con piccoli interventi di finitura e di abbellimento: nel 1878, all'esterno della nuova abside affacciata sulle mura cittadine, don Pietro Corso affrescò una meridiana, commentata dai versi virgiliani "... fugit interea / fugit irreparabile tempus...", da poco restaurata (30).

Nel 1926 fu ricavata la nicchia che racchiude il grande Crocifisso ligneo proveniente dal Convento francescano di Santo Spirito (31), giunto a San Giacomo nel 1808 (12), mentre



Marco Moro, Campo Giorgio. Particolare. (1876).

due anni più tardi venne predisposta la teca che racchiude la cosiddetta *Urna di Santa Teodora*, pregevole opera di intaglio del maestro helhmese Andrea Brustolon (1662-1732), commissionata probabilmente dalle monache agostiniane di San Pietro in Vinculis nel 1695 e pervenuta alla chiesa di via Mezzaterra nel 1807, per interessamento del Vescovo Bernardo Maria Carenzoni (1786-1811) (33).

L'attenzione nei confronti di questo piccolo edificio di culto non è venuta meno con il tempo.

Nel 1947, sotto l'abside venne ricavata una cappella dedicata a Santa Rita da Cascia, la cui vita è celebrata dai due riquadri affrescati sulle pareti laterali dell'abside dal pittore Modolo.

Come già ricordato precedentemente in nota, inoltre, nel 1989 e nel 1993 è stato possibile provvedere al restauro del campanile (34) e delle coperture, per le quali è stato ripristinato il manto in coppi. Rimane ad oggi l'urgenza, improrogabile, del restauro della facciata e soprattutto del portale tardoquattrocentesco, che negli ultimi anni ha lasciato cadere numerosi frammenti lapidei, con grave minaccia non solo per la sua integrità, ma anche per l'incolumità dei fedeli.

Note

- (¹) La ricostruzione più dettagliata delle origini e della storia dell'edificio è riportata in A.VECELLIO, La chiesa di San Giacomo Maggiore di Jus Patronato delle famiglie della Contrada di Mezzaterra (Feltre). Notizie raccolte dal signor Sebastiano Plancher, in "Cose Feltrine", misc., serie l, vol. 1, ms.. Biblioteca Storica Feltre. Il citato Sebastiano Plancher era amministratore della Scuola di San Giacomo nel periodo in cui fu scritta questa memoria. Altre notizie relative alla chiesa sono contenute in Cenni storici intorno alla chiesa di San Giacomo di jus patronato delle due contrade di Mezzaterra e Paradiso di Feltre, in S. Giacomo. Documenti memorie obblighi interessanti, Archivio della Curia Vescovile di Feltre (d'ora in avanti ACVF).
- (*) La Torre delle Rondini è ancor oggi visibile sopra le mura cittadine, poco oltre la chiesa cli San Giacomo e, seppur trasformata, rappresenta uno dei pochi esempi ancora integri delle fortificazioni medievali feltrine.
- (1) Cenni..., cit.: e inoltre: Memoriale. Feltre, li 24 settembre 1920, in S. Giacomo. Documenti..., cit.
- (1) Memoriale..., cit.
- (*) Libro de la Scola del msr sancto Jacomo apostolo... in qual se contien ogni creditor e debetor de la scola predicta (1439-1543), ms., ACVF. I documenti della Scuola di San Giacomo relativi al XV e al XVI secolo e la visita pastorale del Rovellio sono stati analizzati in S. CLALT, La Scuola di S. Giacomo a Feltre, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", LI (1980), 230-231, pp. 1-7.
- (b) J. ROVELLIO. Liber visitationis (1584-1610), cc. 28 r. e v.; c. 29 r., ms., ACVF.

- () I rilievi eseguiti durante i lavori di restauro al campanile e alle coperture effettuati nel 1989 e nel 1993 a cura dell'arch. Eugenio Turrin, hanno evidenziato uno spessore inconsueto delle murature perimetrali ai piani inferiori del campanile e della sacrestia; tale situazione ha fatto ipotizzare che le fondazioni dell'edificio di culto abbiano in qualche modo inglobato parte delle murature appartenenti alla cinta urbica medioevale che, com è noto, si presentava più arretrata rispetto all'attuale, tardoquattrocentesca. Episodi analoghi sono verificabili anche in molti altri edifici affacciati sulle mura.
- (°) L'informazione è desunta dalla perizia sulle condizioni statiche della chiesa effettuata dai tecnici della "Deputazione all Ornato" Gio.Batta Bellati e Giuseppe Berton, nella quale si parla di demolire "la prima crociera della volta".
- Cfr. S. Giacomo. Documenti..., cit. 10 settembre 1S55, ms., ACVF.
- (°) Libro de la Scola..., cit. Il manufatto corrisponde al cosiddetto "stile lombardesco", introdotto a Venezia da maestranze lapicide provenienti dalla vicina Lombardia e ormai diffuso, a questa data, in tutto il Veneto. Le "Fontane Lombardesche" di piazza Maggiore e il portale della chiesa di San Lorenzo (Battistero) rappresentano un'ulteriore testimonianza della fortuna di questo stile, a Feltre, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Cfr. AA.Vv., Città di pietra. Cave e "taiapiera" nell'architettura storica di Feltre. Feltre 1995.
- (10) Cfr. A. P. ZUGNI-TAURO, T. FRANCO, T. CONTE, *Pittura murale esterna nel Veneto. Belluno e provincia*, Bassano del Grappa 1993, p. 183, tav. III.
- (") Libro de la Scola..., cit., c. 92 r. Cfr. S. CLATT, La Scuola..., cit., p. 4.
- (2) J. ROVELLIO, cit., cc. 28 r. e v.
- (") S. Giacomo. Documenti..., cit., 12 febbraio 1853, ACVF.
- (h) Cfr. A. VECELLIO, La chiesa..., cit.
- (6) Cfr. A. Bona, T. Conte, Architetture della città storica, Feltre 1999, p. 10.
- (b) S. Giacomo. Documenti..., cit., 14 settembre 1855.
- (°) *Ibidem*, 10 settembre 1855.
- (18) Ibidem, 14 settembre 1855.
- (1º) Ibidem, senza data.
- (-10) Ibidem, "Dimostrazione Sandi". Registrazione delle spese 1856-61.
- (-1) Ibidem, 10 dicembre 1862; nel documento sono elencati gli interventi di restauro da effettuarsi.
- (~) Gli altari erano stati dedicati nel 1739 a San Francesco di Paola (per volontà del conte Valerio Bellati, vescovo di Antinoo, cfr. M. Gaccia, Famiglie nobili di Feltre, Feltre 1936, p. 51) e alla Beata Vergine Addolorata. A tale data risale forse la pala di San Francesco di Paola sull'altare destro, attribuita al poco noto pittore feltrino Pietro Cogorani, attivo, secondo il Vecellio, tra XVII e XVIII secolo. Cfr. A. VECELLIO, I pittori feltrini, Feltre 1898, pp. 227-231.
- (21) S. Giacomo. Documenti utili. Campanile e lavori nella chiesa. Contratto, 6 luglio 1865. ms., ACVF.
- (24) Ibidem, 4 novembre 1865.

A tale momento di transizione risale l'incisione realizzata da Marco Moro raffigurante la Contrada Mezzaterra e pubblicata nel volume, con testi di A.VECELLIO, Dal Piare al Brenta. Descrizione ed illustrazione del Feltrino, Feltre 1876, ove si distingue una facciata, probabilmente dovuta alla fantasia dell'autore, che nulla ha a che vedere con l'originaria, né con l'attuale.

- (26) Cenni..., cit.
- (-') Bozzetto per la facciata di San Giacomo, 30 maggio 1877. Museo Civico di Feltre, cart. +3.
- (-') A. VECELLIO, nella trascrizione delle note raccolte dal Plancher, osserva che nel restauro viene voluta-

- mente "rispettata la porta maggiore, che è fregiata d'ornati del Cinquecento, ed è degna di ammirazione".
- (5°) Lo stesso Vecellio afferma che tale altare è "il più bello della città". L'alzata incornicia la notevole pala di primo Cinquecento, raffigurante la Madonna con il Bambino, San Giacomo e San Martino, attribuita al pittore feltrino Gerolamo Lusa e chiaramente realizzata per questo edificio, come dimostra la presenza del santo titolare a sinistra della Vergine.
- Cfr. S. Claut, Il Magistro Jeronimo de Lusa Depentor, in "Dolomiti", III (1980), 2, pp. 33-38. Aa.Vv., Pietro De Marascalchi. Restauri studi e proposte per il Cinquecento feltrino, a cura di G. ERICANI, Treviso 1994, pp. 354-357. T. Conte, La pittura del Cinquecento in Provincia di Belluno, Milano-Belluno 1998, pp. 59-61.
- (*) Cfr. G. Biasuz, La meridiana della chiesa di San Giacomo, in el Campanon, VIII (1974), pp. 5-8.
- (") Il Convento francescano di Santo Spirito era situato nell'area dell'attuale Cimitero urbano. Fu soppresso con decreto del Governo Napoleonico nel 1807 e il suo prezioso patrimonio artistico e librario fu disperso, come quello di molte altre istituzioni ecclesiastiche venete. Sull'argomento si vedano: A.M. SPIAZZI. Dipinti demaniali di Venezia e del Veneto nella prima metà del secolo XIX. Ticende e recuperi, in "Bollettino d'arte", 20, 1983. pp. 69-123. E, inoltre, S. CLAUT, Il furto delle opere d'arte nel 1797 e la dispersione del patrimonio artistico, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", LXIX (1998), pp. 64-87.
- (12) A. VECELLIO, La chiesa..., cit.
- (") Cenni..., cit. Anche il Convento di San Pietro in Vinculis, situato nell'area di via Nassa, dietro il Duomo, fu soppresso nel 1806. Il Vecellio, in contrasto con la maggior parte delle fonti, afferma che l'opera del Brustolon proveniva dal Convento di Santa Maria del Prato, situato nei pressi dell'attuale Stazione ferroviaria, e che giunse a San Giacomo nel 1803.

 Cfr. A. VECELLIO, La chiesa..., cit.
- (") Il campanile presenta ancora la struttura originaria, e rappresenta una delle torri più belle esistenti in città. Ospita due campane, collocate nel 1804; all'inizio dell'Ottocento fu dotato dell'orologio. Riporta infatti il Vecellio che "dietro domanda della Municipalità 7 gennaio 1806, veniva dal Consiglio della Chiesa accordato di porre l'orologio che esisteva sopra la porta Imperiale, nel campanile della chiesa, tutto a sue spese, allora Podestà il Nob. Francesco Pasole". Cfr. A. VECELLIO, La chiesa..., cit.

La riscoperta della cripta della cattedrale feltrina

Luigi Doriguzzi

Sessant'anni fa, l'antica cripta della cattedrale feltrina, dopo secoli di semiabbandono, ritornava al suo antico splendore, per opera e volontà soprattutto di tre generosi cultori del glorioso passato dell'antica Cattedrale: l'allora arciprete e vicario generale mons. Pietro Tiziani, l'architetto Alberto Alpago Novello e il dottor Mario Gaggia. Dagli appunti stesi dallo stesso Tiziani, rileviamo:

~1937. In seguito ad un insieme di osservazioni fatte dal parroco su alcuni particolari offerti dalla grande gradinata (del duomo) per la quale si ascende al coro, egli è venuto nella determinazione di tentare un assaggio nella sottostante cripta della Pietà, per vedere se vi fossero tracce di due scale che, secondo lui, dovevano anticamente esistere e che dalla cattedrale davano accesso alla cripta. E' da premettersi che, da alcuni secoli addietro, la cripta era stata in parte, e precisamente nella parte corrispondente al soprastante presbiterio e cioè nella parte ovest, chiusa da una parete trasversale dietro la quale erano state praticate delle tombe'.

Notizie storiche sulla cripta

La primitiva cattedrale feltrina sorse nei secoli IV-V, ai piedi del colle sul quale è abbarbicata l'antica città di Feltre, in uno spiazzo già reso sacro nell'antichità, come lo testimoniano palesemente una larga varietà di materiale archeologico rinvenuto nei vari scavi succedutisi nei secoli (piastrine votive, statua di Esculapio, ara di Anna Perenna, fondamenta romane, colonne, rocchi, pavimento stradale e pavimenti musivi, monete e ceramiche, ecc.) e l'antica tradizione orale, che ne aveva mantenuto vivo il ricordo (tempio di Apollo, San Prosdocimo, ecc.). Fuori dalle cinte murarie medievale e cinquecentesca, distrutta e riedificata nelle continue invasioni barbariche, essa rinasce, sempre sullo stesso luogo, nel secolo XI, giungendo fino a noi.

L'XI è un secolo ricco per la costruzione di importanti chiese, quasi sempre erette in sostituzione di precedenti più modeste ed è proprio in tale secolo che si diffonde l'uso delle "cripte" con il conseguente innalzamento del presbiterio nei confronti del piano delle navate, con un suggestivo effetto d'imponenza.

Così nasce, nell'XI secolo, anche l'antica cripta della nostra cattedrale. Nasce rettangolare, a tre navatelle uguali ed a sette campate (numeri sacri). interamente coperta dal pavimento del sovrastante presbiterio, a sua volta più alto del piano delle navate, ed ambedue a disegno rettangolare. Tra la cripta e la cattedrale è logico pensare che ci fosse una comunicazione diretta.

In molte nuove chiese dei secoli XI e XII, si nota la deviazione dell'asse dell'abside rispetto a quello delle navate, secondo il cosiddetto *inclinato* capite. dato il disegno cruciforme.

La cattedrale feltrina, cripta compresa, assume appunto tale caratteristica e questa inclinazione obbligherà le scalette di comunicazione ad un percorso diverso l'una dall'altra, come rilevato negli scavi del 1937 ed ancora visibile.

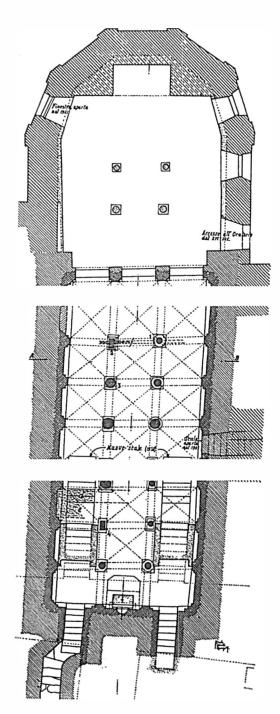
La cripta risulta eretta su resti di edifici romani, mentre la cattedrale probabilmente inglobò e ricalcò i resti della precedente chiesa paleocristiana.

Nel 1471, il vescovo Fasolo abbellisce la cattedrale di una nuova armoniosa abside gotica, sfondando l'antica quadrata. All'allargamento dell'abside presbiteriale segue di conseguenza l'allargamento della sottostante cripta, che viene così allungata in direzione est, ripetendo il medesimo disegno dell'abside gotica quattrocentesca.

La vita della nuova cripta, come della nuova ed abbellita cattedrale, è breve, perché, nel 1509-10. le truppe di Massimiliano (guerra di Cambrai) distruggono ancora una volta la città di Feltre, mettendola a ferro e fuoco, dentro e fuori le mura. La cattedrale rovina quasi completamente, eccetto l'abside ed alcune piccole parti. La cripta resta quasi del tutto sommersa dal materiale sovrastante.

Nel 1585, nella relazione della visita del vescovo Rovellio alla cattedrale ricostruita sopra le vecchie strutture, la cripta viene appena accennata: "et subtus ipsum (coro) est alius locus subteraneus, partim fornicatus et partim trabibus suffultus ubi est custoditum altare Sancti Andreae destruendum...". Quindi la ricostruzione della cattedrale, che su difficile, data la devastazione procurata alla città dagli imperiali, non si preoccupò più di tanto della cripta, che sparisce anche come nome, diventando l'Oratorio della Pietà, officiato dalla Scuola della Lana, intitolata a Sant'Andrea.

Il nuovo edificio avrà l'ingresso dal piazzale sud, con una breve scala di pietra che metteva in un'aula costituita dal prolungamento poligonale gotico del 1471, chiuso verso l'interno all'altezza della prima campata, con tre crocierette, la centrale delle quali recava l'affresco della Pietà, firmato Marcus Damello pinxit, 1568. Il pavi-



Pianta della Cripta della Cattedrale di Feltre. (Arch. Alberto Alpago Novello. AsBFC 1939 -Settembre-Ottobre - pag. 1116-7 - Notizie sulla Cattedrale di Feltre).

mento era stato in parte innalzato fino a 82 cm sopra l'originario.

Nel 1726, il vescovo Suarez, come risulta dalla relazione della sua visita. aveva ordinato: "... pro oratorio Pietatis quod parietes rudes dealbantur et locula interiora, ubi aliquando cadarera reponatur, clauduntur". Tale ordine, relativo ad un loculo interno, situato oltre le tre crocierette con l'affresco e adibito a deposito più o meno provvisorio di cadaveri, non venne mai preso sul serio, per cui il loculo mantenne una funzione di corridoio a volto reale di tre arcate, tra la parte settentrionale del campanile e le tombe poste sotto il presbiterio e scavate nella parte non riaperta dell'antica cripta.

Nel 1900, a comodo soprattutto dei canonici officianti nella stagione invernale, si pensò di collegare, con una comunicazione diretta coperta, l'oratorio della Pietà con la cattedrale e la sacrestia.

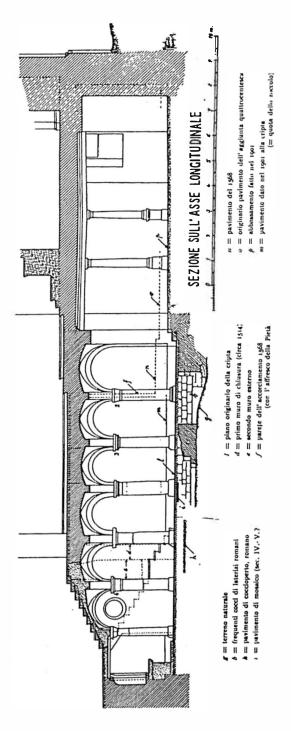
Tale operazione comportò: a) il taglio ("con grande fatica") del muro sotto l'ultimo arco a sinistra e parte di quello del campanile verso sera, per creare la nuova scala interna di collegamento: b) l'indispensabile svuotamento delle varie tombe (Villabruna, Guillermi, Lugo. Bellati) e di tutto il vasto materiale di macerie; c) l'apertura di una nuova finestra di fianco, verso nord; d) la costruzione del nuovo altare verso mattina; e) il trasferimento e la collocazione sopra lo stesso dell'affresco della Pietà. I lavori furono eseguiti sotto la direzione del-

l'ingegner Gio Batta Monego.

La cripta risultò così composta di un presbiterio con altare e con i sedili in legno per il clero, chiuso da una bassa cancellata protettiva in ferro, di un vano riservato ai fedeli, che comprendeva quattro campate con sei colonne in sei navatelle. Era servita dalla scaletta verso il piazzale sud e dall'altra interna, che scendeva dalla cattedrale vicino all'ingresso cosiddetto di San Fedele, quasi sotto il campanile. E tale restò fino al 1937, quando nuovi assaggi e nuovi lavori riportarono alla scoperta di tutta la lunghezza originaria dell'antica cripta, di ben sette campate a crociera su tre navate più il presbiterio.

Dopo i lavori del 1900, erano sorti molti dubbi, sia che la cripta fosse stata tutta ripristinata, sia sul come fosse stata l'antica comunicazione tra essa e la cattedrale, nonché sulla bella ed ampia gradinata che collega il presbiterio e le due cappelle ad esso laterali, con le navate della chiesa.

Nella ricostruita cattedrale, dopo le devastazioni imperiali del 1509-10, risulta, dalla visita del vescovo Rovellio (1585) che: "... chorus ipse est elevatus a pavimento ipsius ecclesiae gradibus novem lapideis cum balaustris itidem lapideis decentibus ab utraque parte. Dunque al coro si saliva per questa gradinata centrale, limitata alle dimensioni del coro stesso, con le due balaustre laterali in pietra e alla cui sommità rispondevano "...bina lectorilia lignea in suggestis in



Sezione sull'asse longitudinale della Cripta della Cattedrale di Feltre. (Arch. Alberto Alpago Novello. AsBFC 1939 - Settembre-Ottobre - pag. 1116-7 - Notizie sulla Cattedrale di Feltre).

utraque parte positis pro canendi epistola et evangelio".

Questa situazione ripeteva quella quattrocentesca, ante distruzione, come risulta dalle "note di spese" che prevedevano, negli anni 1486-87, la sistemazione di "... due pergoleti per diacono e subdiacono" e dei relativi leggii "in forma de do oselli" (l'aquila di San Giovanni o la colomba dello Spirito Santo).

La gradinata centrale sarà poi, nel 1619, ampliata a sue proprie spese dal vescovo Gradenigo, in modo da comprendere "totum corpus capillae maioris, capillae S. Corporis et capillae S. Michaelis", spostando le relative balaustre in pietra ai nuovi lati della gradinata stessa.

Naturalmente in tale epoca (e per ben quattro secoli) non esisteva alcun collegamento diretto con la cripta che, come si disse sopra, non era più considerata cripta ma "Oratorio Pietatis".

I lavori del 1937

Il problema della diretta comunicazione cripta-cattedrale rinasce negli anni trenta, quando:

"Il parroco fisso che dai due punti laterali (della cripta) si aprissero anticamente due scalette che dessero accesso alla cattedrale nella cripta e che quindi la gradinata che mette al coro dovesse essere in quei tempi o interrotta in quei due punti o disposta diversamente, volle tentare di trovarne una qualche traccia. Incominciò dunque col far demolire la parte finale. I lavori incominciarono nei primi giorni del mese di maggio del 1937, assegnati all'impresa D'Alberto Giuseppe e sotto la direzione dell'ingegner architetto Alberto Alpago Novello... Dietro questa parte lo spazio fu trovato tutto riempito di materiali di demolizione, una grande quantità di parti di scheletri umani gettati alla rinfusa. Procedendo nel lavoro di sgombero apparvero due colonne in piedi dritte sul loro basamento, ma troncate in alto alla base del capitello. Le volte delle tre campate (così riemerse) furono trovate una ancora intera, le altre due demolite a metà. Ciò ha fatto capire che in un primo tempo la cripta doveva estendersi più in là della parete demolita e che quindi la superiore gradinata del coro doveva incominciare a salire da un punto molto più indietro verso ovest dall'attuale punto di partenza e che avendo portato il punto di partenza della gradinata più avanti verso est fu necessario rinunciare ad una parte della cripta, demolire le volte delle campate e troncare le colonne di sostegno. Si decise allora di continuare nello sgombero dalla parte dietro le due colonne scoperte. Lo spazio fu trovato tutto ripieno di grandi massi di demolizione: pezzi di arcate, basi di partenza di arcate, pezzi di volta, tutti portanti uno o anche più lati imbiancati, alcuni anche sagomati e decorati. Procedendo ancora più oltre nello

sgombero furono scoperte le basi di altre due colonne, ma delle colonne nessuna traccia...Vedendo che non appariva il fondo della cripta e d'altra parte nemmeno appariva traccia delle scale che si supponeva esistessero nei secoli addietro, è stato deciso di fermarsi al punto in cui era arrivato lo sgombero. C'era il progetto di costruire un altarino dedicato a Santa Teresa del Bambino Gesù (come vediamo ora), quando, avendo il parroco dato ordine di procedere un po' di più nello sgombero, il materiale retrostante, fatto di detriti, incominciò a franare, mettendo improvvisamente in vista la parete di fondo della cripta e la parte superiore fatta ad arco di una porta che si apriva in quel punto. Si capì che finalmente si era arrivati a trovare il posto delle antiche scalette che dovevano dare accesso alla cripta (dalla cattedrale). Infatti, continuandosi nei lavori di sgombero, furono liberate le due porte ed apparvero le due scalette corrispondenti. A questo punto il parroco ha espresso il suo avviso che dal momento che erano state scoperte le antiche scalette si dovesse servirsi di esse, con opportuni adattamenti, come di scale per discendere dalla cattedrale alla cripta. Proponeva a tale scopo che le due scale venissero aperte subito di fronte alle due prime colonne (in cattedrale) vicine alla gradinata che sale al coro e praticate in modo che discendessero incontro l'una con l'altra fino al piano della cripta e attraverso le due porti-

cine scoperte arrivare in cripta... (le gravi difficoltà e la mancanza di spazio non permisero l'attuazione di tale progetto e l'architetto A. Alpago Novello presentò il nuovo progetto)... Fu così che si è venuti all'attuazione di spezzare la gradinata che sale al coro e di aprirri due nuove scalette per discendere nella cripta, come è attualmente. Fu inoltre deliberato di chiudere le scalette che dall'esterno andavano in cripta e così pure la scala del 1900 che scendera sotto il campanile; di abbassare il pavimento di tutta la cripta fino a mettere in luce le basi di tutte le colonne. I lavori ebbero termine verso la fine di settembre dell'anno 1937, quasi continuamente sorvegliati dall'architetto Alberto Alpago Novello, accompagnato anche dall'interessamento del dottor Mario Gaggia. L'uno e l'altro li hanno seguiti con interessamento fatto di amore per l'arte e di generosità. L'architetto Alpago non solo prestò gratuitamente l'opera sua (1), ma di sua mano volle disporre il piccolo museo di oggetti trovati nello sgombero, provvide a sue spese le due ringhiere messe a difesa dei due fori di accesso dalla cattedrale e il dottor Mario Gaggia venne incontro alle spese con l'offerta di lire 2.000" (2).

La nuova sistemazione (3) creò qualche perplessità nei feltrini, ma il problema della diretta comunicazione tra cattedrale e cripta, che era stata interrotta per secoli, ebbe così una soluzione.

Note

- (¹) Ricordo sempre l'impressione avuta da ragazzo, alla vista dell'Alpago Novello abbarbicato curvo sotto il soffitto, sulla massa di detriti che venivano da lui esaminati meticolosamente per il ricupero di quanto poteva interessare.
- (²) Assiduo all'assistenza dei lavori fu anche l'ingegner Luigi Meneghel solerte fabbriciere della cattedrale feltrina.
- (') Una lapide commemorativa è murata all'interno della cripta: Vescoro Giosuè Cattarossi, anno 1937.

Bibliografia

- A. Alpago Novello, Notizie sulla Cattedrale di Feltre, "A.s.B.F.C.", 65 (1939-40), pp. 1113-122 e 67 (1940), pp. 1146-53; Ricerca degli assi della Basilica paleocristiana, ibidem, 232 (1980), p. 104.
- J. ROVELLIO, Liber visitationis, Archivio Curia Vecovile di Feltre, c. 1-2 (visite dal 13 giugno 1585).
- M. GAGGIA, Vicende della Cattedrale di Feltre, "A.s.B.F.C.", 61 (1939), p. 1031 e 62, pp. 1069-1072. Pro Feltria. La Cattedrale di Feltre, 1949, pp. 9-10.
- P. Rt GO, Iscrizioni altari e stemmi Duomo di Feltre, Feltre 1996, p. 1274.

Laura Bentivoglio



Cento anni fa, il 3 luglio 1899, nasceva Laura Bentivoglio, studiosa di storia e tradizioni locali oltre che insegnante di Lettere e Storia dell'Arte nelle scuole superiori prima di Treviso e poi di Belluno e Feltre.

La Famiglia Feltrina, che l'ha avuta per tanti anni socia e attiva collaboratrice, soprattutto nella cura de el Campanón, non può lasciar passare questa importante ricorrenza senza cercare di ravvivare il suo ricordo.

Nel volume Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio, edito nel 1985 dalla Famiglia Feltrina e a cura di Sergio Claut, il professor Giuseppe Biasuz, dichiarandosi un po' in difficolta nel dover stendere un profilo della "benemerita studiosa", ne sottolineava la "nativa e spontanea amabilità del tratto e della parola... fatte piuttosto per indicare che manifestamente svelarne le intime doti dell'intelligenza e del cuore".

La redazione della rivista ha ritenuto di affidare ad una alunna-collega il compito di ricordare Laura Bentivoglio e ad un'altra di ravvivarne l'immagine. Il risultato testimonia la vivace presenza di Laura Bentivoglio nell'animo di chi l'ha conosciuta da vicino.

RICORDO AFFETTUOSO DI UN'ALUNNA COLLEGA

Francesca Pat

Frequentavo la Scuola Media "Vittorino da Feltre" ed ero un'alunna discola, molto discola, quando sentii parlare della signorina Bentivoglio, la... contessina Bentivoglio!

Circondata da un'aureola di nobiltà come donna e di cultura come insegnante, nulla poteva farmi pensare che avrei condiviso, per anni, la sua stessa vita di docente come alunna e come collega. E che avrei condiviso pure qualche briciola di vita privata nella sua villa di Landris.

La vidi, la prima volta, nel cortile della scuola: era sola, seduta su una panchina. Indossava una camicetta bianca, una gonna bleu a pieghe, calzini bianchi e... un paio di scarpe da ginnastica!

"E questa sarebbe la... contessina Bentivoglio?" mi chiesi un po' delusa e un po' scandalizzata.

Era seduta, con lo sguardo assente, ma sereno, di tanto in tanto alzava la testa e si assestava i capelli, raccolti in un crocchio, accarezzandoli con leggerezza, quasi un gesto usuale che accompagnava un pensiero.

Io la osservavo dall'alto, da una finestra del primo piano della scuola. La osservai a lungo. Aveva come il potere di catalizzare la mia attenzione. In quell'occasione non capii il perché. Lo capii quando me la ritrovai seduta in cattedra davanti a me!

Ad eccezione delle scarpe e di una spilla in filigrana d'oro, che impreziosiva la camicetta, l'abbigliamento era rimasto pressoché invariato. Lo sguardo si era fatto più dolce, più attento, il busto quasi proteso verso la scolaresca, che ancora non conosceva.

La voce, nuova per me, tradiva una dolcezza ed una serenità che ben si "intonavano" con tutta la sua persona.

Non era ostentazione di nobiltà di casta. la sua, ma autentica nobiltà d'animo.

Non era sfoggio di cultura, ma una tale familiarità con gli dei dell'Olimpo e dell'antica Roma, con i classici greci e latini, con re e regine d'ogni tempo, con Paesi lontani, lontani, che aveva il potere di trasferirti, d'incanto, in un mondo fantastico. Così la cultura diventava vita.

Non era autorità, la sua, ma una ferma autorevolezza, per noi disarmante. A volte, nel silenzio dell'aula, si udiva il rumore di un pugno battuto sulla cattedra, accompagnato da una specie di grido, di urlo selvaggio: "Bestiola!...". Una di noi aveva sbagliato un accento latino!

Aveva il culto della metrica, per cui ci faceva imparare a memoria l'inizio dei vari componimenti poetici latini perché potessimo leggerli rispettandone il ritmo.

A volte, mentre nell'aria risuonava la "nenia": *Phaselus, ille quem videtis hospites...*" il nostro pensiero vagava, trasognato e felice, in mezzo all'oceano, fra navi e principi azzurri...

Cara, antica Bentivoglio! (per noi, la "Benti" non era vecchia, ma "antica"). Potessimo addormentarci ancora, la sera, alla dolce melodia del verso che tanto ci faceva sognare allora, sedute sui duri banchi della scuola! Potessimo vivere ancora in cima all'Olimpo, in compagnia dei tuoi dei e salire e scendere veloci lungo la scia iridescente dell'arcobaleno!

Ora tu hai raggiunto quella pace cui la tua fede limpida e profonda, ma mai ostentata, ha sempre teso durante l'intera tua esistenza.



Laura Bentivoglio, in un disegno di Franca De Toffoli.

A noi rimane il tuo ricordo, soffuso di dolce rimpianto.

Rimane tutto ciò che ci hai trasmesso, e che è diventato parte di noi, attraverso la tua cultura, filtrata dalla tua umanità ricca e serena.

Rimane quel... benedetto senso del dovere, che ti faceva essere in classe sempre, anche quando la neve ostacolava il normale transito dei mezzi pubblici; quella tua disponibilità al bene comune e civico, per cui hai sacrificato gli ultimi, tanti, anni della tua vita.

E a chi li conserva ancora, rimangono le tue note e i tuoi giudizi, scritti con quella tua calligrafia così elegante, da far apparire bello perfino un quattro.

Ora che ho raggiunto l'età in cui è più facile vedere le cose dall'alto e manifestare apertamente i propri sentimenti, credo di poterti dire, anche a nome dei tuoi alunni e colleghi di un tempo:

Grazie, Laura, Ben Ti Voglio!

Altri esseri fantastici nella tradizione popolare bellunese *

Tiziana Casagrande

Trattando dell'incubo si è vista quale incapacità di muoversi e di proferire verbo causasse nei suoi pazienti. Si può parlare di un difetto nel controllo di sé, un "essere agito da" cui è possibile opporsi e contrastare con precisi rituali e segni apotropaici. Situazioni di inspiegabile, temporanea perdita di coscienza, torpore, disorientamento, fino all'annientamento delle funzioni motorie possono essere riscontrate nell'immaginario popolare anche in stato di veglia. Diffusi i racconti nei quali i protagonisti, spinti dalla fame, salgono su un albero da frutto senza riuscire poi a ridiscendere fino all'arrivo dei proprietari, immobilizzati sulla pianta quasi fosse sottoposta a un incantesimo.

"Lo zio era salito sul melo a raccogliere i pomi. Insomma quando è stato lassù vi è rimasto fino a che non sono arrivati i padroni. Non ha più potuto scendere. Dicevano che erano le streghe. Era stato stregato. Non era più sceso! Lo raccontava sempre mia nonna Gianna. [...] E prova e prova e prova, ma insomma non è riuscito a scendere!» (1).

Al *Mazaròl* si ascriveva la capacità di far perdere il senso dell'orientamento e far vagare le ignare vittime per boschi e monti trascinandole in una sorta di trance fino a luoghi impervi e dirupati dove erano trovate smarrite, in stato confusionale e incapaci di spiegare come vi fossero giunte.

L'incantesimo poteva essere iniziato tramite contatto, calpestando inavvertitamente le orme (pèche) del malefico omino dei boschi. Traccia della credenza permane nella locuzione dialettale "par che l'epie pescà sule pèche del Mazarol", usata per indicare una persona particolarmente sfortunata, alla quale va tutto storto malgrado l'impegno e gli sforzi compiuti, cioè si affanna senza risultati.

"Dicevano che se "i zapea sula peca del Mazaròl", se cioè mettevano il piede dove era passato il Mazarol si perdevano. Io, per esempio, ho avuto un cugino che era anche un pochino "toccato" di testa. Era nato in tempo di guerra, nel '18-'20. Il tempo dell'altra guerra. Andara in montagna a portare farina e formaggio al nonno. Si è perso. Era andato fuori per una valle, fuori, fuori per la montagna. Era caduto giù e si era spaccato il femore di una gamba. E lì chiamava mia mamma, ma sentivano chiamare e non erano capaci di individuare dov'era. E poi è venuto giorno ed è stato li tutta la notte è quando è venuto giorno l'hanno trovato lì. Hanno detto che aveva calpestato le orme del Mazaròl. Poi non so. Girara sempre senza sapere dove andava"(2).

Al Mazaròl era inoltre attribuita la facoltà di togliere la memoria, la parola e addirittura l'intelletto e di attirare con la sola forza dello sguardo costringendo la gente a seguirlo. Era sufficiente scorgerlo o essere visti da lui per innescare il meccanismo fascinatorio che poteva essere interrotto, ad esempio, dalle campane del *Pater Noster*.

"Era una persona piccola, grossa. Dicevano che era vestito di rosso e che la gente che andava per la montagna aveva avuto la sorte di vederlo. E poi c'era un tale che era un po' disgraziato per natura. Penso

che sia nato così, però dicevano che quello l'aveva proprio visto ed era per questo che era diventato così. Dicevano anche che perdevano il sentiero, che avendolo visto, perdevano il sentiero e poi facevano fatica a tornare sui loro passi e tornare indietro. Così ho sentito" (3).

Le vittime potevano presentare un aspetto scarmigliato e in particolare i capelli arruffati, secondo Daniela Perco "segno inequivocabile di possesso anche nel senso di dominio delle facoltà mentali" (†). I momenti più propizi per simili esperienze erano la notte e l'imbrunire, tant'è che spesso i racconti, che hanno per protagonisti giovani donne, adolescenti e bambini, hanno un fine moralizzante (non attardarsi fuori casa oltre le ore lecite).

Ma anche il caldo meriggio poteva riservare delle sorprese. Non mancano infatti racconti di anziani ambientati per lo più durante le operazioni di sfalcio lungo i declivi montani nei quali i protagonisti narrano di essersi trovati all'improvviso nell'incapacità di muoversi e soggetti a una sorta di ipnosi. Erano indicati come responsabili di questa sgradevole e terrificante sensazione il baselisch, badalisco, basalisco o badalisc, ma anche i più comuni serpenti e altri animali non appartenenti al regno del fantastico, ai quali, tuttavia, la fama popolare soprannaturali. attribuiva virtù

Attualmente non è molto facile, neppure tra i più anziani, suscitare il ricordo del basilisco così come lo descriveva Angela Nardo Cibele in "Zoologia popolare veneta, specialmente bellunese" ('). All'epoca della studiosa ottocentesca i racconti orali sul fantomatico basilisco abbondavano e infatti dalla sua opera è possibile desumere parecchie notizie. Davvero chimerico l'aspetto del singolare volatile dotato di ali d'uccello, testa di serpente e coda biforcata di pesce :"an biss co' na gresta sulla testa con doi occhi lusent, con doi coe e con doi ale come chele de un barbustel (pipistrello)"(6). Il basilisco nascerebbe da un uovo deposto da un gallo di tre anni. Gli sarebbe attribuita la capacità di uccidere col soffio e con lo sguardo, di disseccare l erba al suo passaggio e di far inaridire le piante nelle immediate vicinanze (7). Il fluido ipnotico del basilisco sarebbe sprigionato dai rutilanti occhi e pertanto, imbattendosi nel mostruoso essere bisognava porre attenzione a non fissarlo, distogliendo prontamente lo sguardo. Il ricordo della mitica creatura sopravvive in locuzioni vernacolari. Si diceva "El someia a un basilisco" per indicare una persona dalle movenze sgraziate o dal comportamento subdolo. "Tristo come 'n badalisco" significa "cattivo come un basilisco". Sabina De Bettin ricorda il termine badalisco, come aggettivo sostantivato, che caratterizza una

persona arrogante, sfrontata, maleducata (8). La locuzione "Par che te abie vist el badalisc" era impiegata quando una persona era svagata e assente o dall'aspetto stranito. Attualmente nei racconti degli intervistati il basilisco perde la connotazione di animale chimerico, assumendo i tratti meno inquietanti della più comune bissa da piova (o da le piove, salamandra) e con una pericolosità limitata al veleno.

"El badalisc era una bestia. Non l'ho mai visto, ma era pressapoco come una biscia. Sa, quelle nere con quelle macchie gialle. Erano fatti così, però più lunghi, più grossi. Io non ne ho mai visti, ma hanno detto che una volta quassù ce n'era qualcuno" (°).

"El badalisc lo abbiamo trovato io e mia nonna qua sotto. Avrò avuto sette anni, appena dopo la guerra. C'era un muretto laggiù e andavamo a raccogliere zucche e pannocchie e a un certo punto lei dice: "Attenti al badalisc!". E lo ha ammazzato con il sarchio. Lo ha ammazzato. So che aveva le gambe. Due gambette come una biscia della pioggia, ma più grande, lungo così (indica circa mezzo metro), con una coda come un ramarro, ma più grosso. Io non ne ho più visti qua. Dicevano di stare attenti perché, orinava negli occhi, una cosa del genere. Mi pare che mia nonna diceva così. Sulla schiena avera due tre creste, la pelle sollevata, fatta a becco. Non mi ricordo più bene. So che avero paura, che era bello grande!"

Il potere di fascinare era riconosciuto anche alle bisce, all'ermellino e ai rospi. Le bisce si servirebbero del potere ipnotico per attirare a sé le piccole prede quali topi, uccelli, ma anche l'uomo, secondo taluni informatori non sarebbe escluso dall'influsso e, pertanto, si sconsigliava vivamente di fissare tali rettili negli occhi. Le bisce inoltre, secondo una tradizione popolare molto diffusa anche in provincia, si sarebbero avvalse del singolare potere per operare indisturbate surti di latte ai danni di armenti e di poppanti. Scrive G. Bastanzi: "Se un lattante in onta ad un vorace appetito dimagrisce a vista d'occhio qualche cosa di straordinario deve esserne la causa, e fa d'uopo attentamente sorvegliarlo durante la notte. Si vedrà probabilmente un fatto curioso: una serpe lunga e nera, ordinariamente la lantis (biscia innocua, saettone, coluber atravirens) penetrerà dalla finestra, striscerà lungo la stanza, si ergerà sopra la culla, introdurrà la coda nella bocca del lattante fintantoché, il poverino, solleticato al vomito, rigetterà il latte il quale sarà tosto voluttuosamente assorbito dalla lantis` (11). Racconti sul tema in ambiente contadino abbondano anche con varianti che vedono i ratti quali artefici del furto (12).

Per le donne in gravidanza era considerato pericoloso imbattersi in serpi e rettili poiché la paura suscitata dall'incontro avrebbe potuto arrecare danno alla gestante e al feto, causando, nel caso più semplice quell insieme di contrazioni e smorfie del neonato che nel Feltrino prendevano il nome di "spàsemo". fino a malformazioni e all'aborto (13). Si riteneva anche che la vista del rettile potesse influire sullo sviluppo del nascituro causando deformità.

Anche al rospo la fantasia popolare attribuiva una cattiva nomea. Oltre alla capacità di ipnotizzare si narrava che fosse velenoso e che lo sputo e l'orina venefica potessero arrecare la cecità.

"Stai attento che non ti pisci negli occhi!" Dicevano qua. Una volta segavamo l'erba a mano. Se lo si urtava con la punta della falce, il rospo diventava bianco sulla schiena perché, emetteva una specie di latte. E allora dicevano di non toccarlo perché, è velenoso" (14).

Nell'Agordino si riteneva che se il rospo (aorosc) soffiava sulla faccia di qualcuno provocava eruzioni cutanee (13). Dell'ermellino, piccolo mammifero carnivoro, si diceva che potesse "tirar el fià" alle vittime, cioè aspirare il fiato anche in questo caso con virtù incantatorie, facendole morire per soffocamento.

l presunti veleni degli animali citati, secondo la credenza popolare, potevano essere veicolati dal vento. Il fenomeno si manifestava con la comparsa di eruzioni cutanee e gonfiori e allora si diceva: "Sei stato *insorventà*", il che significava che il malcapitato era stato colpito da una folata impregnata dal tossico sprigionato da rospi, ermellini. bisce e altre bestiole, magari acquattate fra l'erba (16).

Nel Comelico un disturbo analogo, caratterizzato da gonfiori doloranti del volto, attribuito all azione dell aria sul confine tra due poderi (soprattutto in caso di contrasto tra i proprietari) e lungo le linee di stillicidio del tetto era chiamato inodidura o anche contradura, incontradura, mal arie, ariedha.

La cura consigliata consisteva nell effettuare suffumigi con ingredienti vari, riconducibili tutti alla sfera del sacro: piccole pietre di colore chiaro raccolte sul sagrato, foglie d'ulivo benedetto, acqua santa, cera, alloro. Si ricorreva inoltre a benedizioni domestiche o impartite dal sacerdote.

L'inodidura, secondo taluni, poteva essere effetto prodotto da una ventata suscitata dai defunti per punire qualche colpa o da una maledizione. Italo Signorini osserva a tale proposito che "il pensiero tradizionale addossa i malesseri ad agenti impersonali o all'azione di esseri umani o extraumani in possesso di forze da

essi messe in moto in modo volontario o involontario (17).

Numerosi erano i proverbi che mettevano in guardia dalla dannosità dell'aria per la salute:

Sole de vero, aria de fissura manda l'omo in sepoltura.

Aria de fesura, la porta a sepoltura.

Aria de fenestra, colpo de balestra.

Aria de drio la schena, in leto mena (18).

L'aria rappresenta senza dubbio un'importante eziologia folklorica cui la medicina popolare riconduce numerose patologie. "Un reumatismo - scrive G. Bastanzi - spesso si definisce "essere pigliati da un'aria", espressione cabalistica che indica un male misterioso proveniente da stregonerie, incantesimo, ecc. Identico significato ha il verbo "essere smarsati" (19).

Alcune patologie erano espressamente ricondotte all'influsso nocivo di un'aria cativa, un'entità non ben definita, alla quale erano particolarmente esposte le persone deboli: puerpere e neonati. Di qui l'antica usanza attestata per la zona di Colle Santa Lucia, ma conosciuta anche altrove nel Veneto, di tappare con la paglia le fessure delle abitazioni rurali quando in casa si trovava una partoriente (paiolera o paiolenta). Si poneva molta attenzione anche a ritirare i panni dei neonati prima del tramonto perché, nelle ore notturne

non venissero impregnati dal malefico etere, causa di molteplici danni che andavano da banali arrossamenti alla morte. Alla base di queste usanze stava la diceria che dopo il suono dell'Ave Maria, misteriose entità maligne dirigessero il loro influsso negativo contro i più indifesi.

"Non bisognava andare fuori la notte, alla sera, dopo le Ave Marie. Non bisognava andare fuori fino a che non erano passati i quaranta giorni. Per non prendere un'«aria cativa», come una cosa... non saprei che porta qualche malanno, qualche dispiacere" (20).

Analoga pericolosità era attribuita anche all'aguàz, rugiada notturna che nella tradizione popolare assume le caratteristiche di una personificazione. Italo Signorini trattando dell'eziologia folklorica delle arie la riconnette alla "credenza in entità invisibili. aeree, onnipervasive, capricciosamente ostili all'uomo. La loro manifestazione percettibile è il vento, in particolare quella sua espressione dinamica che rende la sua "forza' visibile tramite corpuscoli da esso messi in circolazione: il mulinello o come si chiama nel Sannio il "furlo paccio" (frullo pazzo) (21).

Nel Comelico il mulinello, che qui prende il nome di *vento ghirlo*, era temuto e alla sua presenza si usava fare il segno di croce. Mentre il "furlo paccio" del Sannio era ritenuto lo spirito agitato e aggressivo di un defunto costretto dalla cattiva morte a vagare privo di pace, la pericolosità del "vento ghirlo" era connessa alla presenza di spiriti maligni (striogn). Lo testimoniavano, secondo una diffusa credenza, la comparsa di bottoni e capelli sul luogo ove il mulinello aveva agito. Vi è d'altronde una stretta connessione nella tradizione popolare tra eventi meteorologici dannosi (grandine, temporali, venti) e esseri fantastici quali streghe e spiriti maligni. La credenza che la zona aerea tra il cielo e la terra sia il dominio di cacodemoni o spiriti maligni atmosferici è molto antica. Paolo, nell'Epistola agli Efesini, accogliendo suggestioni della trattatistica meteorologica del mondo tardo antico sa riferimento agli spiriti maligni dell'aria contro i quali il cristiano è chiamato a combattere. La credenza si consolidò e divenne costante in tutta la patristica da Origine, secondo il quale i demoni aerei erano particolarmente pericolosi perché causa delle pestilenze, delle carestie, delle malattie, a Cassiano, ad Agostino, e passa nel Medioevo e nell'età moderna fino ad epoca recente. Secondo S. Agostino, Iddio avrebbe destinato ai diavoli due sedi, l'inferno per la loro punizione, l'aria per provare gli uomini: "daemones in hoc aere caliginoso sunt ad nostrum exercitium".

All'antica interpretazione demono-

logica dei temporali venne a sovrapporsi nel IX secolo la credenza in streghe e stregoni che provocano eventi atmosferici dannosi (--). Contro l'esposizione delle comunità contadine all assalto dei demoni e degli stregoni apportatori di avversità meteorologiche si costruì una rete di mezzi difensivi e protettivi che si sviluppò lungo un confine misto tra liturgia ufficiale e immaginazione e magia popolare. Di questi sistemi difensivi si conserva ancora il ricordo in pratiche devozionali usate dai nostri contadini fino a non molto tempo fa.

"Si bruciava l'ulivo sulla porta di casa in modo che il fumo andasse su e che la tempesta stesse distante. Quando c'era una nuvola che urlava, che si sentiva il temporale venire avanti. Magari in piena estate quando c'era il raccolto da tirare su. Bruciavano l'ulivo sulla porta di casa [...] Si prendevano anche due bastoni e si faceva la croce. Il prete poi suonava le campane a rintocchi, come campane da morto. Sempre, fino a 40 anni fa queste cose succedevano" (23).

Alle campane si attribuivano particolari virtù contro le streghe e si suonavano a lungo, specie durante i temporali e G. B. Rossi informa che al sagrestano che durante il temporale avesse smesso di suonare troppo presto certe persone superstiziose per castigo negavano la zérca (24).

Note:

- * Il presente contributo fa parte di un più articolato intervento presentato nel corso della rassegna culturale "La montagna incantata" svoltasi dal 14 maggio al 13 giugno 1998 presso il Centro di Cultura Silvio Guarnieri di Pedavena. La prima parte, dal titolo "I disturbatori del sonno nella tradizione popolare bellunese" è apparsa sulla "Rivista Feltrina el Campanón", n. 2 del dicembre 1998.
- (1) Intervista a Giulia, anni 75, casalinga, Campèl 25.IV.1998.
- (2) Intervista a Algisa, 71 anni, casalinga, Campèl 25.IV.1998.
- (1) Intervista a Amalia, anni 73, casalinga, Cullogne 25.IV.1998.
- (1) D. Perco, Il bosco tra realtà e immaginario in La cultura popolare nel Bellunese, Cinisello Balsamo, Pizzi, 1995, p. 35; EAD.. Credenze e leggende relative a un essere fantastico: il Mazarol/Salvanel in Guida ai dialetti veneti III, Padova, CEUP, 1986, pp. 155-179; M. Milani, Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi. Padova, Esedra, 1980, pp. 172-182; A.T.A., Leggende del Feltrino, Feltre, Castaldi, 1969, pp. 64-65.
- (1) A. NARDO CIBELE, Zoologia popolare veneta, specialmente bellunese, Bologna. Forni. 1996, pp. 9-10.
- (°) Atti della Società alpinistica tridentina, 1880.
- () A. NARDO CIBELE, Zoologia popolare, cit., p. 9.

- (°) S. DE BETTIN, *Medicina popolare e magia nel Comelico*, tesi di laurea, Università di Venezia. Facoltà di Lettere e Folosofia, relatore prof. G. Sanga, a.a. 1990-91.
- (") Intervista a Giulia, anni 75, casalinga, Campèl 25.IV.1998.
- (10) Intervista a Luigino, anni 60, operaio, loc. Marianne 25.IV.1998.
- (1) G. BASTANZI, Le superstizioni delle Alpi Venete, Bologna, Forni, 1979, pp. 162-163; cfr. A. RIVERA, Gravidanza, parto, allattamento, malattie infantili: pratiche empiriche eprotezione simbolica, in Medicine e magie, Bergamo 1989, pp. 68.
- (12) T. Casagrande, Parto e maternità nel Veneto all'inizio del secolo, Bassano del Grappa. 1994, p. 116-117.
- (11) T. CASAGRANDE, Parto e maternità, cit., pp. 55-57 e 125.
- (14) Intervista a Luigino, anni 60, operaio, loc. Marianne 25.IV.1998.
- (1) G. B. Rossi, Vocabolario dei dialetti ladino-veneti dell'Agordino, Belluno, IBRSC, 1992.
- (b) T. CASAGRANDE, Salute e malattia, in La cultura popolare nel Bellunese, cit., p. 297.
- (1) I. Signorini. Eziologia folklorica: la "paara", le "arie", il malocchio, in Medicine e magie, cit. pp. 43-48.
- (16) C. PASQUALIGO, Raccolta di proverbi veneti, Treviso 1882, p. 304.
- (19) G. Bastanzi, Le superstizioni delle Alpi Venete, cit., p. 24.
- (20) Intervista a Ernesta, anni 87, ex contadina, Farra 23.XI.1992.
- (-1) I. Signorini, Eziologia folklorica, cit., p. 46.
- (-) A. M. Di Nola, Il diarolo, Roma 1987, pp. 301-306.
- (21) Intervista ad Antonia, anni 92, ex contadina, Celarda 2.V.1998.
 - G. B. Rossi, Vocabolario, cit.,

L'abbandono delle Terre Alte: la scomparsa delle *"maiolere"* del Tomatico

Mauro Varotto

"Le radure sono i luoghi arcani delle selve... guariscono i mali della vita. Gli uomini antichi lo sapevano e costruivano le loro case in quei luoghi per sentirsi protetti e in pace".

M. Corona (1)

A chi oggi rivolga lo sguardo dalla città di Feltre verso il Tomatico, estremo bastione nordorientale del Massiccio del Grappa, compare alla vista un erto versante interamente coperto da boschi di castagno, faggio, pino e abete, dalle prime propaggini di fondovalle (a partire dall'isoipsa di 500 metri), sin quasi alla croce di ferro che sovrasta la cima (m 1595).

Basta tuttavia interrogare i vecchi abitanti di Tomo per capire che l'immagine del loro monte già solo cinquant'anni fa non era la stessa: il versante feltrino era punteggiato allora da almeno una decina di ampie radure prato-pascolive in cui insistevano altrettante maiolere (²), sedi semipermanenti di mezzo monte in cui in primavera si caricava il bestiame.

La memoria dell'abitante - che ancora permette di descrivere il vecchio volto della montagna e raccontarne secolari tradizioni - pare oggi l'unico, debole e simbolico "argine" all'avanzata del fronte vegetativo, che progressivamente ricopre e fagocita le radure ed i segni lasciati dalla civiltà del passato. Allo scopo di rinforzare questo fragile argine all'avanzata dell'oblio, il Gruppo Terre Alte del CAI ha avviato nel 1991 quella che si può a ragione definire un'operazione di "pronto soccorso culturale", finalizzata allo studio e alla documentazione dei numerosi segni lasciati dall'attività umana in quota, prima che questi scompaiano del tutto. L'iniziativa ha trovato unità d'intenti e proficua collaborazione con il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova (1), che nel 1995 ha iniziato un'indagine capillare, tuttora in corso, sui "segni dell'uomo" nel Massiccio del Grappa. A questa ricerca si riallaccia il presente articolo, col proposito di riferire almeno in parte i risultati finora raggiunti.

1. Il Tomatico di ieri: le maiolere della miseria

Se lo sfruttamento pascolivo delle arce sommitali risale indietro nei tempi all'antichità o ai primi secoli del Medioevo. la colonizzazione in pianta stabile della fascia di bosco intermedia tra pascoli sommitali e fondovalle – area tradizionalmente riservata all'approvvigionamento di legna e selvaggina – è fenomeno più tardo, risalente in genere all'inizio dell'età moderna.

Nel Tomatico, in particolare, le maiolere si diffondono soprattutto dal XVII secolo, attraverso un processo di progressiva appropriazione privata di terre feudali e comunali. Il fenomeno si spiega da un lato con il progressivo incremento demografico, dall'altro con l'aumentato peso dell'allevamento bovino, che in questo periodo - anche a causa della crisi dell'industria laniera feltrina a partire dal XVII secolo si avvia a sostituire il più diffuso allevamento di ovini e caprini (1). L'area boschiva intermedia subisce di conseguenza squarci sempre più consistenti, cedendo il passo a numerose radure di prato-pascolo che dovevano far fronte all'aumentato bisogno di foraggio, nonché di maggiori spazi/tempi di pascolamento per il più esigente bestiame bovino.

Le maiolere iniziano così a funzionare come "cassa di espansione" per un fondovalle sovraffollato di uomini e animali: dalla primavera all'autunno inoltrato la vita del montanaro si svolge per lo più in queste sedi di mezza costa, dove viene praticata la fienagione (mediamente tre sfalci annuali: il fen. l'ardiva e il terthalin) e fatto pascolare il proprio bestiame (in ogni maiolera i piccoli proprietari caricavano in media 10-12 capi grossi).

Si ampliano e moltiplicano, di conseguenza, i "segni" della permanenza in quota: i piccoli ricoveri pastorali occasionali lasciano il posto a casere e stalle più capienti, cui si aggiungono altri ricoveri, depositi, ghiacciaie, fogole – in cavità carsiche dalla temperatura costante – per la conservazione delle provviste; si attrezzano sorgenti, si impermeabilizzano pozze di abbeveraggio, si moltiplicano i sentieri di collegamento con il fondovalle e le maiolere vicine.

L'ostilità dell'ambiente carsico avaro d'acqua, in cui uomini e animali si dissetavano con l'acqua stagnante delle pozze, l'estrema essenzialità degli edifici e la frugalità al limite della miseria della vita trascorsa nelle sedi di prato-pascolo traspare chiaramente da una descrizione dei primi anni Cinquanta (L. GUBERT, 1949-50, pp. 61-62), in cui gli edifici appaiono come "miseri tuguri

 la cucina è "un buco di dimensioni 3x3x2 incavato sul pendio del monte, con muro a secco per tre lati attaccato al terreno, da cui penetra umidità, e pochi travi sorreggenti il tetto coperto di lastre di pietra raccattate sul luogo e disposte a squame di pesce"; - la stalla è "un'altra costruzione simile alla cucina col tetto talvolta di paglia e, con l'aumentare dell'altimetria, fogliame e rami di faggio del vicino bosco (quert a foja). Verso la sommità del monte la stalla si riduce ad una tettoia poggiante sul terreno e su pali di legno nella parte prospiciente il fondovalle, dove il bestiame e i pastori, che vi si accovacciano in un angolo per il riposo, sono protetti soltanto dalle intemperie".

La difficile vita in verticale tra fondovalle e maiolere raggiunge la massima espansione tra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo secolo. La prima edizione della cartografia IGM (1887) riporta infatti ben 19 siti di prato-pascolo e complessivamente 32 edifici, sparpagliati nel versante feltrino (3) del Tomatico in corrispondenza dei tratti meno acclivi e dotati di migliore esposizione. Una fitta ragnatela di sentieri e mulattiere, documentata cartograficamente con uno sviluppo di circa 23 km, collega le varie sedi tra loro e con il fondovalle.

In questo secolo, la parentesi tragica della prima guerra mondiale e i rastrellamenti nazisti dell'autunno 1944 hanno messo a dura prova la



Pian Basso, quota 689: rudere di ricovero pastorale circondato da macchia di nocciolo. (M. Varotto, 1995).

sopravvivenza delle maiolere, senza impedire tuttavia che buona parte dei siti continuassero ad essere utilizzati fino ai primi anni del secondo dopoguerra. La chimera del benessere proveniente dalle aree di pianura si è invece rivelata fatale, allargando in maniera insostenibile la forbice tra le difficili condizioni economiche del mondo pastorale e l'accresciuto tenore di vita urbano, fornendo la prima reale "via di fuga" alla miseria e trasformando la secolare migrazione stagionale in un esodo definitivo.

Le ragioni di un tale tracollo vanno individuate tuttavia a duplice scala:

- a scala regionale il repentino "cambio di velocità" tra pianura e montagna ha separato due mondi da sempre interconnessi: l'emancipazione della pianura ha spezzato le secolari relazioni economiche fondate sullo scambio dei prodotti artigianali, prezioso integratore di reddito per i montanari (6);
- a scala locale il sistema-Tomatico accusava comunque pesanti difficoltà congenite, legate all'eccessivo sovraffollamento della montagna (frazionamento delle proprietà e insufficiente redditività dei piccoli appezzamenti di pratopascolo) e ai severi condizionamenti ambientali (viabilità difficile, sacrificanti condizioni di lavoro, difficoltà di ristrutturazione degli edifici a costi accettabili, penuria d'acqua) (7).

Pochi e per pochi anni si sono avventurati ancora nei prati-pascoli, ristrutturando in maniera rudimenta-le vecchie casere e portando al pascolo le poche vacche rimaste nelle stalle, ma si può affermare che già sul finire degli anni Cinquanta il versante era per buona parte abbandonato.

2. Il Tomatico di oggi tra disordine e abbandono

Sebbene non si possa escludere che fenomeni di abbandono temporaneo di alcune maiolere si siano verificati anche nei primi decenni di questo secolo, la massiccia estensione territoriale del fenomeno inizia a manifestarsi in modo evidente a partire dal secondo dopoguerra, quando si assiste alla rapida scomparsa delle radure e dei tracciati di collegamento, gradualmente ricoperti dall'avanzata vegetativa (cf. Tabella: Maiolere documentate dal 1887 al 1995).

2.1. La situazione cartografica del 1968

Il confronto tra i dati riportati nella tavoletta IGM del 1887 e l'ultima edizione del 1968 permette di constatare una già rilevante perdita di informazioni relative ai "segni" della presenza antropica, stimabile complessivamente intorno al 30%: dei 19 siti di pratopascolo originariamente riportati, infatti, soltanto 13 risultano ancora ben identificabili; dei 6 rimanenti, 4

vengono registrati in maniera imprecisa (senza indicazione toponomastica – il caso di Canalet – o con nomi territoriali generici – i casi di Pracorset, Pian Basso, Costa della Cariega), 2 risultano invece già scomparsi. Anche il numero complessivo di edifici, che nel 1887 ammontava a 32, si riduce a 25, e di questi + compaiono già come ruderi. La progressiva obliterazione delle aree di prato-pascolo viene confermata anche dalla riduzione dei tracciati di collegamento: la rete di sentieri e mulattiere cartografata passa dai circa 23 km del 1887 ai 16 km del 1968.

Ennesima conferma proviene dall'analisi delle riprese aeree del 1954: dei 19 siti del secolo scorso, 15 risultano ancora visibili come radure prato-pascolive, ma in 4 di essi già nel 1968 è evidente una situazione di degrado vegetazionale e di lenta avanzata del bosco; le rimanenti 4 radure già nel 1954 non compaiono affatto.

2.2. La situazione cartografica del 1983

Nella più recente (1983) Carta Tecnica Regionale a scala 1:10.000, la perdita di informazioni sugli insediamenti si fa cospicua, oscillando tra il



Casere Pracorf, quota 830: raro sito di prato-pascolo tuttora ben conservato. (M. Varotto, 1995).

50 e 180% di quanto documentato cent'anni prima. Nonostante la precisione di dettaglio consentita dalla scala più grande, nella CTR sono indicati appena la metà dei siti originari di prato-pascolo (10 maiolere), altri 3 risultano registrati in modo impreciso o generico (Pracorset, Pian Basso e Costa della Cariega); dei 6 rimanenti non compare traccia. Gli edifici riportati sono soltanto 12 (il 50% di quelli riportati nel 1968, il 30% di quelli presenti nel 1887), e per di più di questi la metà allo stato di ruderi, per cui figura ancora in discreto stato meno del 20% degli edifici del secolo scorso. Eloquente è pure la riduzione delle tracce sentieristiche, che non superano i 6 km di sviluppo lineare, evidenziando la scomparsa del 75% dei tracciati originari (*). Ulteriore conferma della recente scomparsa di buona parte delle maiolere viene dalle riprese aeree del 1991: se si eccettua infatti l'area prato-pascoliva sommitale, risultano ancora visibili solamente le radure di Pian Alto e Pracorf, il 10% delle originarie.

La repentina avanzata del bosco testimoniata dai vecchi abitanti del pedemonte acquista dimensioni precise dal confronto tra dati cartografici e



Casera Lusena, quota 1040: ruderi nella vegetazione nitrofila, verso la val Belluna. (M. Tarotto, 1995).

foto aeree (°): nel periodo 1954-1968 l'incremento è limitato alle radure prative più piccole (Colbel, Le Mura, Vajolet Alto e Basso, a conferma del loro precoce abbandono); assume invece dimensioni rilevanti nel periodo 1968-1991, con un incremento stimato in circa 85 ha su complessivi 892 di copertura boschiva, sufficiente a ricoprire o ridurre considerevolmente l'estensione di quasi tutte le radure di prato-pascolo.

2.3. La situazione reale del 1995

L'indagine portata a termine nel 1995 sul settore nordorientale del Massiccio del Grappa (cf. M. VAROTTO, 1997) ha fornito ennesima conferma dei dati della cartografia storica e delle riprese aeree, ma soprattutto ha permesso di arricchire il quadro delle informazioni ambientali sul Tomatico di nuovi dettagli sullo stato della vegetazione, di edifici, manufatti e altri "segni minori mai documentati, approfondendo quindi le informazioni già in possesso, e smascherando talune imprecisioni della rappresentazione cartografica (10).

Il percorrere a piedi sentieri spesso in stato di avanzato degrado, che oggi collegano con difficoltà le maiolere, ha consentito di toccare con mano la situazione di disordine vegetativo in cui versa la montagna abbandonata. Le numerose situazioni di degrado incontrate si possono riunire empiricamente in tre casi:

 a) Maiolere irraggiungibili o scomparse: il degrado o la totale obliterazione degli antichi sentieri ha impedito di raggiungere alcune delle maiolere

- segnalate sulle carte del secolo scorso (per questo motivo soltanto 10 degli originari 19 siti di pratopascolo sono stati effettivamente censiti);
- b) Maiolere in stato di ruderi arvolti dal disordine vegetativo: è purtroppo la situazione più ricorrente; si raggiunge fortunosamente, per tracce senticristiche evanescenti, un'area libera da copertura boschiva ma completamente infestata da vegetazione ruderale e nitrofila (rovi, romici. ortiche): in genere si riconoscono a stento solo i ruderi di una casera o di piccola stalla/pendana in pietra a secco, con labili tracce dell'originaria copertura in lastre di pietra o rametti di faggio;
- c) Maiolere e radure ancora in discreto stato di conservazione: sono esempi rari (praticamente soltanto Pracorf e Casere della Miseria) di maiolere abbandonate per breve periodo, ma tuttora frequentate e tenute in ordine per usi diversi (ricovero per cacciatori, boscaioli, turismo domenicale). In questi casi è ancora possibile riconoscere i piccoli dettagli del microcosmo-maiolera: oltre la casera vera e propria e la pendana per il riparo dei bovini, si scoprono di solito altri ricoveri per piccoli animali, qualche piccolo deposito (caserin) o ghiacciaia, l'immancabile pozza di abbeveraggio. un piccolo lembo di pendio terrazzato, qualche méda relitta nei casi più fortunati.

Il fatto che nei 10 siti di pratopascolo censiti siano stati contati complessivamente il doppio degli edifici documentati nella CTR (24 anziché 12) è segno evidente del disordine vegetativo in cui questi sono avvolti, al punto da essere pressoché invisibili all'occhio del cartografo.

Se lo sfalcio dei prati aveva contribuito alla creazione di biocenosi di grande varietà, l'abbandono ha rotto quel secolare equilibrio deteriorando la composizione floristica sia a livello quantitativo (minor numero di specie per unità di superficie) che qualitativo (semplificazione floristica e regresso delle specie ecologicamente più sensibili e vulnerabili): salvo rare eccezioni, infatti, tutte le radure oggi presentano segni evidenti di degrado vegetazionale in prossimità degli edifici (piante velenose, rovi e cattive foraggere), dove abbondante è la concentrazione di azoto (cf. G. Busnardo - C. Lasen 1994, pp. 152 e ss.). La diffusione incontrollata delle zecche in tutta la zona, non da ultimo, è ulteriore e non trascurabile sintomo di disordine e disequilibrio, ennesima ed eloquente smentita della diffusa convinzione che massima naturalità significhi tout court "positività" ambientale ed equilibrio ecologico.

Maiolere documentate dal 1887 al 1995

l dati riportati nella tabella di pag. 77 sono stati ricavati dal confronto della documentazione cartografica e fotografica IGM: F. 37 I NE "Seren del Grappa" (1º edizione con rilievi del 1887/ 1902; ultima edizione 5/1970 aggiornata al 1968); CTR - Sezioni 083030 "Seren del Grappa" e 083040 "Marziai" (rilievi aerofotogrammetrici del 1983); strisciate aeree IGM del 1954 e 1991. Le maiolere sono elencate in ordine altimetrico. I toponimi sono riferiti alla grafia più antica (IGM 1887), tra parentesi compaiono invece quelli desunti dalla denominazione orografica più vicina.

3. Il Tomatico di domani: l'opportunità di un ritorno

Le maiolere costituiscono oggi senza dubbio i frammenti di una "geografia del passato", ma ciò non significa che queste restino esclusivamente segni di una "passata geografia": l'opportunità di mantenere un elevato livello di equilibrio fondato sulla biodiversità, la riscoperta della qualità di prodotti ottenuti mediante lavorazioni tradizionali, la necessità di un turismo intelligente che dal consumo degli spazi torni alla riscoperta dei tempi, il bisogno di un recupero culturale delle proprie radici sono tutti aspetti che opportunamente calibrati e integrati concorrono a delineare una strategia praticabile e di alto profilo per il futuro della montagna. Si tratta di trasformare le necessità di ieri - di un forzato equilibrio ecologico con la monta-

Quota	Maiolera	Edifici (ICM 1887)	Edifici (ICM 1968)	Edifici (CTR 1983)	Radure (1954)	(1991)	Edifici e manufatti censiti (1995)
50 1	C.re della Miseria	9	2	2	X	X	2 + cisterna
59 1	Schedena Alta	1	1 (rudere)		X		
600 ca	C.re Borale	2	2		X		
616	C. Colle del Dun	1	1		X		
650 ca	(Vallarga)	1		W-2-27			
650	Pracorset	1	2	2	X		
675 (1030)	(Val di Modolo)	1					2 + pozza
689-783	C.re Pian Basso	2	9	2	X		2 + 2 + poze
725 ca	C.re Carega	2	1	2			
765	Canalet	1	5				
830	C.re Pracorf	2	3	2	X	X	1 + pozza
920	Vajolèt basso	1	1	9	9		
10+0	C.ra Lusena	2	1	1 (rudere)	X	X	2 + pozze
1061	C.re Le Mura	3	2	1	?	A)	1
1106	C.re Pian Alto	3	2 (1 rudere)	1	X	X	5 + pozza
1100	Vajolèt Alto	1	1 (rudere)	1 (rudere)	9	97. 97.	
1105	Casera de Revèrs	i	2	1 (rudere)		9	2
1131	C.ra Prato Franzoia	2	1 (rudere)	1 (rudere)	X	X	1
1222	C.re Colbel	3	2	2 (ruderi)	7	*	1

RIEPILOGO											
10	ICM 1887	ICM 1968	CTR 1983	Fото 195 1	F ото 1991	CENSIMENTO 1995					
Edifici documentati o censiti	32	25	12			24					
Maiolere individuate	19	13	10	11	4	10					
Siti incerti	· · · · · · · · · · · · · · · · · · ·	4	3	4	9						
Maiolere scomparse		2	6	1	6	9					

Legenda:

 $X=\max$ visibile dalle foto acree? = maiolera documentata cartograficamente in modo impreciso o incompleto

Cli spazi bianchi indicano maiolere scomparse e non più documentate

gna, di una presenza antropica doverosamente discreta, di un'economia adattata senza effetti impattanti alle ristrettezze dell'ambiente – in *oppor*tunità per il domani di un recupero delle valenze ambientali, economiche e culturali dei meglio conservati e più "appetibili" siti di prato-pascolo.

Prevedere, dunque, la manutenzione degli antichi sentieri di accesso ai siti di prato-pascolo, garantire incentivi economici (da sempre esistiti, se si pensa alla secolare migrazione temporanea verso la pianura dei pastori del secolo scorso) per chi, in qualità di operatore ambientale, mantenga in equilibrio quei siti, promuovere ed educare ad attività turistiche intelligenti ed integrate, incentivare con certificazioni di qualità la commercializzazione di prodotti tipici ottenuti con tecniche tradizionali: tutto questo può già oggi orientare il Tomatico verso un futuro più attento alla qualità dell'essere che alla quantità dell'avere.

È questo l'auspicio che anima anche la nostra ricerca sulle testimonianze culturali in quota: non mera catalogazione di "segni" in estinzione dell'antico legame tra uomo e montagna, né nostalgico e museale recupero di ciò che si è perso, quanto piuttosto proposta concreta per rinsaldare, nella prospettiva di un'"antropocentrismo allargato", l'originario legame di interdipendenza tra uomo e natura.

Note

- (1) M. CORONA, Il volo della martora, Vivalda editori, Torino 1997, pp. 194-196.
- (*) Il termine "maiolera", d'uso locale equivalente all'italiano "maggengo", trae origine dal periodo in cui avveniva il caricamento del bestiame, solitamente nel mese di maggio. Nell'arco alpino orientale, tuttavia, questo genere di dimore temporanee in area di prato-pascolo assume terminologia assai varia (cf. O. MARINELLI, 1900, pp. 3-11). Nello stesso Grappa la terminologia varia dal settore settentrionale a quello meridionale, dove il termine maiolera è sostituito dai più generici casera/cason, senza chiara distinzione tra alte malghe dei pascoli e siti di prato-pascolo.
- (') La collaborazione recentemente avviata dal Dipartimento di Geografia di Padova con il CAI Gruppo Terre Alte si inserisce e dà nuova linfa ad una consolidata tradizione di ricerche dell'atenco patavino, che affonda le sue radici nei primi studi sulla vita pastorale tra le due guerre, per proseguire dal secondo dopoguerra e fino agli anni Settanta nelle numerose ricerche sulle dimore rurali in ambito alpino e prealpino (cf. M. VAROTTO, 1996). I dati riportati successivi si riferiscono alla porzione di versante settentrionale del Tomatico compresa amministrativamente in territorio feltrino e a partire dai 500 metri di quota (indicativamente definito quale limite dell'insediamento permanente).
- (*) Importanti testimonianze di un passato legato al pascolamento ovino nel versante settentrionale del Tomatico provengono dalla toponomastica (cf. il toponimo di *Colle d'Agnela*, intorno a quota 800 metri).
- (*) Questi e i dati che seguono si riferiscono alla parte del versante settentrionale del Tomatico compresa in territorio feltrino, a partire dai 500 metri di quota (indicativamente definito quale limite d'insediamento permanente).

- (°) "La produzione in serie delle fabbriche rumorose ha tolto al montanaro anche la modesta e un tempo fiorente produzione artigiana locale: oggetti di legno per uso familiare delle più disparate varietà, un tempo venduti in pianura, realizzavano un po' di guadagno sufficiente al mantenimento della famiglia" (L. Gubert, 1949-50, p. 87).
- (°) Già negli anni Cinquanta era evidente l'abissale differenza tra le "miserabili casère" del Tomatico e le più confortevoli maiolere del Roncon, "casette linde intonacate con i tetti a tegole o in lamiera di zinco" (L. Gubert, 1949-50, p. 62).
- (*) Non sono stati qui considerati i tracciati di strade forestali recentemente realizzati, che peraltro sembrano seguire una logica "altra" rispetto a quella di collegamento dei siti di prato-pascolo.
- (°) I risultati sono stati ottenuti da confronto ed elaborazione informatica (software Idrisi) delle riprese aeree IGM (1954 e 1991). Nel computo è stato considerato l'intero territorio feltrino del Tomatico, quindi anche il versante orientale prospiciente la valle del Piave.
- (10) Un esempio per tutti: nella cartografia storica IGM è indicato un edificio nei pressi della val di Modolo intorno a quota 675; il censimento ha invece permesso di documentare soltanto una maiolera a quota più alta (m. 1030), peraltro assente in qualsiasi edizione cartografica: si tratta di errore cartografico di localizzazione oppure di nuovo sito non rilevato dalle carte? Casi come questo, e dubbi conseguenti, non sono infrequenti.

Bibliografia

ALBERTINI G., Note di geografia antropica sul Massiccio del Grappa, in "L'universo" XLIII (1963), pp. 961-986.

BUSNARDO G. – LASEN C., Incontri con il Grappa: il paesaggio vegetale, Moro – Centro incontri con la natura "Don Paolo Chiavacci", Crespano del Grappa (TV) 1994.

CARRARO F. - GRANDESSO P. - SAURO U., Incontri con il Grappa. I segreti della geologia, Moro – Centro incontri con la natura "Don Paolo Chiavacci", Crespano del Grappa (TV) 1989.

CERVI G., "Montagna che scompare": l'iniziativa del CAI per la catalogazione dei segni dell'uomo nelle terre alte, in "La Rivista del Club Alpino Italiano" 5 (1991), pp. 26-32.

CLUB ALPINO BASSANESE, Il Grappa: un patrimonio ambientale, Minchio, Bassano 1985.

FARRONATO G., I "fojaroi" del Grappa, in GIUNTA REGIONALE DEL VENETO. La casa rurale nel l'eneto - Catalogo e Atti della Mostra-convegno (Treviso, 6-22 aprile 1979), Multigraf, Spinea (VE) 1983.

Gubert L., La vita pastorale nelle Prealpi feltrine (tesi di laurea), Istituto di Geografia - Università di Padova, AA. 1949-1950.

MARINELLI O., Per lo studio delle abitazioni temporanee nelle nostre alpi, in "In Alto" XI (1900), pp. 3-11.

MIGLIORINI E. - CUCAGNA A.. La casa rurale nella montagna bellunese, Olschki, Firenze 1969.

MIGLIORIM E., Le dimore rurali del Bellunese, Centro per la documentazione della cultura popolare -Quaderno nº 6, Feltre 1989.

Perco D. (a cura di). La pastorizia transumante del Feltrino. Centro per la documentazione della cultura popolare - Quaderno nº 3, Feltre 1982.

Perco D. (a cura di), Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno, Centro per la documentazione della cultura popolare - Quaderno n° 10. Febre 1991.

TARAMELLI T., Il mussiccio del Grappa, De Agostini, Novara 1918.

VAROTTO M., I "segni dell'uomo" nel Massiccio del Grappa, "Rivista geografica italiana" 103 (1996), pp. 430-446.

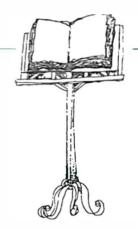
VAROTTO M., Il paesaggio dell'abbandono nel Massiccio del Grappa, in D. PERCO, Insediamenti temporanei nella montagna bellunese. Comunità montana feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare, Quaderno n° 16. Febre 1991, pp. 7-30.

ZANDONELLA I., Massiccio del Grappa: Alta via degli eroi, Tamari, Bologna 1986.

ZUNICA M., Ambiente e risorse umane nella montagna: l'assetto attuale e quello possibile, in Il territorio collinare e montano: avvio ad una lettura integrata, Multigrafica, Roma 1983, pp. 57-63.

Passi d'inverno

Alessandro D. G.



Il giorno si era presentato tardi, la luce era poca e il grigio aveva in sé il gusto dei sapori invernali. Cadeva un leggero nevischio che rigava l'aria, prima che il vento lo facesse scivolare via.

Del paese non si vedeva molto: le prime case, il cavo della piazza e dietro, a protezione, la severa torre della chiesa.

Sembrava che, strade, case e piazza, partecipassero pigre ad un abbandono generale; perfino lo sgocciolatoio della fontana scendeva in debito di suono sopra i legni di un vecchio arnese da qualcuno malamente deposto.

Accanto, quattro passeri, dentro l'arbusto rinsecchito del nocciolo, rincorrevano l'aria, e la gardena usava il becco dentro il freddo frutto dimenticato sotto le foglie del melo.

Sopra, dietro il vetro, si preparava il giorno e, fosse che il momento era adeguato, fosse che nel tempo il quando non si sceglie, loro decisero di partire sul tardi, anche se, per caccia, di solito non era uso uscire comodi.

Forse l'intenzione era di non andar

lontani, forse desideravano solo dare uno sguardo sopra, sui colli, tra i castagni rinsecchiti che limavano il bosco. Al massimo sarebbero risaliti a mezza costa scovando piume sotto gli alberi del colle.

Accostarono le porte, raccolsero pastrano sotto il portico, misero berretto e cappello a falda: subito fuori girarono stretti, sopra il buco dell'acqua, là dove s'infossa sotto il paese.

Tastarono la terra, ascoltarono il fruscio, sotto la polvere che cadeva, dello scarpone dentro la neve secca e decisero di procedere a manca accostando.

Portavano l'arma, fucile da caccia, lo teneva l'anziano, a spalla, camminando dietro. Il ragazzo, infreddolito e felice, faceva il passo, davanti.

Chi stava alla finestra su. oltre i legni, li vide sparire verso il bosco, dentro il freddo avvertimento del giorno.

Anche a tirare gli occhi, dal poggiolo era inutile, rimanevano voci, ma luce no, non a sufficienza.

Pure il cane, abituato a seguire,



Disegno di Vico Calabrò.

dopo i lamenti dovuti per uso, smise l'abbaio, si quietò: portò il muso a zampa e ritornò nel chiuso.

Dentro le case, vicino al fuoco riavviato, il movimento era lento, mattutino, giorno di festa, impegni lunghi senza fretta. Si appoggiava il viso alla finestra, uno sguardo fuori, un sorso, un pensiero largo, qualche vuoto: ci si preparava per il solito.

Ma per il dopo non fu così, per tutti, fu diverso.

Chi lo sentì per primo non credo si possa dire, nessuno raccontò preciso, ma fu sicuramente un colpo, un tonfo sordo dentro la terra, un rumore secco fuori tempo.

Per tanti quel rumore non ha storia, è ficcato fermo dentro la memoria, non c'è più e forse non c'è mai stato, ma tutti vi assicureranno d'averlo sentito: descriverlo no, impossibile.

E poi venne l'urlo, una voce dura: uno strazio.

Accorse gente, si avviò dietro le stalle, offese il silenzio, andò su, verso il colle.

Le parole erano alte, richianu, voci tronche: poi si raccolsero e si tennero assieme. Infine, di nuovo, il silenzio.

Tornarono dei passi sotto il fienile, andarono dietro, scaricarono la slitta. chiesero una coperta e poi un'altra, un'altra ancora. Si avviarono bassi sopra la neve.

Altri nel frattempo uscirono, dissero qualcosa, sentimmo tutti.

Passò il tempo, quello giusto, quello che serviva: arrivarono.

Vennero lentamente, facendo il giro largo, vollero tenere nel possibile il piano, scivolarono nello stretto tra casa e stalla. Scesero a cortile sotto, lì davanti alla cucina e poi furono in alto sulla piazza.

Nella slitta, dentro la coperta, il ragazzo pallido se ne andava.

Accanto una mano gli serrava il fianco, un'altra copriva la fronte. Altre mani, dietro, con le parole serrate tra le dita, non trovavano appoggi.

Tanti, attorno, aspettavano. Sotto la coperta il tepore finiva.

Il motore, atteso, venne. Si fermò. Schiusero le porte. Rifecero il verso. Partì.

Sopra, dietro la tenda, si mosse lentamente un dito.

Una normalissima piccola gatta bianca

Federico Velluti

Tu sei una normalissima, piccola gatta bianca, nemmeno troppo bella. Hai alcune macchie grigie scolorite qua e là; il tuo corpo è sottile, le orecchie rosate sono leggermente trasparenti. lo sono un essere umano, dotato di un normale intelletto, possiedo una spiritualità e sono cosciente del mio destino. Tu puoi contare soltanto sull'istinto, seguendo gli impulsi che ti vengono dettati dalle necessità della sopravvivenza. Sei affettuosa, questo lo devo ammettere, ma come lo sono migliaia di altri gatti; il ritmo dei pasti vincola la tua esistenza ed è per tale motivo che vedi in me un'indispensabile fonte di vita. Ho capito da tempo che il tuo affetto non è disinteressato, anche se non credo ai luoghi comuni che accusano i felini di essere legati solo alla propria casa. Si dicono tante banalità sulla tua razza. Al contempo si esalta la fedeltà dei cani! Quelli sì che si affezionano al padrone e sono capaci di grandi sacrifici. In realtà si raccontano molti episodi eroici che riguardano questo grande amico dell'uomo ma non voglio umiliarti con

svantaggiosi confronti, anzi, sarei quasi tentato di attribuirti qualche sentimento umano. Mi piace pensare che tu mi voglia bene quando mi segui e mi stai vicina, ma so che tali manifestazioni non differiscono da quelle dei tuoi simili, quando sono stati soddisfatti nelle loro primarie necessità.

In questa notte tranquilla, rischiarata da una luna rossa e velata, mi
sento triste perché, come tutti gli
uomini, penso al futuro e vedo che il
tempo ha già tradito le mie speranze.
Sto invecchiando, mentre gli ottimistici progetti gradatamente naufragano,
ponendomi di fronte al problema dell'accettazione di un domani sempre
più precario ma ineluttabile. Guardo
le montagne, luminose nell'oscurità,
che mi confortano con la loro amichevole presenza.

Un'insolita luce splende tremolante sulle cime, scomparendo rapidamente. Perché non segue il normale cammino delle stelle? Non è logico che si eclissi dietro il ciglio della montagna. Su quelle alte rocce, a quest'ora, non può transitare nessuno, ne sono certo; resto



Disegno di Federico l'elluti.

senza una possibile risposta, ma il mistero non mi dispiace perché mi permette di sognare.

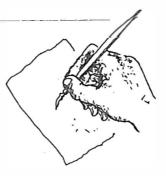
Mi stai seguendo nel prato ma sai bene che a quest'ora dovresti essere già a dormire. Adesso sei in vena di stranezze e ti arrampichi sul salice. Vedo la tua labile sagoma bianca salire agilmente sui rami fino a raggiungere le cime più alte che si flettono, poi ridiscendi con altrettanta destrezza e corri leggera tra l'erba secca. Lo so che vuoi attrarre la mia attenzione; i tuoi giochi sono simili a quelli dei bambini e, come loro, desideri accentrare l'attenzione su di te. L'oscurità è rassicurante: mentre il mondo attorno dorme, il cielo mi sovrasta sereno. Le stelle, questa notte, non sono particolarmente splendenti, anzi, sembrano meno numerose del solito. Il vago, debolissimo profumo delle prime pallide viole aleggia nell'aria, appena percettibile.

Mi siedo su un tronco tagliato e frattanto tu sali sulle mie ginocchia, ronfando con ritmo spasmodico. Cosa ti succede questa sera? Forse hai capito che sono malinconico e vorresti consolarmi? Vedi come sono puerile; m'illudo che tu possa intuire i miei pensieri e non mi rendo conto che sei soltanto di buon umore. Perché vuoi le mie carezze proprio in questo momen-

to? Tutto quello che desideravi lo hai già avuto. Adesso monti sulla mia spalla e impasti la maglia con le zampine dalle unghie acuminate. Su, stai un po' ferma! Non volgermi la parte posteriore passandomi la coda sotto il naso e non pulirmi la guancia con la linguina ruvida. Sì, sono contento delle tue esuberanti manifestazioni. ma se esageri dovrò farti scendere. Ora ti prendo in braccio e sento il tuo piccolo corpo, un po' magro, il pelo morbido attraverso il quale giunge il tenue tepore della tua fragile presenza e i frequenti battiti del cuore. Chissà cosa ti spinge a riporre tanta fiducia in me, dimenticando che gli uomini sono infidi e violenti. A pochi chilometri da qui, oltre il mare, essi stanno massacrando i loro simili, cacciandoli dalle case, distruggendo la misera vita di un popolo già infelice, prigioniero di una storia arcaica di soprusi e di miserie. Tu, però, non lo sai.

Sei proprio fortunata. Ti basta la mia protezione, alla quale ti affidi, completamente incosciente e indifesa. Vorrei che potessi condividere i miei stati d'animo e al contempo mi sto scordando che una piccola gatta bianca non può seguire le complesse riflessioni di un essere umano, dotato di un normale intelletto, e cosciente del proprio destino.

Premio Ss. Vittore e Corona a Cesarina Perera Corso







Domenica 6 giugno, nella Sala degli Stemmi del Municipio di Feltre, è stato consegnato, dal presidente della Famiglia Feltrina Leonisio Doglioni, il prestigioso Premio "Ss. Vittore e Corona" 1999 a Cesarina Perera Corso.

Ira i numerosi partecipanti alla cerimonia - la ventunesima dall'istituzione del premio - c erano anche molti dei trentotto benemeriti a cui è stato attribuito il riconoscimento negli anni passati.

Il presidente ha ricordato ad uno ad uno tutti gli insigniti del Premio "Ss. Vittore e Corona , sottolineando come in tutte le edizioni la vita e le opere di ogni premiato siano state presentate da qualificati relatori, in particolare da Gianmario Dal Molin, il quale ancora una volta, tratteggiando la figura e le opere di Cesarina Perera Corso, ha affrontato, con competenza e sensibilità, mezzo secolo di storia feltrina.

La relazione di Dal Molin, dalla quale emergono la personalità e l'impegno di Cesarina Perera Corso nella scuola, nella vita politica, nel sociale, nel volontariato, verrà pubblicata integralmente nel prossimo numero della rivista.

La premiata, ringraziando commossa la Famiglia Feltrina e tutti i presenti, non ha potuto non ricordare come, in una vita così intensamente vissuta come la sua, siano stati determinanti la vicinanza e il continuo sostegno del marito Giuseppe Corso, che noi annoveriamo tra i collaboratori della nostra rivista.



L, S. MAGOGA E F. MARIN
LA CERTOSA DI VEDANA.
STORIA, CULTURA E ARTE
IN UN AMBIENTE DELLE
PREALPI BELLUNESI.
Atti del Colloquio,
(Belluno), Sospirolo 21.10.1995.
Firenze, Olschki, 1998,
pp. xxiv + 216, ill. tav. e fig. f.t.

Ouasi continuando il discorso avviato dieci anni prima col volume curato dalla Pro Loco "Monti del Sole", che proponeva all'attenzione del grande pubblico l'importante complesso monastico con la suggestione delle immagini e l'esposizione delle vicende storiche segnalando nel contempo le urgenti necessità di restauro e manutenzione, il Colloquio organizzato a Sospirolo nell'ottobre del 1995, di cui ora escono gli Atti nella prestigiosa veste editoriale di Leo S. Olschki, ha inteso riprendere e approfondire alcuni aspetti di questa affascinante realtà, monumento unico ed irripetibile in questo nostro ambiente delle Prealpi bellunesi.

Come indica il sottotitolo, vengono prese in esame con particolare rigore critico la storia, la cultura e l'arte della Certosa, partendo dallo studio dei nomi di luogo (Vedana, Sospirolo, Agre, Candàten) affidati alla perizia indiscussa di Giovanni Battista Pellegrini, via via considerando l'insediamento dei certosini nell'ambiente veneto fra Trecento e Quattrocento con riferimento soprattutto ai rapporti fra le certose del Montello e di Vedana (Donato Gallo), o gli aspetti spirituali del "propositum" certosino, dalle primissime formulazioni originarie agli sviluppi successivi (Francesco G. B. Trolese).

Dopo le commosse parole dedicate da Mauro Tagliabue al ricordo del corso d'insegnamento di Lia Sbriziolo sui certosini presso l'Università di Padova nell'anno accademico 1975-76, l'analisi delle varie comunicazioni si porta sul momento particolarmente significativo e drammatico della soppressione della certosa intorno alla metà del Settecento, documentata attraverso le carte dell'-Archivio di Stato di Venezia (Alessandra Schiavon) e sulla sopravvivenza, presso lo stesso Archivio veneziano, di alcuni preziosi codici provenienti da Vedana (Lucilla Sandra Magoga). In particolare, la studiosa prende in esame, già nelle prime pagine del volume, un disegno su pergamena della "domus" certosina,

vero e proprio progetto della erigenda certosa datato 1450.

Altrettanto originali e suggestive risultano le ricerche sulla simbologia dell'architettura certosina comparata con quella benedettina e cistercense (Tullio Cigni) o quelle sulla struttura architettonica di S. Marco di Vedana considerata nella sua evoluzione storica (Flavio Cariali) o quelle sul restauro ottocentesco seguito passo passo attraverso i disegni del grande architetto certosino Jean François Pichat (Fabia Cigni).

Cleonice Vecchione, trattando dei problemi conservativi inerenti alla certosa di Vedana con riferimento ai lavori in corso, propone alcune indicazioni e riflessioni di particolare attualità ed interesse. Giordana Mariani Canova illustra il rapporto fra testo ed immagine nelle miniature di alcuni libri liturgici dei certosini veneti del Quattrocento con il concorso anche di splendide tavole a colori. Paolo Pellegrini, infine, delinea alcuni tratti della figura di Pierio Valeriano Bolzanio, l'umanista bellunese che tra i numerosi incarichi ebbe anche quello di pievano di Sospirolo.

Spiace che il volume non contenga, come giustamente lamentano anche i curatori, l'importante relazione presentata al Convegno dal prof. Giulio Cattin sulla musica liturgica presente nei codici provenienti da S.Marco di Vedana, così come spiace l'assenza, già in sede di Convegno ed ora conseguentemente negli Atti. di una adeguata illustrazione dell'importante patrimonio artistico (dipinti. altari, arredi sacri, ecc.) della Certosa, che il sottotitolo potrebbe evocare.

La splendida veste editoriale, il cor-

redo accuratissimo delle tavole a colori ed in bianco e nero, gli indici, tra cui si segnala, oltre a quello dei nomi, quello dei manoscritti e dei documenti d'archivio, rendono comunque il volume strumento prezioso ed irrinunciabile per ogni studio futuro. considerate anche le ricche ed aggiornate indicazioni bibliografiche che accompagnao le singole comunicazioni.

Claudio Comel

A. COPPE E D. GAZZI CARGAR MONTAGNA. UOMINI E ANIMALI SUL MASSICCIO DEL GRAPPA. Rasai di Scren del Grappa, DBS, 1998, pp. 332.

Quanto sia cambiata la montagna, il modo di intenderla e di viverla, credo sia facilmente rilevabile da ciascuno di noi. Volendo dimenticare l'imponente bibliografia sull'argomento, studi e tavole rotonde in sottofondo salvifico, basta il passo e lo sguardo, anche se non significativamente attento, per intuire lo stravolgimento che ha percorso gli alpestri in questi ultimi trent'anni.

Il rischio naturalmente è quello di sbracare nel vento di un verbo coniugato costantemente all'imperfetto, assecondando memorie, pratiche, lingua e sentieri ormai in disuso. Il pericolo, nel parlarne e nello scriverne, è quello di seguire l'impluvio, con note che hanno la stessa inclinazione dei coppi sopra la brentana, dove la pioggia persistente batte sul fradicio dimenticando l'incedere della frana a monte.

E anche chi apre questo libro capisce che il passo non batte al futuro e forse nemmeno al presente; sente che il vigore viaggia tra storia e memoria, ma rimane palese che questa raccolta di pratiche, fatti e fatiche, di parole aspre al disuso, di piccole felicità paesane e domestiche, per un giovane forse incomprensibili. sono nel contempo una ferma volontà di testimoniare per non morire

Ed hanno fatto bene Daniele Gazzi e Alberto Coppe a raccogliere queste voci e a ripercorrere tanti luoghi con la compagnia di coloro che sono rimasti a ricordare e di quei pochi che, pur modernizzando, continuano una tradizione quasi ancestrale.

Naturalmente nel tempo quello stesso cammino era segnato da obblighi ben diversi da quelli qui percorsi, sentieri duri e faticosi, necessari, dove il problema non era testimoniare ma sopravvivere; ma rincorrere quelli con la gravezza leggera dell'oggi, se può essere più facile, è opera certamente non meno meritoria.

Venendo al sunto, significativo ne è il sottotitolo: l'ambiente è quello del Grappa nel periodo principalmente estivo, lo sfondo attivo è l'alpeggio e protagonisti sono loro, animali e uomini, in una convivenza di moti e tempi ciclicamente e organicamente cadenzati.

Il libro, diviso in due parti, lascia ad Alberto Coppe la ricognizione del versante sud, a Daniele Gazzi la dorsale nord, e ad altri collaboratori precise informazioni sulla lavorazione del latte, sugli aspetti naturalistici e tecnici, nonché sulla compagnia di fole che allietavano il buio.

Un libro al fondo "carico", che porta

con sé tante cose, tante "memorie", dove il registro e lo stile si frangono su forme e penne diverse, ma che poteva aver luce solo su un fondo di comune sensibilità.

Una sensibilità critica e attenta ai modi della "raccolta" e alle parole della resa; che sente le profonde relazioni che l'ambiente istituisce tra le persone, le storie, i luoghi, il tempo e la lingua che racconta: una sensibilità che rende viva l'opera fatta e solo raramente tocca e registra la corda dello scoramento.

L'insistenza che ne esce, senza essere pesata in partenza, è per quello che doveva essere un necessario segno armonico, una pratica che collegava pascolo e paese, tempo e brucatura, dove il metronomo era un presente indissolubilmente legato al prima e al dopo, dove l'armonia era quella di disporre vacche, mande e capre in misura al luogo e alle "forze", dove le conoscenze si inerbayano sulla groppa della fatica ed ogni cosa aveva il suo fine dentro il ciclo e sotto la panza; dove la lingua insegnava a raccogliere il faggio sfuggendo al carol ed anche i santi, a volte abulici, rischiavano la giravolta sul dorso del rispetto.

Chi monticava pensava alla stagione, a quel che doveva fare, all'inverno dopo e al pascolo che doveva rimanere; distribuiva il lavoro ed il sonno, pensava a chi gli aveva dato fido, pensava al latte e al formaggio, sapeva come farlo, tenerlo e distribuirlo, tastava il prato e indirizzava all'erba secondo il vento.

Sapeva che l'erba, come le vacche ele persone, doveva essere giusta per il posto in cui nasceva, né troppo grassa né troppo magra, "curava" le infestanti e rispettava i "magri", e se sui prati grassi faceva raccolta larga non dimenticava il periodo scarso.

Come dire una dignitosa povertà che distribuiva con sapienza il dovuto, e che se anche vedeva la possibilità di ingrassare il momento, stava normalmente tenero sapendo che il dopo non avrebbe pagato.

C'era una cultura del fieno da sembrar preistoria, c'era l'ardiva e il terzanin, il primo il secondo e il terzo taglio e c'erano le olarghe sul Campon e spesso sulla pelle e c'era la giazera da caricare e la pendana e tante altre cose da fare. L'alzo era presto e il buio spegneva le forze ma i tempi lenti lasciavano spazio a qualche racconto, ad un canto e ad una bevuta in compagnia e al sapore del companatico mangiato per fame.

Certo al paese c'era chi se ne era andato in America, chi forse stava meglio, ma non vi sono lamenti in tal senso in queste memorie; forse la "pena" giusta fu quella di Marco Jolo che aveva intuito che dopo la scoperta della luna le cose sarebbero andate a male: "han rovinato la luna, han rovinato le stagioni, non sono più le stesse" diceva.

Se avesse ragione vedete voi, certo è difficile dargli torto. Non so neppure se son cose che si possano cambiare, so che non si può tornare indietro e il davanti di questi tempi non va oltre la sera, ma forse è possibile darsi una regolata, forse è possibile ridare senso ai segni che i nostri autori han sentito il dovere di cogliere.

Alessandro Dalla Gasperina

P. RUGO
RIFLESSI STORICI DEL
DOMINIO E DELLA
CADUTA DELLA REPUBBLICA
VENETA NELLE LAPIDI DELLA
CITTADELLA DI FELTRE,
con la presentazione del Presidente
della Regione Veneto, del Sindaco di
Feltre e dell'Assessore ai Progetti
Europei.

Rasai di Seren del Grappa. DBS, 1998, pp. XXXVIII + 332.

È l'opera più recente di Pietro Rugo (settembre 1998) che segue a Iscrizioni altari e stemmi del Duomo di Feltre (Feltre 1996) ed a Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia, cinque volumi pubblicati tra il 1974 ed il 1980 presso Bertoncello Artigrafiche di Cittadella, per citare solo le opere di epigrafia.

"E' una storia della città letta attraverso le epigrafi", così definisce l'Autore questo suo libro ed infatti egli non si limita a riportare le iscrizioni della cittadella feltrina ma le commenta con numerosi ed esaurienti richiami biografici e storici. Egli guida così il lettore ed il visitatore da un capo all'altro della cittadella feltrina ed illustra tutte le iscrizioni scolpite su pietra, graffite o dipinte a pennello su palazzi e monumenti, ne descrive le caratteristiche artistiche e scrittorie, ne riporta il testo, traducendolo all'occorrenza in italiano, aggiungendo talora chiarimenti lessicali e, soprattutto, inquadrando l'epigrafe nel suo contesto storico; quando poi l'epigrafe è stata scalpellata per disposizione dell'autorità veneziana o, successivamente, per ordine dell'autorità francese ed è oggi illeggibile, l'Autore ne ripete il dettato, quale è stato trascritto dagli storiografi feltrini prima della cancellazione.

All'inizio dell'opera una introduzione riassume le vicende più salienti della storia feltrina, accenna all'organizzazione politico-amministrativa che Feltre e il suo territorio ebbero nel corso dei secoli ed ai principali motivi di preoccupazione per i suoi governanti: difesa dagli assalitori, strutture di protezione della città, risorse economiche locali, approvvigionamenti.

Degna di rilievo è la riproduzione della lettera scritta il 4 luglio 1510, all'indomani dell'incendio totale di Feltre, dal comandante delle truppe di Massimiliano I d'Austria che avevano occupato la città, lettera con cui il comandante informa un amico della corte imperiale che l'incendio era stato provocato dai feltrini stessi, anziché dalle truppe occupanti, come è sempre stato riferito dagli storiografi veneti.

Sono 284 le epigrafi illustrate e commentate ma vengono descritti anche i palazzi pubblici e privati, le chiese, le porte d'accesso alla cittadella ed attenzione particolare viene riservata a tutte le personalità, e sono numerose, celebrate nelle iscrizioni o menzionate: ci sono i rettori preposti al governo di Feltre durante la dominazione veneta (1420-1797), i feltrini famosi o meritevoli di onore e ricordo, gli ospiti illustri. E' una folla di personaggi che vengono chiamati a ripercorrere strade e piazze della cittadella e che sembrano rivivere insieme al lavoro che hanno svolto ed alle opere realizzate per la città. Nel caso dei rettori veneti oltre alla loro collocazione cronologica vengono spesso citati i passi più significativi della relazione che essi hanno inviato al Senato alla fine del mandato; sono spesso giudizi illuminanti sulla situazione amministrativa, sul comportamento dei feltrini, sugli avvenimenti più significativi. Quando sono ricordati patrizi veneti e nobili feltrini viene descritto lo stemma del casato, secondo le indicazioni dell'araldista Augusto Burlon.

L'opera è corredata di numerose immagini: epigrafi, esterni ed interni di palazzi, edifici monumentali, vedute antiche della città; il libro documenta esaurientemente il patrimonio epigrafico della città murata ed è nel contempo un compendio utile di storia e cultura feltrina. Come tale e come frutto del lungo ed appassionato lavoro di un esperto cultore di epigrafia e di storia locale merita collocazione di rilievo tra le opere dedicate a Feltre in questi ultimi anni.

Leonisio Doglioni

C. GALIFI
RITROVAMENTI MONETALI DI
ETÀ ROMANA NEL VENETO.
PROVINCIA DI BELLUNO: FELTRE.
Padova, Esedra, 1998,
pp. 260, tavole X.

Il volume Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. Belluno: Feltre, rientra in una vasta attività di ricerca, ricupero, esame, datazione e valorizzazione del patrimonio numismatico antico reperito in varie epoche nel Veneto e custodito da Enti pubblici e da privati.

L'impresa ideata e promossa dal Chiar.mo professor Giovanni Gorini dell'Università di Padova con la collaborazione della Soprintendenza archeologica del Veneto e resa possibile dal generoso contributo della Giunta regionale, si articola in specifici studi concernenti le aree delle singole province.

Dei tre settori (Feltre, Belluno e Cadore), nei quali è stato distinto il Bellunese, quello di Feltre è stato curato dalla dott.ssa Caterina Galifi che, spaziando nei vari comuni del nostro comprensorio, ha profuso lunghi periodi dei suoi giovani anni nello studio del multiforme patrimonio, nonché nell'analisi e nella valutazione dell'abbondante materiale, che giace nei Musei di Feltre e di Padova.

La ricca bibliografia, le esaurienti annotazioni tecniche e la precisa catalogazione presuppongono non solo una naturale propensione per l'indagine, ma anche una vigilante ed agile versatilità nei riferimenti storici ed una peculiare attenzione nella definitiva presa di posizione nei confronti di ogni singolo reperto.

Né si riesce a non rendersi partecipi dell'intima soddisfazione provata dalla ricercatrice per il successo riportato in qualche particolare caso.

Il ritrovamento nel 1986, in piazza Maggiore, di un esemplare bronzeo della città di Pellene coniato nel periodo compreso tra il 370 e il 280 a. C. ed il ritrovamento di un altro esemplare bronzeo di Catania del III-ll secolo a. C., ritrovato in piazza De Boni, nel 1987, non possono non incuriosire l'intelligenza dei più profani di una certa area del sapere e sono in grado di sbrigliare le fantasie più restie a qualsiasi avventata deduzione: attraverso quali vicende le monete in questione sono

potute arrivare da un piccolo centro dell'Achaia e da una grande città della Sicilia fino nella vallata feltrina? Attraverso quante mani ed in grazia di quali commerci questi pezzi rari sono giunti fino a noi?

Chiunque se ne sia servito scomparve e tutto ciò che gli appartenne, ma questi piccoli pezzi bronzei sono ancora qui a suscitare interrogativi e ad ingenerare interessi.

Davanti ad un altro esemplare, che si presenta ibrido per l'anomalia dell'immagine rappresentata, chi tenta di dipanare il groviglio di difficoltà imposte da un "unicum", si vede costretto a rivolgersi una lunga serie di domande per le quali non sempre riesce ad abbozzare qualche accettabile risposta ma che, almeno, confermano la singolarità di ciò che ha davanti a sé: è il caso di un antoniniano che, coniato dopo il 249 d. C,, presenta nel recto il busto di Gordiano III radiato, drappeggiato e corazzato e nel verso Giunone con patera e scettro, particolare quest'ultimo che ricorre in altre monete coniate in altri periodi ma in nessun'altra battuta per l'imperatore sopra citato.

Chi scorra le pagine dell'opera non può non convincersi che si trova tra le mani uno di quei lavori i cui dati, per quanto minuti, concorrono a provvedere gli studiosi di quelle nozioni che sono suscettibili di una larga messe di ipotesi, di illazioni, di idee atte a determinare, a confermare ma talora anche a correggere, su aspetti ed eventi, opinioni già invalse ed inveterate.

Per tali ragioni non ci si può astenere dal rivolgere alla dott.ssa Galifi, già insignita per altro del prestigioso premio "Antenore", le più vive felicitazioni per l'attività svolta fino ad oggi, né si può evitare di presumere che la scrupolosa diligenza e la lunga applicazione negli anni passati costituiscano la chiara premessa di un impegno futuro che auguriamo gratificato dai più ampi riconoscimenti.

Ugo Gherardini

T. CONTE

LA PITTURA DEL CINQUECENTO
IN PROVINCIA DI BELLUNO.
Sesto San Giovanni,
Edizioni Charta, 1998, pp. 399, ill.

L'autrice - prestando rigorosa attenzione ai copiosi studi sulla pittura bellunese che dall'inizio degli anni Ottanta hanno notevolmente acclarato o presentato inedite personalità artistiche, definito ambiti operativi, segnalato opere spesso di sicura valenza stilistica, delineato nuovi e convincenti percorsi critici - ha redatto i testi illustrativi di supporto ai variegati itinerari da lei proposti per raggiungere chiese e dimore ove si possono ammirare dipinti cinquecenteschi.

Con indubbia sensibilità congiunta ad una non occasionale conoscenza della specifica disciplina, aiutata da una forma espositiva scorrevole e sempre garbata, Tiziana Conte in questo libro conduce il lettore attraverso gli ameni paesaggi dell'intera provincia di Belluno soffermandosi frequentemente per descrivere opere di differente qualità artistica, segnalandoci sovente anche talune coinvolgenti peculiarità iconografiche.

Accanto ai nomi già consacrati dalla storiografia artistica (Tiziano, Lorenzo Luzzo, Moretto da Brescia, Paris Bordon, Cesare Vecellio, Marascalchi...) viene così felicemente divulgata la conoscenza di piccoli pittori (come ad esempio Andrea Nasocchio, Lorenzo Paulitti, ecc.) che nella loro pur modesta "parlata" risultano però accattivanti sia per le singole soluzioni formali elaborate sia per il loro pur faticoso riferirsi a modelli culturali elevati.

Il volume - nel quale confluiscono, inoltre, numerosissimi dati di ordine storico e ambientale - va sicuramente apprezzato anche per il lodevole intento di far così conoscere agli abitanti della Provincia in primis questo consistente patrimonio da valorizzare e conservare con viva sollecitudine.

Florio Vizzutti

Errata corrige:

per un errore di trascrizione del testo, alla p. 89. seconda riga della seconda colonna del numero 2 della rivista si legge "addentrarsi"; leggasi, invece, "addensarsi". Ci scusiamo con l'autore.

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati. I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

> Finito di stampare Giugno 1999

